

Rassegna Stampa

Programmazione macroeconomica
Bilancio e Statistica

N ° 187

Torino, 5 dicembre 2018

Tematiche:

POLITICHE ISTITUZIONALI / PROGRAMMAZIONE UNITARIA / ATTIVITA'GIURIDICOAMMINISTRATIVA/
VALUTAZIONE-POLITICHE REGIONALI /FINANZA / AUTONOMIE LOCALI / BILANCIO /
AMBIENTE /

RISCHI IDROGEOLOGICI / SICUREZZA / INFRASTRUTTURE / URBANISTICA / EDILIZIA-SOCIALE
PAESAGGIO / STATISTICA / WELFARE / LAVORO / IMMIGRAZIONE /CONFERENZA DELLE REGIONI E / CONFERENZA STATO REGIONI / UNIFICATA

Ritagli stampa
d a

Testate nazionali ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibili.

Weekly bulletin

Weather forecast & Mp10

http://www.arpa.piemonte.it/bollettini/stime_comunali_pm10_agglomerato.pdf/at_download/file

<http://www.sistemapiemonte.it/ambiente/srqa/dwd/inquinantiPrincipali.pdf>

Il retroscena

Intesa con Parigi sull'alt ai bandi Così viene «congelata» la Tav

La lettera di Toninelli e della ministra Borne alla società costruttrice

di Marco Imarisio

La Tav finisce nel congelatore. Nella lettera firmata a Bruxelles dal ministro delle Infrastrutture Danilo Toninelli e dalla sua omologa francese Elisabeth Borne, Italia e Francia chiedono entrambe a Telt, la società transnazionale incaricata della costruzione dell'opera, di rimandare «a dopo il 31 dicembre 2018» i tre bandi per l'avvio dello scavo del tunnel di base. Si tratta di un pacchetto dal valore di 2,5 miliardi di euro, che rappresenta il cuore della nuova infrastruttura.

Il rinvio non è destinato a scadere con l'arrivo dell'anno nuovo, anzi. Se questa è la prima volta in cui il pentastellato Toninelli, da sempre contrario all'opera, riconosce la legittimità della procedura e di quegli appalti, nella lettera si parla di «pubblicare» i bandi e non di «bloccare», il bichiere mezzo vuoto per chi in-

vece sostiene la necessità dell'alta velocità Torino-Lione è nella dilatazione dei tempi, che adesso saranno gestiti dal versante italiano. La ministra Borne infatti ha accettato di legare la nuova e ancora imprecisata data per far partire i bandi alla pubblicazione ufficiale della famosa analisi costi-benefici affidata da Toninelli a una commissione esterna e dalla composizione piuttosto sbilanciata a sfavore dell'opera.

«Su indicazione della parte italiana» la Francia acconsente ad aspettare l'esito della procedura interna, che a questo punto potrebbe essere molto diluita nel tempo, visto che l'obiettivo principale di M5S è sempre stato quello di arrivare alle prossime elezioni europee senza affrontare di petto la questione Tav, che rimane forse la più scabrosa e lacerante tra quelle finora in

agenda. Potrebbe essere a

gennaio, oppure in primavera, comunque quando il Mlt deciderà di chiudere la faccenda dell'analisi costi-benefici, già depotenziata di suo dalla precisazione fatta in questi giorni dai tecnici del ministero su una decisione finale che dovrà tenere conto non solo del responso dei tecnici voluti da Toninelli, ma anche di quello dell'Avvocatura dello Stato, incaricata di valutare i costi di una eventuale rinuncia all'opera.

La possibile perdita di 75 milioni mensili di finanziamento europeo verrebbe

Analisi costi-benefici

Rinviate le gare per fare il tunnel di base
La Francia aspetterà la «verifichina» di Roma

esorcizzata, secondo i due ministri, con un'altra missiva indirizzata all'Unione europea per segnalare il ritardo congiunto nell'assegnazione dei lavori. L'annuncio fatto da Toninelli con il consueto post su Facebook è stato preso all'inizio come la solita boutade del ministro. Ma la lettera esiste davvero, ed è arrivata ieri sera negli uffici parigini di Telt.

Il cambiamento della posizione francese, finora piuttosto intransigente sui tempi, appare netto, e almeno per quel che riguarda la più delicata delle infrastrutture segna una concessione importante alle necessità italiane. «Arrivederci a quando volete voi», la Tav viene congelata per il quieto vivere del nostro governo italiano. Chissà in che condizioni sarà se e quando la tireranno fuori dal freezer.

© RIPRODUZIONE RISPETTA

Chi è



● Elisabeth Borne, 57 anni, dal maggio 2017 è ministro dei Trasporti nel governo francese guidato da Edouard Philippe

● È stata consigliere al ministero della Pubblica Istruzione con Jack Lang

235

i chilometri di tratta che fanno parte del progetto per l'alta velocità ferroviaria Torino-Lione. L'opera ha suscitato forti opposizioni da parte di comunità locali della Val di Susa e dei No Tav

Il Giornale del Piemonte e della Liguria

LA TAV SERVE

Tir inquinanti, la Francia chiede una tassa extra per il Frejus



■ La commissione intergovernativa del traforo autostradale del Frejus avverte: «dal prossimo anno stop ai mezzi pesanti Euro 4». I francesi, in particolare, hanno chiesto che dal 1 aprile 2019 il transito di questi veicoli sia limitato al 2% del totale (prevedendo una sovrattassa del 5% sul costo del pedaggio). Su sollecitazione della Regione Piemonte, però, la parte italiana della delegazione ha evidenziato come la data sia troppo vicina per riusci-

re a informare correttamente tutte le associazioni di categoria, richiedendo - come già avvenuto per gli Euro 3 - l'istituzione di un tavolo tecnico. «La vicenda - commenta l'assessore ai Trasporti della Regione, Francesco Balocco - evidenzia ancora una volta quanto sia indispensabile procedere con la realizzazione della Torino-Lione per dare un'alternativa ecologica e sostenibile al trasporto delle merci su gomma».

ALTA VELOCITÀ. Chiamparino: «Vuole allungare il brodo». Il Codacons chiede di mostrare l'analisi costi-benefici

Tav, bandi rinviati al 2019

Toninelli: «Francia d'accordo»

Il ministero: procedura congelata

Il ministro: «Nessun pregiudizio

ma usiamo bene i soldi di tutti»

Conte riceve i «Sì Tav» a Roma

TORINO

Il governo italiano condividerà l'analisi costi-benefici della Tav con il governo francese e, quindi, rinvia al 2019 la pubblicazione degli eventuali bandi di gara.

È l'annuncio fatto ieri dal ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti Danilo Toninelli che su Facebook scrive: «La Francia condivide il nostro metodo e l'opportunità di una analisi costi-benefici approfondita e finalmente obiettiva sul Tav».

Toninelli spiega: «A margine del Consiglio Ue dei Trasporti, ho siglato con l'omologo di Parigi, Elisabeth Borne, una lettera per chiedere congiuntamente a Telt, il soggetto attuatore, di pubblicare oltre la fine del 2018 i bandi d'appalto attesi a dicembre. Adesso condivideremo il percorso con la Commissione europea, applicando in pieno il contratto di governo. Nessun pregiudizio sull'opera, ma solo l'obiettivo di fare quanto mai fatto prima: usare bene i soldi di tutti i cittadini italiani».

Il vicepremier e ministro dell'Interno, Matteo Salvini, commenta: «Analisi costi-benefici? Non faccio l'ingegnere, ho fatto il classico. Ognuno faccia il suo mestiere». Poi aggiunge: «Sono per l'Ita-

lia dei sì, mi si portino i numeri». Nelle parole del ministro Toninelli il presidente della Regione Piemonte, Sergio Chiamparino, intravede uno spiraglio. «Mi auguro che significhino che nell'incontro con i rappresentanti delle categorie economiche, il governo annuncerà lo sblocco dell'opera all'inizio del 2019. Perché è chiaro: il tempo è scaduto», commenta.

Fonti del ministero precisano però che il rinvio della pubblicazione dei bandi «congela di per sé qualunque aspetto della procedura».

Chiamparino non nasconde la delusione: «La speranza che le dichiarazioni del ministro fossero foriere di una apertura del governo nell'incontro sulla Tav è subito sfumata. Vuole allungare il brodo». L'incontro è previsto per oggi.

L'annuncio di Toninelli arriva a 24 ore di distanza dalla grande manifestazione delle dodici associazioni di imprenditori a favore dell'Alta Velocità alle Officine Grandi Riparazioni di Torino, mentre sabato a scendere in piazza sempre nel capoluogo piemontese saranno i No Tav.

Oggi, alle 11, una delegazione di 13 imprenditori e sindacalisti torinesi sarà ricevuta dal premier Giuseppe Conte, dal vicepremier Luigi Di Maio e da Toninelli.

A Palazzo Chigi andranno i rappresentanti delle 33 associazioni che il 10 novembre, dopo la manifestazione dei 40 mila Sì Tav, hanno incontrato il prefetto di Torino e hanno sollecitato un incontro con il governo.

LO SCONTRO. Il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia ha osservato che «la decisione di convocare le associazioni torinesi e non quelle nazionali la dice lunga sulla visione dell'opera da parte del governo». Il Codacons chiede al ministro Toninelli di mostrare l'analisi costi-benefici sulla Tav: per questo presenterà una istanza d'accesso urgente al ministero per ottenere copia della documentazione. Dure le opposizioni: «Bloccando Tav, Brennero o Terzo Valico, ci facciamo del male da soli. Non solo perderemo i fondi europei e quelli italiani già investiti, ma dovremmo anche risarcire le altre controparti. Cosa altrettanto grave, lasceremo l'Italia più isolata, senza i benefici di infrastrutture moderne, essenziali per creare lavoro, dare competitività alle imprese, aiutare l'export, il turismo, la riduzione del traffico e dell'inquinamento», scrive in un post su Facebook il presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani. «Quattro milioni di camion vanno

su e giù tra Francia e Piemonte, con relative emissioni nocive per la salute e il clima», continua, «lo sanno bene artigiani, agricoltori, commercianti, cooperative, industriali, che si sono riuniti domenica a Torino, con una mobilitazione senza precedenti. Hanno protestato contro un governo che si ostina a dire solo 'no'. Tajani precisa che «i nostri imprenditori sono giustamente preoccupati: per loro queste infrastrutture sono la porta d'ingresso a un mercato europeo dove, grazie alla loro bravura, esportano 250

miliardi di beni ogni anno». E anche dal Pd, l'ex sindaco di Torino Piero Fassino attacca: «La decisione di Toninelli di rinviare al 2019 l'indizio dei bandi per il proseguimento della Tav è un atto di arroganza contro gli interessi del Paese». Fassino ha aggiunto: «Si continua a usare la valutazione costi-benefici come una foglia di fico per mascherare il pregiudizio ideologico contro la Tav, la cui utilità strategica è stata già dimostrata da ben sette valutazioni costi-benefici».

Il parlamentare Pd torinese

Davide Gariglio preferisce invece un altro punto di vista: «Il ministro Toninelli alla fine si arrende e dà il via libera alla pubblicazione dei bandi a gennaio: per lui è una Caporetto».

Tajani, Fi: «Bloccando le grandi opere ci facciamo del male da soli, isolandoci»

Fassino, Pd: «La decisione di rinviare è un atto contro gli interessi del Paese»



Il ministro Danilo Toninelli con Elisabeth Borne

REGIONE
PIEMONTE

ziona: VIABILITÀ TRASPORTI E INFRA...

il Fatto
Quotidiano

Dir. Resp. Marco Travaglio

Tiratura: 48.530 Diffusione: 83.931 Lettori: 367.000

OGGI IL VERTICE
Conte e Di Maio
incontrano
gli industriali torinesi

LANOTA ufficiale è stata diffusa ieri pomeriggio: oggi il presidente del Consiglio Giuseppe Conte, insieme al ministro del Lavoro e dello Sviluppo economico, Luigi Di Maio, e al ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Danilo Toninelli, riceverà alle 11 a Palazzo Chigi una delegazione di rappresentanti industriali e imprenditoriali piemontesi. Si tratta dei rappresentanti delle 33 associazioni che il 10 novembre, dopo la manifestazione dei 40 mila 'Sì Tav', hanno incontrato il prefetto di Torino e hanno sollecitato un incontro con il governo. La delegazione, guidata dal presidente dell'Unione Industriale di Torino, Dario Gallina e dell'Api Corrado Alberto, sarà formata da una decina di persone: saranno rappresentati, oltre all'industria, il

commercio, l'artigianato, l'agricoltura, le cooperative, gli ordini professionali e il sindacato. «Ribadiremo al premier l'importanza di continuare le opere per la Torino-Lione, opera strategica per il territorio e per l'Italia. Gli diremo che non intendiamo indietreggiare e che la Tav non può essere merce di scambi e compromessi politici», ha spiegato Gallina.



I radicali chiedono a Chiara Appendino di stringere i tempi per la consultazione popolare

La Tav sul binario del referendum

Pd e Forza Italia insieme nei Comuni contro il No del M5s

DI CARLO VALENTINI

Saranno i radicali a sbrogliare la matassa Tav, che per il governo si sta sempre più ingarbiando poiché da Torino parte un movimento trasversale (dagli imprenditori alla Cgil), che contesta la politica dei No? Sono loro ad avere depositato le firme (un migliaio rispetto alle 300, numero minimo previsto dallo statuto comunale) per un referendum sull'infrastruttura e ora vanno all'assalto della sindaca pentastellata **Chiara Appendino**, sollecitandola a fare arrivare in consiglio la delibera che indice la consultazione. L'esito del referendum costringerebbe tutti a prenderne atto, mettendo la sordina alle polemiche. Sul tavolo del sindaco saranno depositate anche le firme del referendum, sempre sulla Tav, raccolte da Fratelli d'Italia. La chiamata alle urne potrebbe essere unica. In ogni caso appare complicato che l'Appendino possa tergiversare più di tanto: i 5stelle sono paladini, almeno a parole, della democrazia dal basso e del ricorso ai referendum e quindi sarebbe singolare che in questa occasione boicottassero l'iniziativa dei radicali (e del partito di **Giorgia Meloni**), che trova concordi anche Pd e Forza Italia. Dice **Oswaldo Napoli**, deputato torinese di Forza Italia: «Trovo giusto che sia consentito ai cittadini piemontesi di pronunciarsi con un referendum sul destino della Tav. Mi sorprende che l'idea non sia venuta dai Cinquestelle e dall'amministrazione comunale di Torino, perché mai come nel caso della Tav «uno vale uno». Evidentemente, la questione imbarazza il comico **Beppe Grillo**, teorico della fine della democrazia e del parlamento e quindi sospetto che i cittadini possano, usando la loro testa, prenderlo a pernacchie per le bestialità che quotidianamente

pronuncia».

Gli fa eco il governatore del Piemonte, Sergio Chiamparino (Pd): «Bene il referendum, sono pronto a convocarlo anch'io, a dimensione regionale, se il governo bloccherà la Torino-Lione. Sarebbe una decisione folle quella di bloccare una ferrovia strategica sotto tutti i punti di vista: economico, ambientale e culturale. Bloccarla significa isolare il Nord-Ovest. Trovo intollerabile questo balletto. Al mattino si fa la Tav, quando si va a dormire non si fa più. Nulla si governa in questo modo, se fossero alla guida di un'azienda l'avrebbero già fatta fallire. È stupefacente».

Insomma, lo stallo sulla Tav va in qualche modo superato ma il governo (anche per la posizione della Lega a favore dell'opera) non sembra in grado di pronunciare un no definitivo, che attirerebbe valanghe di critiche, però non può neppure dare il via libera poiché i grillini perderebbero la faccia. Perciò il referendum appare l'unica via di uscita.

In occasione dell'iniziativa di lunedì a Torino degli imprenditori i radicali hanno organizzato un presidio per sollecitare il referendum. «Ben venga la mobilitazione degli imprenditori» dice **Igor Boni**, uno dei promotori del «Sì referendum» e coordinatore di «Europa a Torino» ma il presidente di Confindustria, **Vincenzo Boccia**, dovrebbe interrogarsi sui suoi errori poiché aveva dato credito alla Lega e a questo governo mentre era evidente da tempo che la strada intrapresa era quella della decrescita infelice».

Vi saranno giorni caldi per la Tav. Oggi dovrebbe te-

nersi l'incontro tra il premier **Giuseppe Conte** e una delegazione di imprenditori che reclamano la realizzazione dell'opera, l'8 dicembre in piazza a Torino si ritroveranno invece i No Tav. Dopo le feste, col nuovo anno, dovrebbero tornare a manifestare i favorevoli. Con la Francia che sta a guardare e aspetta e l'Europa che ha i finanziamenti pronti e non li può investire. Dice **Giorgia Meloni**: «L'imponente manifestazione di novembre a favore della Tav ha ricordato la storica marcia dei quarantamila quadri Fiat che negli anni Ot-

tanta spazzo via un decennio di veterosindacalismo comunista. Questa manifestazione è stata il deep end della decisa felice del M5s: Salvini decida se stare o meno con i SignorNo».

Anche lei cavalca il referendum: «Abbiamo raccolto 3 mila firme, ne abbiamo diritto». Le fa eco **Silvio Viale**, dei Radicali Italiani, primo firmatario dell'istanza del referendum: «La procedura è avviata, ci sarà l'audizione da parte del capigruppo per poi arrivare in consiglio co-



Peso 56%

munale con la delibera definitiva. Chiedo a questo punto agli esponenti del M5s, che da sempre dicono che nessuno ascolta i cittadini come fanno loro, quale sarebbe un mezzo migliore di questo per consultare effettivamente i torinesi».

In pratica tranne Lega e 5stelle tutte le forze politiche sono referendarie. Il capogruppo in consiglio comunale a Torino di Noi con l'Italia-Udc, Roberto Rosso, ha scritto alla sindaca una lettera aperta: «Vuoi davvero ascoltare i torinesi? E allora trova il coraggio per un referendum sulla Tav. Tu rappresenti un movimento che ha fatto battaglie per la democrazia diretta, e allora ascolta i cittadini, consultali, lascia che si esprimano liberamente. Tu guidi anche la

Città Metropolitana e questo ti facilita il compito di coinvolgere nel referendum pure gli abitanti della Val Susa. Hai paura di un risultato negativo? E la democrazia. Chiuderti nel tuo palazzo non servirà a cambiare il clima di insoddisfazione crescente».

Intanto a Rivoli (quasi 50 mila abitanti nella Città Metropolitana di Torino) il consiglio comunale ha approvato coi voti di Pd e Forza Italia un ordine del giorno di sostegno alla Tav: «Il Sindaco della Città Metropolitana (Chiara Appendino) deve rivedere la propria posizione poiché la rinuncia alla Tav determinerebbe una situazione fortemente impattante in termini negativi, sia economicamente che organizzativa-

mente e potrebbe determinare una grave crisi economica che colpirebbe sia Torino che il Piemonte». Come a Rivoli, altri Comuni della Città Metropolitana si stanno schierando a favore della Tav e contro l'operato del sindaco, ordini del giorno sono già stati approvati a Nichelino (48 mila abitanti), Orbassano (23 mila abitanti) e Trofarello (11 mila abitanti).

Twitter: @cavalent

Appare complicato che l'Appendino possa tergiversare più di tanto: i 5stelle sono paladini, almeno a parole, della democrazia dal basso e del ricorso ai referendum e quindi sarebbe singolare che in questa occasione boicottassero l'iniziativa dei radicali (e del partito di Giorgia Meloni), che trova concordi anche Pd e Forza Italia. Dice Oswaldo Napoli, deputato torinese di Forza Italia: «Trovo giusto che sia consentito ai cittadini piemontesi di pronunciarsi con un referendum sul destino della Tav. Mi sorprende che l'idea non sia venuta dai Cinquestelle e dall'amministrazione comunale di Torino, perché mai come nel caso della Tav «uno vale uno»

Appalti rinviati l'intesa Italia-Francia congela 2 miliardi

Il ministro firma l'accordo annunciato
a novembre: vengono spostate al 2019
le gare di Telt previste a dicembre

Le gare d'appalto da 2,3 miliardi per l'avvio dei lavori della Torino-Lione non saranno pubblicate a dicembre: ad annunciarlo, ieri, è stato il ministro delle Infrastrutture, Danilo Toninelli con un post su Facebook in cui ha spiegato di aver firmato una lettera con la sua omologa francese Elizabeth Borne per chiedere a Telt, la società incaricata di realizzare il tunnel di base, di «pubblicare oltre la fine del 2018 i bandi attesi per dicembre». Nel dettaglio, previsti per il 17 dicembre.

Si tratta, di fatto, di una operazione per congelare - e non per sbloccare, come riferito ieri da diverse testate - la procedura dopo che a novembre lo stesso Toninelli aveva raggiunto un accordo verbale con la Borne in attesa dei risultati dell'analisi costi-benefici di cui è incaricato il gruppo di esperti nominato dal ministero. Eragià stato

ipotizzato che se ne sarebbe riparlato a febbraio, a gennaio potrebbe arrivare la sola relazione. «La Francia condivide il nostro metodo e l'opportunità di una analisi costi-benefici approfondita e finalmente obiettiva sul Tav Torino-Lione» ha aggiunto il ministro. Quello di Telt, inoltre, sarebbe il primo vero grande appalto per la linea Torino-Lione, che renderebbe molto più complesso bloccare l'opera senza penali e senza danneggiare l'interesse delle eventuali imprese aggiudicatrici.

Un accordo che arriva poco dopo la decisione della Commissione europea di finanziare ancora di più le grandi infrastrutture europee transfrontaliere (quasi tutte ferroviarie) passando a coprire il costo dei lavori dall'attuale 40 per cento al 50 per cento nel prossimo bilancio (2021-2027). Finanziamenti che piovono anche su Tav e tunnel del Brennero di circa 1,1 miliardi di euro.



Danilo Toninelli

De Luca: "Tav inutile
e superato, chi dice sì
non sa che cosa sia"

di GIAMBARTOLOMEI A PAG. 14

SABATO I NO A TORINO



Erri De Luca L'autore contro la Torino-Lione e la piazza
del Sì: "La borghesia non manifesta mai, accumula"

"Tav superato più che inutile Chi lo vuole non lo conosce"

«ANDREA GIAMBARTOLOMEI
La sua idea non cambia e
per difenderla ha anche
dovuto affrontare
un processo: aveva
detto che il Tav "va sabotato"
ed era stato accusato (e poi assolto)
per istigazione a delinquere.
"Era un processo sperimentale
che è fallito", dice lui. Per Erri De Luca la Torino-Lione resta un'opera inutile,
addirittura "scaduta". Non si lascia convincere dalle
"madammine" o dal presidente di
Confindustria Vincenzo Boccia, lo scrittore rimane vicino
agli abitanti della Val di Susa, un sostenitore di quel
movimento No Tav che sabato
torna in piazza a Torino per ribadire la sua contrarietà alla
grande opera.

Erri De Luca, sabato sarà a
Torino con i No Tav?
No, sarò fuori dall'Italia, ma
ho mandato un testo che verrà
letto nell'occasione. Sostengo
la manifestazione, che sarà
gioiosa e spensierata.
Confindustria è alleato...

azioni datoriali hanno firmato
un documento a favore
dell'opera e chiesto al governo
di andare avanti. Come
valuta questa iniziativa?

Si uniscono a quelle decine di
ministri e capi dei governi
precedenti che da decenni affermano
che l'opera va fatta. Intanto non è
stato gettato neanche un centimetro di
binario di quella famigerata linea
ferroviaria. Continuano a parlarne. La
Torino-Lione è inutile, scaduta e si
aggiungerà a quel catalogo delle opere
incomplete con grande spreco di
denaro pubblico.

Oltre agli imprenditori, il 10
novembre a Torino hanno
manifestato molti cittadini
favorevoli nell'evento organizzato
dalla sette "madammine".

Era più una manifestazione
contro la sindaca. Il fatto che
parlassero della Torino-Lione era
un pretesto. Le madammine non sanno
del Tav niente e continuano a non saperne

niente. La borghesia non manifesta,
accumula.

Esiste il rischio che il Movimento
5 Stelle, dopo non aver mantenuto le
promesse sull'IVA e il Tav, possa cambiare
idea sulla Torino-Lione?

Si sono rimangiati tante di quelle
promesse che non mi stupirebbe una
ritirata. Che si ritirino o no, quell'opera
resta impraticabile e non sarà fatta.
D'altronde, di ministri che volevano
fare quell'opera ne abbiamo avuti
tanti ma comune ancora non c'è.

Com'è nata la sua vicinanza



De Luca, 14-10-18

Quella delle madammine
era più una
manifestazione
contro la sindaca
Parlare dell'opera
era un pretesto



L'incriminazione
che mi ha tenuto
compagnia per un paio
di anni è servita a dare
più voce e ascolto al
movimento della
Val di Susa



Lo scrittore Erri De Luca è stato incriminato per le sue posizioni No Tav, poi assolto. A...

il manifesto

Dir. Resp.: Norma Rangeri

Tiratura: 10.667 Diffusione: 33.979 Lettori: 8.008

Edizione <

Espresso <

Ambiente, altro che Tav
Va risanato il 70% delle infrastrutture

MONICA FRASSONI

■ Vorrei riprendere il ragionamento
esposto da Guido Viale sul manifesto, per sottolineare
la necessità impellente di una radicale conversione ecologica,
che non è solo sfida ambientale ma anche sociale, economica,
democratica. E quindi politica ed elettorale.

— segue a pagina 15 —

— segue dalla prima —

Ambiente
Altro che Tav,
va riconvertito il 70%
delle infrastrutture

MONICA FRASSONI

Come sottolinea Viale, non si possono separare le politiche vessatorie e razziste del governo dall'attacco che rischia di diventare sistematico al dissenso e dall'insipienza delle politiche sul clima. Ma questo processo non si può basare solo su battaglie locali o su schieramenti chiusi. Non ne abbiamo il tempo. Non si può fare a meno della politica, delle elezioni, dei settori economici più avanzati, del "contagio" dei partiti di opposizione e dei media, e, lasciati melo dire, dello sforzo di portare anche in Italia un'onda "verde" politica e culturale. E non solo perché il ritmo del cambiamento climatico galoppa: come denunciato dagli scienziati del report IPCC in preparazione alla COP24 che è aperta in Polonia, siamo avviati verso un aumento globale di 2-4 gradi, più del doppio di quell'1,5 ne-

cessario a evitare conseguenze incontrollabili su tutti noi. Anche il tempo della democrazia aperta e basata su valori di libertà e giustizia pare ogni giorno più stretto. Non è un caso che i clima-scienti siano anche spesso retrogradi sul piano dei diritti, in particolare di donne e migranti, e propensi a liquidare come "buonismo" ogni politica attiva di inclusione. La vera sfida sta nel collegare e rendere capaci di creare mobilitazione e consenso anche elettorale la battaglia di chi, facendo impresa, lavorando nel pubblico, studiando e inventando, costruisce ogni giorno un nuovo modello economico, fatto di maggiore qualità della vita, di nuove attività, di nuovi lavori, di nuovi rapporti sociali (a partire dall'evidenza del clima sregolato e della digitalizzazione), con le battaglie contro la devastazione del territorio, (che, nate da vertenze locali,

diventano spesso funzionali all'uscita dal modello fossile) e quelle dei diritti e della democrazia. Non possiamo né dobbiamo permettere al fronte dei Sì-Tav, un po' leghista e un po' Pd, di intestarsi la lotta contro l'ignavia della politica economica del governo, dimenticando l'attacco ai diritti, facendo credere che la chiave dell'uscita dalla crisi sia la costruzione di gasdotti o tunnel e sbattendo nel frullatore dell'opposizione ai grillini anche le alternative "verdi" all'economia fossile. Altro che Tav: dobbiamo riconvertire il 70% delle costruzioni inefficienti che producono il 40% delle emissioni; sottrarre 7,5 milioni e mezzo di persone dal degrado del loro territorio; eliminare per 6,5 milioni di persone la minaccia permanente dell'inquinamento; rilanciare un piano strategico dei trasporti e delle città che li renda a prova di clima impazzito; sposta-

re con decisione il peso di tasse e balzelli dal lavoro alla CO2 o alla plastica, e sfruttare le grandi potenzialità positive di creazione di lavoro e cultura che questa "rivoluzione" comporta. Non siamo a zero. In Europa, nella tanto vituperata Ue, facciamo battaglie spesso vincenti su questi temi, nelle istituzioni e nella società. E l'Italia è la

seconda "green" economy dopo la Germania, deve essere parte molto più attiva in questa sfida anche per evitare di perdere migliaia di giovani istruiti che se ne vanno. Dobbiamo organizzarci meglio perché lo spazio vitale non è solo nei nostri villaggi e le elezioni europee sono una occasione da non perdere. Noi ci saremo e crediamo

non da soli, perché la sfida ecologista è oggi più che mai quella per un'Europa democratica e una società aperta e plurale.

PIONONO PIETRE

Altro che imprenditori:
il partito del Pil sono
gli italiani che lavorano

di ALESSANDRO ROBECCI

Prima di tutto una precisazione. I tremila imprenditori che l'altro giorno a Torino si sono riuniti per dire sì al Tav e tutto il resto (grandi opere, medie opere, tagli alla manovra) non sono, come si è scritto con toni eccitati e frementi "Il partito del Pil". Non rappresentano, come si legge in titoli e sommari "due terzi del Pil italiano e l'80 per cento dell'export". Il Pil italiano, e anche l'export, lo fanno milioni di lavoratori che in quelle imprese sono occupati.

GENTE CHE DA ANNI vede assottigliarsi il suo potere d'acquisto, mentre aumentano profitti e rendite, che assiste all'erosione dei suoi propri diritti, che va a lavorare su treni affollati come gironi infernali, che sta in bilico sul baratro della proletarianizzazione, che teme ogni giorno un disastro, una delocalizzazione, una vendita ai capitali stranieri, una riduzione degli organici, che combatte ogni giorno con servizi sempre più costosi, che fa la parte sfortunata della forbice che si allarga - da decenni - tra redditi da lavoro e profitti. Il Pil italiano - come il Pil di tutti i paesi del mondo - lo fanno loro, ed è piuttosto incredibile che una platea di tremila persone venga più o meno, con pochissime sfumature, identificata con l'economia italiana senza nemmeno una citazione di sfug-

gita, un inciso, una parentesi, che ricordi i lavoratori.

A vederla dal lato politico, si direbbe che l'imprenditoria italiana cerchi rappresentanza e punti di riferimento. Come ha detto Maurizio Casasco (piccoli imprenditori). "Abbiamo bisogno di leader, non di segretari di partito", ma già i primi commentifanno notare che presto lo troveranno, e sarà ancora Salvini. L'uomo che sa dire sì e che già si era beccato un paio di mesi fa gli elogi sperticati del presidente di Confindustria Boccia.

Così la palla ripassa alla politica, ai 5 stelle impantanati e al loro cannibale Salvini cui cedono su tutto (compresa la guerra ai poveri proclamata nel decreto sicurezza). Doppio risultato: si piange un po', che è caratteristica statutaria degli imprenditori italiani, e si tira il pallone in tribuna, impedendo ancora una volta una riflessione proprio su di loro. Sicuri che quei tremila (80 per cento dell'export, due terzi del Pil) non abbiano colpe in tutto questo? Che non abbia

funzionato niente, negli ultimi trent'anni, politica, economia, finanza, Stato, amministrazione, tranne loro, sempre perfette "motore dello sviluppo"? È un po' incredibile, andiamo! Eppure negli anni di

Silvio gli imprenditori italiani hanno avuto di tutto e di più, e negli anni del centrosinistra meglio ancora,

dalla pioggia di miliardi del Jobs act al coltello dalla parte del manico nelle relazioni sindacali, come la possibilità di demansionare i dipendenti, per non dire dell'articolo 18.

Da almeno trent'anni, con piccole frenate e forti accelerazioni, la filosofia al governo sostiene la tesi che aiutando le imprese si aiutino anche i lavoratori, che se stanno bene gli imprenditori staremo bene tutti, che se la tavola è sontuosa, qualche briciola cadrà dal tavolo per i poveri.

Questo, in trent'anni di sperimentazione, non si è verificato, anzi è successo il contrario, la precarizzazione è avanzata, fino al cottimo, fino all'algoritmo che gestisce i tempi di vita delle persone.

GLI IMPRENDITORI italiani, in definitiva, non strillano solo per la Tav, ma perché non hanno ancora una sponda sicura nel governo del paese. Nessuno che dica "meglio Marchionne dei sindacati", per intenderci. È legittimo lo sconcerto e anche l'accorato appello, che confina col piagnisteo, che confina con le minacce, va bene, si chiama pressione politica. Ma partito del Pil no. Il partito del Pil, qui, sono milioni di italiani (e stranieri) che lavorano, e anche loro a caccia di qualcuno che li rappresenti in un Paese senza sinistra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TAV MA NON SOLO
I tremila di Torino cercano
una sponda politica
Chi produce (davvero)
è a caccia di leader
in un Paese senza sinistra



Peso: 28

VERSO LA MANIFESTAZIONE DELL'8 DICEMBRE A TORINO. UNA SFIDA A DISTANZA CON LA LEGA A ROMA

La piazza del No imbarazza il M5S, c'è l'incognita Grillo

ILARIO LOMBARDO
ROMA

Hanno deciso o non hanno deciso? Difficile dirlo con il M5S targato Luigi Di Maio che da sempre sulle questioni più spinose coltiva l'arte del prendere tempo. Sta di fatto, però, che sabato c'è un appuntamento che non si può rinviare, una piazza a Torino che i vertici del Movimento impegnati a ricucire con il mondo imprenditoriale si risparmierebbero volentieri. Una piazza che potrebbe essere filo o anti-governativa, se soltanto si capisse quale sarà la parola definitiva sulla Torino-Lione.

Imbarazzo si intravede nell'incertezza con cui i grillini reagiscono. «Non me sono occupato», risponde il ministro per i Rapporti con il Parlamento Riccardo Fracaro: «Il gruppo parlamentare è vasto, qualcuno andrà...». Il sottosegretario ai Trasporti Michele Dell'Orco prima prova a cavarsela con una battuta: «Abbiamo tanti impegni». Poi, incalzato, non

può che affidarsi alla più diplomatica delle confessioni: «Il governo non va perché è una manifestazione di cittadini. Ma con il cuore sarò lì. Io sono un No Tav. Tutto il M5S è No Tav».

Frasi impegnative. Perché a quanto pare tra i grillini, dopo la manifestazione del 10 novembre in piazza Castello, si muovono canali sotterranei di comunicazione con il mondo Sì Tav. Al lavoro sulla terza via, che ammorbidisce il No trasformandolo in un via libera molto condizionato, ci sarebbe anche Laura Castelli, la sottosegretaria all'Economia nata come No Tav tra le più toste e ora cultrice del realismo di governo. La soluzione di compromesso sarebbe l'ok al tunnel di base ma con significative modifiche al tracciato.

Il M5S non può permettersi, è il ragionamento delle ultime settimane, di perdere la simpatia degli imprenditori. Vorrebbe dire alienarsi il Nord. Ed è il

messaggio che anche il premier Giuseppe Conte sta tentando di far arrivare: con la sua presenza all'assemblea Anifa e decidendo di non rispondere al presidente di Confindustria Vincenzo Boccia che lo aveva attaccato sulla manovra.

Certo, scatenare la rabbia dei valligiani è uno strappo riassorbibile in breve tempo. Ma scatenerebbe una bufera violenta, perché la battaglia contro l'Alta Velocità ha un'importanza per i grillini che è dieci volte quella contro il gasdotto pugliese Tap e il Terzo Valico genovese, per dire solo le due principali opere su cui il M5S ha compiuto una giravolta. Ecco perché l'ansia è tanta. Perché il successo della piazza potrebbe travolgere le ultime resistenze dell'ala governativa di Di Maio. Soprattutto se dovesse spuntare Beppe Grillo. Da Torino stanno provando a convincere il comico a partecipare al corteo. Da Roma invece fonti del M5S giurano che il ga-

rante eviterà di mettere in ulteriore imbarazzo il vicepremier.

«Noi ci saremo», dice il leader di Sinistra Italiana Nicola Fratoianni, «coerentemente con la nostra posizione. Vediamo se ci saranno gli esponenti nazionali del M5S». Luca Carabetta, frontman parlamentare contro la Tav non sa ancora se andrà: «Dipende dalla sessione sulla legge di bilancio. Ma non abbiamo cambiato idea». Carabetta non vuole commentare altre ipotesi che non siano ufficiali. Ma conferma che le bandiere del M5S saranno bandite: «È sempre stato così. È una manifestazione del popolo e non va strumentalizzata dai partiti». Altre bandiere invece sventolano quello stesso giorno a migliaia di chilometri di distanza, a Roma, per festeggiare Matteo Salvini, l'alleato avversario del M5S pronto a dire dal palco che se fosse per lui i cantieri Tav sarebbero già a pieno ritmo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sottosegretario grillino Dell'Orco: «Il governo non ci sarà. Ma con il cuore sarò lì. Tutto il Movimento è contro l'Alta velocità»

A prescindere

» MARCO TRAVAGLIO

Da antichi collezionisti delle gaffe di Danilo Toninelli, l'altroieri ci era parsa eccezionalmente saggia e prudente la sua promessa di riportare Genova agli antichi splendori "in pochi mesi, al massimo anni". Con una breve ispezione nella sua mente, sotto tanta chioma, ci era parso di intuire che, mentre diceva "in pochi mesi", già immaginasse i titoli dell'indomani sulla gaffe di Toninelli che promette ciò che non può mantenere. Ragion per cui si era corretto in corsa: "al massimo anni". È evidente che tutto dipende dai tempi della ricostruzione del Ponte Morandi (che, sia detto per inciso, non ha fatto crollare lui), più vicini a un paio d'anni che a pochi mesi: il che sarebbe già un miracolo, visto che quelli bravi e competenti di prima devono ancora iniziare a ricostruire non solo il Centro Italia terremotato oltre due anni fa, ma pure L'Aquila devastata quasi dieci anni fa. Oltre alle lungaggini burocratiche tipicamente italiane, c'è il fatto che prima di costruire il nuovo ponte bisogna prima abbattere quel che resta del vecchio e, per farlo, occorre attendere il dissequestro della magistratura, che a sua volta deve aspettare il lungo lavoro dei suoi periti.

L'aveva detto il 28 settembre Toninelli, ma anche allora tutti avevano parlato di "gaffe" e "figuraccia", perché il procuratore

di Genova, Francesco Cozzi, l'aveva subito fulminato: "60 giorni sono quelli concessi ai periti, ma non è assolutamente detto che non si possa cominciare prima a smantellare il Morandi. Però al momento non sono state presentate né istanze di dissequestro e men che meno piani di demolizione". E già buuuu al ministro, talmente incompetente da non sapere che la demolizione poteva partire subito: bastavachiedersela. Senonché poi il governo ha nominato il commissario, il sindaco Marco Bucci, che ha chiesto lumi ai pm sui tempi per la demolizione. E il procuratore ha spiegato al *Corriere* che "prima di demolire il ponte dobbiamo preservare le prove". Fino a quando? Mistero: il lavoro dei periti "slitta a non saprei quando". Proprio come aveva detto Toninelli. Ma ormai qualunque cosa dica diventa automaticamente "gaffe" e "figuraccia", anche le rare volte che ci azzecca. Lui sbaglia sempre, per definizione, a prescindere. Il che fa sospettare che il problema non siano i suoi torti (piuttosto copiosi), ma le sue ragioni: il *niet* ad Autostrade Spa e alla sua lobby nei partiti e nei giornali foraggiati dai Benetton; o il no al Tav Torino-Lione; o l'appartenenza a un movimento che non doveva vincere le elezioni e invece purtroppo le ha vinte; oppure tutt'e tre le cose insieme.

Toninelli è stato trasformato in una maschera di Carnevale, il "Toninella", da una stampa sciatta e prevenuta che, credendo di screditare lui, scredita se stessa. Come chi dice che

i genovesi sono tutti turchi, i torinesi tutti falsi e cortesi, i milanesi tutti baucias, i vicentini tutti magnagatti, i romani tutti sfaticati, i siciliani tutti mafiosi. È dura distinguere chi ha ragione e chi ha torto per chi il 4 marzo e più ancora alla nascita del governo Conte decise, in lieve controtendenza col voto degli elettori e con la prima regola della democrazia, che chi ha vinto ha sempre torto e chi ha perso ha sempre ragione. Ci avevano raccontato che Conte è una nullità, una marionetta nelle mani di Salvini e Di Maio: ora scoprono che non è così, ma non sanno come dirlo. Ci avevano raccontato che i ministri erano tutti fascisti (il "governo più a destra della storia repubblicana": invece i tre governi B.-Fin.-Bossi, il governo Monti e i Renzi-Renzi di Letta e Renzi erano terzinternazionalisti): ora scoprono che la faccenda è più complessa, ma faticano ad ammetterlo. Avevano oracolato l'Apocalisse, la catastrofe, il baratro, l'Italexit e il "cigno nero" (l'Italia che esce dall'Ue e dall'euro, espulsa con ignominia o spinta fuori a viva forza dal terribile Savona): ora scoprono che è questione di un paio di decimali, ma non trovano le parole per rettificare.

Noi abbiamo preferito giudicare il governo dai fatti. Aveva promesso il "cambiamento", interpretando il sentimento diffuso nella maggioranza degli elettori? Bene, vediamo: applausi per i cambiamenti in meglio e per i non cambiamenti in peggio, fischi per i cambiamenti in peggio e per i non cam-

bamenti in meglio. Invece, tutt'intorno a noi, si è preferito fare diversamente. Se il governo cambia qualcosa in meglio (anticorruzione, vitalizi, di Dignità, reddito di cittadinanza, correzione della legge Fornero, stop alle grandi opere inutili, meno migranti affogati in mare, la Rai meno irraggiungibile degli ultimi 25 anni) si finge di non vedere. Se cambia in peggio (Dl Sicurezza, illegittima difesa, condonetto per Ischia) si parla solo di quello. Se cambia e basta, magari perché deve rimpiazzare dirigenti scaduti (Alleva all'Istat, Costamagna e Gallia a Cdp) o incompatibili (Nava alla Consob) o prorogati in odor di illegittimità (Battiston all'Agenzia Spaziale) o semplicemente ritenuti vecchi o in conflitto d'interessi (Consiglio superiore di Sanità), è comunque scandalo, vergogna, occupazione, epurazione, regimine, attentato alla scienza e alla competenza, come se quelli di prima fossero tutti incroci fra Einstein e San Francesco. I giallo-verdi sbagliano perché cambiano troppo, ma anche perché cambiano troppo poco. Ora *Repubblica* titola: "Tav e grandi opere, l'imbarazzo della Lega che 'tradisce' il suo popolo" (che in realtà se ne frega allegramente: vuole meno tasse, meno stranieri e meno burocrazia, non un treno merci inutile in più). Ma tre mesi fa titolava: "I No Tav traditi dal M5S". Cioè: Di Maio tradisce i No Tav perché il Tav si fa e Salvini tradisce i Sì Tav perché il Tav non si fa. Poi tutti a chiedersi perché la stampa è in crisi.

ELETTORE DELUSO

Di Battista senior
sfotte M5S: "Che bravi
su Tav, Ilva e editoria"

USA L'IRONIA, cita Carlo Verdone e mette in fila le promesse non mantenute dal Movimento 5 Stelle. Vittorio Di Battista - il padre di Alessandro - ha scritto ieri un lungo post su Facebook per criticare l'operato del governo, e in particolare del Movimento 5 Stelle: "È grazie a Dio che abbiamo vinto le elezioni e che siamo al governo, in soli sei mesi abbiamo rivoltato il Paese da così a così. Abbiamo chiuso l'Ilva, bloccato la Tav, iniziato la nazionalizzazione delle autostrade, creato la banca etica e tolto i finanziamenti all'editoria". E poi, con sarcasmo: "Mai avrei pensato che con il mio voto avrei contribuito a raggiungere questi risultati. Ma non sono ancora completamente soddisfatto. Mentre per la privatizzazione dell'acqua sono disposto ad aspettare ancora un poco, mi manca la cancellazione del reddito di cittadinanza, l'aumento delle

pensioni d'oro, la prosecuzione del Tav, l'aumento dei nostri contingenti militari in missioni di pace, la richiesta agli yankee di altri F-35 e la nomina di personaggi loro a capo delle strutture di controllo. Allora solo allora la pillola andrà giù". E poi la chiusura, riprendendo una battuta di Verdone: "Magda tu mi adori, vedi che la cosa è reciproca?".



Confindustria Il leader dell'associazione sfrutta l'alta velocità per avere la guida del "partito del Pil"

Boccia, non basta il Tav per farsi ascoltare

» STEFANO FELTRI

Che ci sia un certo malessere tra le imprese del Nord che temono la recessione e le scelte del governo è evidente. Ma chissà il tipografo Vincenzo Boccia, presidente di quel che resta di Confindustria, a mettersi a capo del "partito del Pil" è assai meno ovvio. Anzi, con una battuta Matteo Salvini ha subito escluso la legittimazione che sperava di aver conquistato con l'evento pro-Tav di lunedì a Torino.

"C'È QUALCUNO che è stato zitto per anni, quando gli italiani, gli imprenditori, gli artigiani, venivano massacrati. Ci lasciassero lavorare e vedranno che l'Italia sarà molto meglio di come l'abbiamo ereditata", ha detto Salvini. Fine del ruolo di Boccia come controparte. Il leader leghista, magnanimo, dice che però se Boccia passa dal ministero, gli può offrire "un caffè".

Questo non significa che il dialogo tra Lega e industriali

sia interrotto. Anzi: da mesi Edoardo Rixi da Genova, Massimo Garavaglia per la Lombardia, Armando Siri su alcuni dossier (tipo cercare di dirottare risorse dal reddito di cittadinanza alle imprese) sono interlocutori costanti. E Boccia il problema. Due mesi fa il presidente di Confindustria, ancora traumatizzato dal decreto Dignità voluto dai 5Stelle, si era sbilanciato: "Crediamo fortemente nella Lega". Il pur battagliero presidente di Confindustria Lombardia, Marco Bonomelli, lo aveva richiamato: "Confindustria rimane apartitica, non scherziamo". Ma Boccia si è dimostrato sempre più inquieto. Durante la sua gestione è successo di tutto: Confindustria ha quasi perso il *Sole 24 Ore* per i buchi di bilancio; poi c'è lo scandalo di Antonello Montante, pilastro dell'associazione in Sicilia a lungo simbolo di legalità, arrestato per associazione a delinquere in un turbinio di dossier e intercettazioni che hanno rivelato le faide interne. La morte di Sergio Marchionne si è trasformata in un'altra discesa lungo la scala dell'irrelevanza, con Boccia e Confin-

dustria che omaggiavano il manager che aveva portato la Fiat fuori dall'associazione, stanco dei suoi costosi e inutili rituali. Osteggiato dai 5Stelle e ignorato dalla Lega, Boccia si è messo in cerca di una battaglia che gli garantisse visibilità e l'ambita convocazione a Palazzo Chigi per negoziare col governo da pari. E ha scelto la più improbabile: quella per il Tav, argomento cui il pur loquace imprenditore salernitano aveva dedicato un paio di dichiarazioni nell'arco della sua vita pubblica.

ALTRI PEZZI di Confindustria stanno conducendo battaglie più specifiche. Federmeccanica si è convertita all'attivismo social lanciando una petizione su *Change.org* per salvare le 400 ore di alternanza scuola-lavoro. Altri industriali contestano il pacchetto fiscale in manovra: per fare un accenno di *flat tax* alle partite Iva, 331 milioni di beneficio, si cancellano agevolazioni come Ace e Iri col risultato che per le imprese ci sono 6 miliardi in più di tasse.

Ma tutto questo a Boccia in-

teressa ben poco: quando ha capito che vari malesseri torinesi si stavano saldando intorno al Tav (e al rallentamento dell'auto, la vera minaccia per l'economia piemontese), si è scoperto campione di carotaggi e tunnel geognostici. Il tutto per poter intimare al premier Conte sul negoziato con la Ue: "Convinca i suoi vice o si dimetta".

Il risultato di tutto questo attivismo, sarà, se va bene, un caffè con Salvini. Ma Boccia è uno che sa accontentarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vincenzo Boccia, 54 anni *La Presse*

LE SPARATE DI BOCCIA

**Confindustria
fa la voce grossa
ma in realtà
bussa a quattrini**

di GIORGIO GANDOLA

■ Dodici caffè pagati. È il prezzo che Confindustria chiede al governo per smettere di te-

nere il broncio sulla manovra, e che fa dire a un colonnello leghista: «Gira e rigira sempre di sovvenzioni si tratta». Battute a parte, c'è del nervosismo dentro l'associazione degli imprenditori, riuniti a Torino per alzare la voce sulla necessità delle infrastrutture. (...)

segue a pagina 6



► CAPITALISMO CON I SOLDI ALTRUI

L'urlo di Confindustria è la solita richiesta della stampella statale

Boccia detta l'agenda al premier, «Repubblica» fa da megafono
Un polverone che, scommettiamo, calerà con i prossimi incentivi

Segue dalla prima pagina

di GIORGIO GANDOLA

(...) a cominciare dalla Tav. In una lunga giornata il vicepresidente Matteo Salvini e il presidente Vincenzo Boccia hanno occasione per incrociare le parole più volte per polemizzare e per tornare a dialogare. A conferma che il governo non può fare a meno di parlare a tre milioni di imprese e gli industriali italiani non riescono a evitare di appendere i loro destini alle stampelle governative.

Davanti a 3.000 industriali in rappresentanza di 12 sigle, lunedì sera il presidente Boccia aveva acceso la miccia contro l'esecutivo con una frase atomica: «Se

fossi in Giuseppe Conte convocarei i due vicepremier e chiederei loro di togliere due miliardi per uno, visto che per evitare la procedura d'infrazione dell'Europa bastano quattro miliardi. Se qualcuno rifiutasse, mi dimetterei». Poi ieri, in un'intervista al secondo quotidiano della Confindustria (*La Repubblica*) - che negli ultimi anni ha abbandonato con entusiasmo le istanze degli affitti per abbracciare quelle del partito del Pil voltando le spalle perfino a Bob Kennedy - ha aggiunto: «Lanciamo un allarme, senza crescita rischiamo di finire dentro un'altra recessione.

Il tempo degli alibi è finito, come quello del capitalismo di relazione. Quel mondo non c'è più e noi siamo i primi a saperlo».

Il concetto bolle per tutta la giornata e lo scoop di Boccia, in un sistema industriale nel quale il capitalismo di relazione è ancora l'unico a tenere banco nell'Italia in cui tutti si danno del tu, è da marziani. Salvini decide di sferrare il numero uno di Confindustria e poi di ricucire: «Siamo qui da sei mesi, ascolterò e incontrerò tutti, ma lasciateci lavorare. C'è qualcuno che è stato zitto per anni quando gli italiani, gli imprenditori, gli artigiani venivano mas-

sacrati. Ci lasciassero lavorare e vedranno che l'Italia sarà molto meglio di come l'abbiamo ereditata». Salvini intende la lunga traversata del deserto della crisi, con governi (Monti, Letta, Renzi, Gentiloni) impegnati a tappare i buchi delle banche, a salvaguardare le rendite finanziarie, ad abbellire le narrazioni fasulle di rinascita industriale mentre le aziende chiudevano,

licenziavano, delocalizzavano, si fondevano per incorporazione con marchi esteri avviando operazioni di macelleria sociale nel silenzio dei vertici di Confindustria.

Il vicepremier però tende la mano: «Se incontro Boccia anche domani gli offro un caffè volentieri». Il numero uno degli industriali accetta ma alza metaforicamente il prezzo: «Appreziamo la disponibilità del ministro che ha detto che le sue porte sono sempre aperte, ma un caffè non basta, questa volta ce ne vogliono 12 perché l'invito deve riguardare tutte le categorie che erano presenti a Torino». Sarebbe finita qui se non ci fosse il numero due di Confindustria, Alessio Rossi, a ruggire neanche fosse Maurizio Landini davanti a Silvio Berlusconi: «Salvini vive in un altro Paese. Noi parliamo, critichiamo e cerchiamo di fare

il bene del nostro Paese. Lui fa battute».

Non c'è dubbio, il volume della radio è alto. Solo un'altra volta nel recente passato Confindustria aveva evocato la parola recessione: nell'estate 2016 prima del referendum costituzionale, quando il suo Ufficio Studi aveva snocciolato dati da Repubblica di Weimar per giustificare l'appoggio al Sì tanto caro a Matteo Renzi. Allora l'associazione, politicizzata in modo imbarazzante, vaticinò la perdita di 600.000 posti di lavoro, il crollo del Pil (-4%) e il ritorno all'home faber nel caso in cui avesse vinto il No. Ovviamente nulla di tutto questo accadde.

È legittimo che gli industriali possano lottare per vincere sui mercati internazionali con il supporto del sistema Paese alle spalle. Ma dietro le parole di Boccia - che nella sua salut-

tiera gestione da circolo della caccia ha perso per strada una buona percentuale di piccole e medie imprese - ci sono due realtà impossibili da nascondere. La prima è quella d'una Confindustria che non chiede di poter essere lasciata libera di correre nelle praterie della competitività, ma pretende ancora una volta sovvenzioni: taglio del cuneo fiscale, finanziamenti per entrare nell'Industria 4.0, conferma di tutte le detrazioni alle imprese.

La seconda è la reazione nervosa a un pericolo imminente: un'eventuale decisione del governo di far uscire dal club le aziende di Stato (Eni, Fincantieri, Ferrovie, Rai, Poste, Leonardo) per Confindustria sarebbe un colpo mortale. Senza i contribuenti più pesanti, in viale dell'Astronomia non

riuscirebbero a pagare neppure le bollette della luce. Poiché l'idea è di Salvini, è possibile che alla fine i 12 caffè li paghi Boccia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PROTESTA IN GRISAGLIA Ben 12 sigle datoriali, compresa Confindustria, a Torino schierate per la Tav (LaP)



La polemica dopo il manifesto di Torino

Salvini attacca gli industriali “Mi interessano più gli operai”

“Confindustria zitta per anni, ci lascino lavorare. L'intesa con l'Europa alla fine si troverà”
Ma le imprese pensano a una nuova protesta a Milano. Tav, Toninelli rinvia i bandi al 2019

CARMELO LOPAPA, ROMA

A tre giorni dalla piazza romana anti-europea che sogna di riempire con almeno 100 mila simpatizzanti, Matteo Salvini alza il livello dello scontro. Anche con gli industriali, dopo il grido d'allarme lanciato dal meeting di lunedì a Torino. Perché «i miei interlocutori sono ormai cittadini, gli operai, i lavoratori e i piccoli e medi imprenditori, sono loro che ci votano e ci fanno vincere, non la grande industria» ha spiegato al ministro in queste ore.

In mattinata, commentando in tutta da Vigile del fuoco le parole del presidente di Confindustria Boccia, il capo del Viminale non era stato affatto diplomatico. «C'è qualcuno che è stato zitto per anni quando gli italiani, gli imprenditori e gli artigiani venivano massacrati. Ora ci lasciasse lavorare. Se Boccia vuole un caffè, glielo offro volentieri». Non sembra intenzionato a chiederlo quel caffè, il numero uno degli imprenditori. Anzi, in viale dell'Astronomia sta prendendo forma una suggestione che potrebbe trasformarsi in una seconda spallata al governo. Ripetere cioè il meeting di Torino con un analogo appuntamento a Milano. A “casa” di Salvini, nella “tana” della Lega. A inizio anno se non addirittura prima di Natale. Solo un’ipotesi al momento. Ma col Carroccio il canale di dialogo gli industriali lo tengono aperto comunque: è il partito di governo del sì alle grandi opere e alla Tav, e non è un dettaglio. Oggi il premier Conte col vice Di Maio e il ministro Toninelli incontreranno i pro Tav piemontesi ma intanto lo stesso responsabile grillino ai Trasporti ha congelato e rinviato al 2019 (dopo la famosa analisi costi-benefici) la pubblicazione dei bandi per la gara dell'alta velocità. Scatenando nuove proteste.

A tenere aperto il confronto con gli imprenditori nella Lega ci pensa Giancarlo Giorgetti. Mentre gli industriali lanciavano il loro “manifesto” da Torino, il sottosegretario parlava a un evento di industriali

lombardi a Monza del «dovere di

ascoltare le imprese», cattolico inascolto che «non viviamo sulla luna». Il filo con Boccia e altri non sarà tranciato giusto adesso. Chi è davvero preoccupato, raccontano dentro la Lega, è invece il governatore veneto Luca Zaia. Perché se la protesta degli industriali ha un epicentro, è proprio nel triangolo Padova-Verona-Treviso, dove già il mondo imprenditoriale si è mobilitato contro la manovra e lo spettro della procedura di infrazione europea.

Tutto questo accade nel silenzio spazzato di Luigi di Maio e del Morimoto. Loro e il premier Conte disposti a trattare con Bruxelles, il leghista che alza sempre più il tiro. «Ma per portarci dove?» si stanno chiedendo al quartier generale

pentastellato. La paura di fondo è che l'approdo possa essere una crisi e nuove elezioni. Salvini continua a giurare che non sarà così. Alla presentazione del libro di Bruno Vespa il leghista ha smorzato i toni: «Alla fine un accordo con l'Ue si troverà». Disposto, dicono i suoi, anche a ribattere la Fornero e ridurre di qualche decimale il deficit, ma non sotto il 2%. Col due paletti annunciati: vigilanza sul reddito di cittadinanza a «rischio furbetti» e quota 100 sulle pensioni prima di giugno. Anche perché con quella si giocherà le Europee di maggio. Alle quali potrebbe correre da candidato di bandiera dello schieramento populista. Deciderà in primavera, glissa, «se non hanno niente di meglio» da proporre.

Penso che questo sia il governo che ascolta di più e se Boccia vuole lo incontro anche domani e gli offro un caffè

MATTEO SALVINI

Un caffè non basta, ce ne vogliono dodici, per tutte le categorie rappresentate a Torino, tre milioni di imprese

VINCENTO BOCCIA



Politica Scontro con il procuratore Spataro per un tweet. E a Confindustria dice: ci lasci lavorare

Salvini attacca pm e imprese

Manovra, il ministro dell'Economia apre alla revisione su reddito e pensioni

Matteo Salvini all'attacco. Il procuratore di Torino Armando Spataro lo accusa per un tweet su un blitz delle forze dell'ordine: «Danno all'indagine». Replica il ministro: «Vada in pensione». Il vicepremier entra in rotta di collisione anche con Confindustria che aveva criticato il governo: «Ci lasci lavorare». Sulla manovra il ministro Tria apre a possibilità di modifiche su pensioni e reddito.

da pagina 2 a pagina 13

Chi è
Armando
Spataro,
65 anni,
magistrato,
è procuratore
della
Repubblica
al Tribunale di
Torino. Andrà
in pensione
il 17 dicembre
(Ansa)

Primo piano | Il governo

Salvini twitta sugli arresti E scoppia la lite con Spataro

«Il ministro rovina le indagini». La replica: vada in pensione. E a Boccia: lasciateci lavorare

ROMA Salvini contro tutti e tutti contro Salvini. È una battaglia su due fronti quella che ieri ha visto protagonista il ministro dell'Interno, impegnato da una parte a contro-battere al procuratore capo di Torino Armando Spataro che lo ha rimproverato per aver svelato con un tweet operazioni di polizia in corso, dall'altra a replicare alle critiche sulla manovra mosse al governo dal presidente di Confindustria Vincenzo Boccia.

Lo scontro più infuocato è con Spataro, ed esplode dopo che Salvini, di prima mattina, pubblica un tweet in cui si congratula con Polizia e Carabinieri per operazioni Antimafia a Palermo ma anche a Torino dove «altri 15 mafiosi nigeriani sono stati fermati dalla Polizia» e a Bolzano. Poche ore dopo il procuratore capo di Torino (che compirà 70 anni e andrà in pensione tra dieci giorni) interviene con un durissimo comunicato, contestando a Salvini l'essere «intervento mentre l'operazione era ed è ancora in corso, con conseguenti rischi di danni al buon esito

della stessa», violando la «prassi» e le «direttive vigenti» della procura piemontese che prevedono «sobrietà» e garanzie per gli indagati.

Una lavata di capo che Salvini non tollera: «Inaccettabile dire che il ministro dell'Interno possa danneggiare indagini e compromettere arresti. Gli attacchi politici e gratuiti lasciamoli fare ai politici che si candidano alle ele-

zioni. Se il procuratore è stanco, si ritiri dal lavoro: a Spataro auguro un futuro serenissimo da pensionato. Se il capo della Polizia mi scrive alle 7 e 22 informandomi di operazioni contro mafia e criminalità organizzata, come fa regolarmente, un minuto dopo mi sento libero e onorato di ringraziare e fare i complimenti alle forze dell'ordine».

In serata interviene il mini-

stro della Giustizia Alfonso Bonafede: «Mi schiero dalla parte dei cittadini che si chiedono dove c'è stato un cortocircuito comunicativo: ciò che

mi interessa è sapere chi è il responsabile di questo cortocircuito, ciò deve essere chiarito». A difesa di Spataro intervengono l'Anm («Piena solidarietà per l'attacco offensivo»), ma anche il procuratore generale Francesco Saluzzo

(«Parole sgradevoli e inaccettabili, Spataro ha ragione») e il vice presidente del Csm David Ermini («No a toni sprezzanti verso un grande e leale servitore dello Stato»).

Il tutto avviene nella giornata in cui si inasprisce lo scontro con il presidente di Confindustria, che già lunedì in una manifestazione a Torino alla quale hanno aderito molte categorie e imprenditori, aveva criticato la manovra, e che è tornato a parlare del «rischio recessione». Anche a

Ci si augura che per il futuro il ministro dell'Interno eviti di fare comunicazioni simili

Armando Spataro



Se il capo della polizia mi scrive, un minuto dopo mi sento libero e onorato di ringraziare

Matteo Salvini



Il caso

Smog, secondo giorno di stop ma sulle multe nasce un giallo

Solo a fine settimana si conoscerà il numero delle contravvenzioni durante il divieto Venerdì al vertice tra Comuni si discuterà della nuova infrazione promossa dall'Europa

MARIACHIARA GIACOSA

Secondo giorno di stop per i diesel euro 4 a Torino, in il comuni dell'area metropolitana e, fuori provincia, ad Alessandria, Asti, Alba e Bra. Queste auto resteranno ferme anche domani per effetto del semaforo antismog scattato al livello arancione. Centomila veicoli temporaneamente fuori legge, solo tra Torino e cintura, che si sommano a quelli - gli euro 3 diesel - già bloccati da ottobre e fino a marzo. Il divieto di circolazione resta in vigore oltre che a Torino anche a Beinasco, Borgaro, Collegno, Grugliasco, Moncalieri, Nichelino, Orbassano, Rivoli, San Mauro, Settimo, Venaria. Gli orari: dalle 8 alle 19 per le auto private e dalle 8,30 alle 14 e dalle 16 alle 19 per quelle ad uso commerciale. I numeri delle eventuali multe elevate dagli agenti della polizia municipale si sapranno solo a fine settimana. Durante il periodo di validità del semaforo è anche vietato accendere camini e stufe a legna, impostare i ter-

mostati degli uffici pubblici al di sopra dei 19 gradi e tenere aperte le porte di locali e negozi.

Per Torino quello di ieri è stato il sesto giorno consecutivo di Pm10 sopra la soglia di guardia, anche se, diversamente dalle giornate precedenti la media oraria degli sfioramenti è stata di poco superiore a 50 microgrammi per metro cubo, che è il limite imposto dall'Unione europea. Ad abbassare il livello di concentrazione degli inquinanti è stata la pioggia di lunedì sera, che però non sembra essere stata sufficiente a far rientrare l'allerta. In ogni caso, si dovrà attendere il controllo dei dati di domani, quando i tecnici di Arpa faranno la seconda misurazione settimanale, per capire se i divieti potranno rientrare (da venerdì) oppure proseguire fino a lunedì.

Il divieto scattato ieri mattina è stato il primo della stagione. Dall'inizio dell'anno sono stati 69 i giorni di sfioramento dei limiti di Pm10 nell'aria, mentre nel 2017, a questo punto dell'anno il

contorno era già salito a quota 109. Un miglioramento che però non è sufficiente a placare l'Unione Europea che sullo smog in Italia, e in particolare nella Pianura Padana ha acceso più di un riflettore. E della nuova procedura di infrazione, consegnata dalla commissione europea alla Corte di giustizia di Bruxelles lo scorso 13 ottobre, si discuterà durante il tavolo per la qualità convocato venerdì pomeriggio, a cui parteciperà anche l'assessore regionale Alberto Valmaggia.

Il provvedimento vieta la circolazione per tutti i veicoli fino agli Euro 4 diesel a Torino e in altri quindici comuni

Il caso L'iniziativa di Legambiente

Rifiuti, tra i Comuni ricicloni Torino in fondo alla classifica

ERICA DI BLASI, pagina IX



Il caso L'Ecoforum di Legambiente

Torino maglia nera, Novara il top La differenziazione resta un'impresa

ERICA DI BLASI

Per legge, nel 2012, tutti i Comuni avrebbero dovuto raggiungere il 65% di raccolta differenziata. A oggi però in Piemonte solo il 47% ha conseguito questo risultato. In provincia di Torino la percentuale scende ulteriormente, attestandosi al 33. Per contro, il Novarese è fra i più virtuosi con un 75% di Comuni in regola.

Sono solo alcuni dati del dossier "Comuni ricicloni 2018". «La strada è ancora lunga - sottolinea Fabio Dovana, presidente di Legambiente Piemonte e Valle d'Aosta - Come già lo scorso anno, non premiamo più i Comuni che si limitano a raggiungere il 65% di differenziazione previsto per legge, ma quelli che consideriamo "rifiuti free", cioè chi, oltre ad arrivare alla quota di legge, produce meno di 75 chili per abitante l'anno di rifiuti indifferenziati». Il riconoscimento sarà consegnato questa mattina a 36 Comuni virtuosi, in occasione della seconda edizione dell'Ecoforum per l'Economia circolare del Piemonte, in programma dalle 9 all'Environment Park di Torino in via Livorno 60.

Un appuntamento promosso da "La Repubblica" e dedicato all'approfondimento e confronto sul te-

ma della corretta gestione dei rifiuti e delle buone pratiche di economia circolare. Tutti gli attori coinvolti, dalle aziende ai consorzi che si occupano dello smaltimento, fino agli enti pubblici. «Quest'anno i Comuni "rifiuti free" sono 36 - aggiunge Dovana - il dato non è però paragonabile a quello dello scorso anno, in cui erano solo 13, a causa di una variazione del calcolo della produzione dei rifiuti differenziati modificato nel 2018 dalla Regione. Si può comunque notare come la maggior parte dei Comuni virtuosi siano piccoli, cioè con meno di diecimila abitanti con la positiva eccezione di Cossato, Santena e Poirino. Buoni risultati di raccolta differenziata si possono trovare però anche tra i capoluoghi di provincia come Novara, al 71 per cento, Asti con il 68,4 e Cuneo al 70,8».

Fanalini di coda, ancora una volta, Alessandria e Torino, quest'ultima ferma al 44,7 per cento e lontana oltre venti punti percentuali dall'obiettivo minimo di legge.

Il forum di oggi si concentra sulle criticità del ciclo dei rifiuti in Piemonte e sulle soluzioni per minimizzare lo smaltimento in discarica, massimizzando il recupero e la rigenerazione della materia. L'assessore regionale all'Ambiente, Alberto Valmaggia, presenterà le li-

nee guida per la tariffazione puntuale della Regione Piemonte, mentre Lorenzo Iaruccia, coordinatore nazionale Economia civile di Legambiente, illustrerà le attività dell'Osservatorio appalti verdi di Legambiente e Fondazione Ecosistemi sul "Green public procurement in Piemonte. Alle 10,20 si aprirà un confronto sui recenti incendi sospesi negli impianti di gestione e stoccaggio dei rifiuti, con Angelo Robotto, direttore generale di Arpa Piemonte, e Giorgio Bolla, presidente della Commissione speciale per la promozione della legalità del Consiglio regionale. Infine Stefano Ciafani, presidente nazionale di Legambiente, presenterà le buone pratiche già in atto di economia circolare e gestione dei rifiuti aziendali e progetti da prendere ad esempio per un futuro più ecosostenibile.



Piemonte 1,4% Q. 65%

IL FATTO Uno "showroom" nella vecchia sede di via Vigliani

L'hotel delle bambole cambia casa e riapre

→ Glutei conturbanti, seni generosi, bocche socchiuse ma elastiche quanto serve, occhi inespressivi. Incapaci di giudicare, perché inanimate, ma perfette per assodare. Partner ideali per dare sfogo a ogni tipo di pulsione sessuale. Il bordel delle bambole robot, le LumiDolls, sta per aprirsi battenti una seconda volta. Dopo essere stata costretta a interrompere l'attività a inizio settembre per via della mancanza di autorizzazioni della vecchia sede, un interno di via Onorato Vigliani senza i requisiti da "allittacamera" dato che si trattava di un locale adibito a uso commerciale, la società proprietaria del marchio è ormai pronta a far tornare al lavoro le sue «creature». Con buona pace della coppia che da 27 anni vive sopra la prima sede dell'appartamento a luci rosse, che proprio sulle pagine del nostro giornale aveva raccontato del trauma causato dalla so-

porta di avere come vicine di casa delle bambole in silicone, l'anonima palazzina del Lingotto verrà ancora utilizzata come "showroom" per i clienti. Top secret, invece, il luogo dove le bambole svolgeranno la loro professione.

Da quello che filtra è possibile che la LumiDolls possa appoggiarsi a una struttura alberghiera per far lavorare Ariana «dai seni deliziosi». Bianca, che «con il suo incredibile corpo può far godere di tutti i tipi di sesso» ma anche Alessandro, un bel bambolesco «che può essere un compagno ideale per uscire dalla routine della coppia» piuttosto che la «maneggevole, leggera» Kate o la biondissima Molly «in grado di compiacere in modo unico e diverso».

I pionieri del "bordello" erano stati costretti a chiudere lo scorso 12 settembre dopo un'ispezione da parte degli agenti della polizia municipale e dell'Asl. Un blitz al termine del quale alla LumiDolls era stata contestata la violazione dell'articolo 109 del

TuPs (il testo unico delle leggi di Sicurezza), cioè la norma che obbliga a inviare all'autorità di pubblica sicurezza le generalità degli ospiti nel bordello al silicone. Considerato, appunto, a tutti gli effetti alla pari di un albergo a ore. Ora che le questioni burocratiche sono state risolte, le sex dolls potranno però essere tirate fuori dagli scatoloni. Pronto a dedicarsi, senza anima ma con tanto corpo, nell'unica attività per la quale sono state create.

Leonardo Di Paco



Il bordel delle bambole si prepara a riaprire

INIZIATIVA

La Pet Therapy arriva alle Molinette "I cani portano gioia e buon umore"

I cani Carolina, Biscotto, Sally, Sole e Sven, si lasciano accarezzare e coccolare, salgono sul letto e giocano con i pazienti

CRISTINA INSALACO

Alle Molinette è iniziata la prima sperimentazione di pet therapy con i malati oncologici. E' un progetto della Città della Salute in collaborazione con l'associazione «Il Sogno di Nina e Mattia Onlus» e nasce per sperimentare i benefici delle terapie assistite con gli animali sui pazienti adulti. Al Regina Margherita la pet therapy con i bambini si fa infatti già da anni, come alla dental school, all'unità spinale del Cto, all'Ircc, l'Istituto di riposo per la vecchiaia, e al San Lazzaro.

Gli incontri di pet therapy alle Molinette sono cominciati

il mese scorso nel day hospital di oncologia medica 1 del Coe, diretto da Libero Ciuffreda, e dureranno un anno. «Abbiamo prima distribuito un questionario tra i pazienti e le loro famiglie - dice Libero Ciuffreda - E il progetto è stato accolto con molto entusiasmo, abbiamo dato il via alle terapie con gli animali, che sono complementari alle cure tradizionali». A partecipare agli incontri con i cani sono i pazienti affetti da neoplasie solide, e se al momento il progetto coinvolge un piccolo gruppo di persone ci sono buone possibilità di farlo crescere in futuro: «Al termine della sperimentazione studieremo i benefici della pet therapy e raccoglieremo i dati in tesi e pubblicazioni» continua Ciuffreda - ma abbia-

mo già notato che i cani sono capaci di portare gioia e buon umore nelle stanze, e cambiare l'atmosfera tra le persone ricoverate e le loro famiglie». I cani, razza Lagotto Romagnolo, che si chiamano Carolina, Biscotto, Sally, Sole e Sven, si lasciano accarezzare e coccolare, salgono sul letto e giocano con i pazienti. Hanno una taglia, un peso e un carattere perfetti per questa attività. «Studieremo anche come la loro presenza possa influire sugli effetti collaterali tipici della chemioterapia, come la nausea e la depressione», continua Ciuffreda. Secondo Alberto Badellino, istruttore cinofilo e coordinatore del team di «Sorrisi a quattro zampe» che si occupa delle attività del

progetto, i benefici sono sia fisici che psicologici: «Incontriamo i pazienti due giovedì al mese, e in quell'occasione grazie ai quattro zampe i malati si dimenticano di stare facendo chemioterapia».



Mentre si fa chemioterapia la compagnia di un cane aiuta a superare momenti difficili

Arrivano gli incentivi per le auto elettriche

Con un emendamento approvato ieri in Commissione è entrata in legge di bilancio una norma importante a favore della mobilità ecosostenibile a cui hanno lavorato congiuntamente Mise e Mit. Si tratta del cosiddetto **bonus-malus sulle nuove immatricolazioni** di autoveicoli che dal 1 gennaio 2019 premierà gli acquisti di vetture ecologiche che emettono fino ad un massimo di 90 gr. di Co2 per km con uno **sconto sul prezzo di acquisto da un minimo di 1500 euro ad un massimo di 6mila euro**. Al contrario, in linea con il principio europeo del "chi inquina paga", chi sceglierà di acquistare auto molto inquinanti, sarà tenuto al pagamento di un'imposta proporzionata alla quantità di biossido di carbonio emesso dal veicolo. Si tratta di una misura già conosciuta e attuata in altri Paesi che premia, in primis, **le auto elettriche ma non solo**. Rientrano infatti nei parametri incentivati anche auto ibride e a metano. Riteniamo che si tratti di un primo importante passo per iniziare a stimolare in Italia il mercato dell'elettrico che in **Italia** è indietro anche per via del gap infrastrutturale della rete di ricarica su cui pure il Governo sta lavorando. Attraverso questo meccanismo, insomma, diventerà sempre più conveniente acquistare vetture meno inquinanti contribuendo al **miglioramento della qualità dell'aria** delle nostre città. E' una misura che abbiamo **volutamente** e che rappresenta un primo forte segnale di cambiamento nelle politiche per la mobilità che il Governo ha inserito nel proprio Programma. A questa misura seguirà, a breve, il Piano strategico per la mobilità sostenibile, che sarà pronto nei primi mesi del 2019, e che conterrà indicazioni fondamentali e concretamente operative sul trasporto pubblico per contribuire al raggiungimento degli obiettivi nazionali verso il 2030. **Michele Dell'Orco, Sottosegretario Ministero Infrastrutture e Trasporti**

Davide Crippa, Sottosegretario Ministero Sviluppo Economico <https://www.ilblogdellestelle.it/2018/12/arrivano-gli-incentivi-per-le-auto-elettriche.html>

05/12/2018
Pag. 9

CORRIERE DELLA SERA

05/12/2018
Pag. 6

CORRIERE DELLA SERA

diffusione: 222.170
tiratura: 308.621

L'Alleanza contro la povertà
«Reddito di cittadinanza, troppe contraddizioni. E nei Comuni sarà il caos»

di **Dario Di Vico**

Dopo mesi di cautela e di tentativi (inutili) di dialogare con il governo l'Alleanza contro la povertà rompe il silenzio e accusa: «Se il reddito di cittadinanza sarà introdotto il 1 aprile 2019 in totale discontinuità rispetto al reddito d'Inclusione (Rei) si tratterà di una scelta che a livello locale porterà al caos». L'Alleanza ha come portavoce Roberto Rossini, raggruppa circa 40 associazioni del terzo settore e sindacali tra cui Acli, Caritas, Cgil-Cisl-Uil, Confcooperative ed è stato grazie alla loro azione che, seppur con molto ritardo, l'Italia si è dotata di una misura economica contro la povertà (per l'appunto il Rei). Nel frattempo però in virtù del risultato elettorale l'indigenza è diventata materia chiave dell'offensiva mediatica dei 5 Stelle che da mesi stanno portando avanti un dibattito (confuso) sull'introduzione del reddito di cittadinanza (Rdc). Ma sostiene l'Alleanza: «Si sta delineando il pericolo di rendere il Rdc un ibrido: una politica contro la povertà per quanto riguarda la platea dei beneficiari ma una politica contro la disoccupazione rispetto agli interventi messi in campo».

A livello locale gli unici a detenere le competenze per affrontare le tante dimensioni della povertà «sono i servizi sociali comunali», non certo i Centri per l'impiego sui quali punta il ministro Luigi Di Maio. Secondo il responsabile scientifico dell'Alleanza, Cristiano Gori, il governo sta assegnando al Rdc «obiettivi che non gli competono». I problemi occupazionali richiedono differenti interventi e strumenti.

L'introduzione del Rei, avvenuta solo un anno fa, ha dato il via a una riforma che sta richiedendo notevoli sforzi nell'attuazione a tutti i soggetti del welfare coinvolti. «Modificare radicalmente quest'impianto — sostiene Gori — costringerebbe tutti ad affrontare una mole di cambiamenti e adattamenti con grande dispendio di tempo ed energie». E forse vale la pena aggiungere «solidi». Già il Rei per dar frutti richiede anni di implementazione e questo obiettivo è raggiungibile solo con un quadro normativo stabile.

«Smontare l'impianto e ripartire da zero sarebbe fatale» accusa il portavoce dell'Alleanza, Rossini. E aggiunge: «Il vero cambiamento non consiste nello smontare ciò che è stato realizzato dai governi precedenti bensì nell'arrivare dove questi non sono giunti e perciò proponiamo di partire dal Rei». Assicurando il diritto al provvedimento a tutti i 5 milioni di poveri, non solo agli

attuali 2,5. E elevando il contributo per colmare la differenza — mediamente 400 euro mensili — tra soglia di povertà e reddito disponibile delle famiglie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Politica Scontro con il procuratore Spataro per un tweet. E a Confindustria dice: ci lasci lavorare

Salvini attacca pm e imprese

Manovra, il ministro dell'Economia apre alla revisione su redditi e pensioni

Matteo Salvini all'attacco. Il procuratore di Torino Armando Spataro lo accusa per un tweet su un blitz delle forze dell'ordine: «Danno all'indagine». Replica il ministro: «Vada in pensione». Il vicepremier entra in rotta di collisione anche con Confindustria che aveva criticato il governo: «Ci lasci lavorare». Sulla manovra il ministro Tria apre a possibilità di modifiche su pensioni e reddito.

da pagina 2 a pagina 13

Primo piano | Il governo

Reddito e quota 100, Tria apre a modifiche

Il ministro in commissione: valutazioni, non c'è ancora la decisione politica. Scontro con le opposizioni

ROMA «Qualunque accordo si dovesse trovare con l'Unione europea è subordinato al fatto che non si toccano le priorità del governo e il mantenimento dell'impianto della legge di Bilancio che state discutendo». Il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, tenta di rassicurare il Parlamento, dove cresce l'agitazione in attesa dell'eventuale modifica della manovra in funzione di una possibile intesa con la Ue. La soluzione passa per una revisione di Quota 100 e Reddito di cittadinanza, «ma per il momento ci sono solo delle opzioni possibili per un accordo, ma la decisione finale, oltre che tecnica è politica, e ancora non c'è» ha detto Tria, ammettendo tuttavia che il «dialogo con la Ue è sempre più costruttivo».

Alla Camera è stato un incontro teso, che ad un certo punto ha rischiato pure di saltare, e che si è concluso con l'abbandono della Commissione da parte del Pd, Forza

una discussione sulla natura del suo intervento del ministro, sollecitato da tutti i gruppi. «Ho dato disponibilità in grado di fare un'aulazione. Se non siete d'accordo me lo dite e io, non vi offende, me ne vado» ha detto il ministro, giunto in Parlamento appena sbarcato dall'aereo che da Bruxelles, dove si è svolto un nuovo round sul negoziato, lo ha riportato a Roma.

Nel merito del confronto con la Ue Tria ha opposto il massimo riserbo, «anche in accordo con la Commissione». Ma ha confermato che i margini di una possibile intesa possono essere trovati in una riconfigurazione di quota 100 e del reddito di cittadinanza. «Per ora c'è un fondo per il finanziamento di queste

ni», e che alcune voci potranno essere modificate, attribuendo ad alcuni investimenti la natura di spesa eccezionale, escludendoli dal deficit.

«Il vostro lavoro non è affatto inutile. Le modifiche, se ci saranno, non lo intaccheranno» ha detto Tria. La commissione ha approvato ieri alcuni emendamenti, elevando a 5 mila euro il tetto di spesa oltre il quale le amministrazioni pubbliche devono ricorrere agli acquisti centralizzati, oggi fissato a mille euro.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Digital tax»

Il francese Pierre Moscovici, 61 anni, commissario europeo agli Affari economici, ieri mentre riceve gli attivisti che hanno raccolto 700 mila firme a favore della «digital tax»

La parola

DIGITAL TAX

Detta anche «noir tax», è l'imposta che si vuole applicare ai giganti del mondo digitale che ora pagano le tasse solo nello Stato in cui hanno la sede giuridica. Nel tavolo, in Italia e in Europa, ci sono diverse proposte, nessuna operativa.

Reddito, come evitare di fare troppi errori

» STEFANO FELTRI

▶ ICINQUE Stelle sono riusciti a imporre l'idea di reddito di cittadinanza, ma è l'Alleanza contro la povertà che è riuscita a far diventare legge la versione attuale di quello strumento, il Rei, grazie a un paziente dialogo con i tre governi di centrosinistra 2013-2018. Per questo merita attenzione l'appello che ieri questa coalizione sociale di associazioni ed esperti ha rivolto al governo: "Non perdiamo questa occasione", dicono. C'è il capitale politico per fare una grande misura anti-povertà, ci sono i soldi (9 miliardi complessivi tra già disponibili e nuovi), ma le idee sono ancora troppo confuse. La confusione più grande, come abbiamo più volte ricordato su queste pagine, è sull'obiettivo dello strumento: combattere la disoccupazione o la povertà? "Nei Paesi europei - mediamente con minore disoccupazione e Centri per l'Impiego più strutturati rispetto al nostro - le politiche contro la povertà riescono a condurre direttamente a un lavoro stabile il 25% dei beneficiari. Ad altri servono a risolvere problemi di varia natura e a costruire nuove condizioni per migliorare la loro vita, ad altri ancora offrono almeno la possibilità di un'esistenza decente", si legge nel documento dell'Alleanza. Tradotto: se il metro per

misurare il successo del reddito diventa quanti poveri trovano lavoro, la sconfitta è sicura. La misura dovrebbe permettere una vita decente a chi oggi non ci riesce perché intrappolato nel disagio (da debiti, familiari a carico, dipendenze, disturbi psichici) e aiutare a trovare un lavoro a chi è in grado di farlo. L'errore più grave che i Cinque Stelle potrebbero fare - e sembrano determinati a farlo - è smantellare tutta la struttura dell'attuale Rei che si regge sui servizi comunali e gli assistenti sociali per caricare di compiti i centri per l'impiego che faticano anche a fare soltanto il loro compito base, incrociare domanda e offerta di lavoro. I Cinque Stelle hanno i soldi e per evitare il disastro dovrebbero confrontarsi di più e non avere fretta. Altrimenti, magari reggeranno alle Europee, ma poi pagheranno il conto tutto insieme poco dopo.



SPRUTTAMENTO Il sistema di accoglienza dei braccianti stranieri è inattuato anche per il rimpallo di competenze tra Inps e prefetture

Lotta al caporalato, le armi spuntate della legge che non piace alla Lega

» ROBERTO ROTUNDO

La morte del diciottenne Suriwa Jaiteh, avvenuta domenica nell'incendio alla baraccopoli di San Ferdinando (Reggio Calabria), ricorda che l'Italia ha una legge contro il caporalato ancora oggi inattuata quasi del tutto. Approvata dal governo Renzi nel 2016, ha affidato alla "Rete del lavoro agricolo di qualità" - istituita presso l'Inps - la creazione del sistema di accoglienza dei braccianti stranieri, di trasporti sicuri verso i campi e di reclutamenti regolari da parte delle aziende.

UNMODO per prevenire lo sfruttamento. Oggi, però, le reti territoriali del lavoro agricolo di qualità sono contenitori vuoti. Per essere ammesse in questi enti, le aziende devono dimo-

strare di rispettare leggi e contratti collettivi. Si sono iscritte in poche migliaia, ma le imprese agricole sono centinaia di migliaia. Poco frequentate, dunque, e per nulla operative. Per legge, le reti dovrebbero promuovere "modalità sperimentali di intermediazione fra domanda e offerta di lavoro nel settore agricolo" e "iniziative per la realizzazione di funzionali ed efficienti forme di organizzazione del trasporto dei lavoratori fino al luogo di lavoro". Ma non fanno nulla di tutto ciò.

Le baraccopoli fatiscenti ancora non vengono sostituite da strutture a norma. E in estate gli immigrati muoiono ancora negli incidenti

sulla strada verso i campi (come lo scorso agosto a Foggia). Le ragioni che bloccano le reti sono varie. L'Inps, che deve ospitarle, lamenta una carenza di personale. "Tre settimane fa - spiega Giovanni Mininni della Flai Cgil, componente della cabina di regia - l'Inps ha scritto al ministero del Lavoro per chiedere di spostare le sezioni presso le prefetture. Quest'ultima, però, non sono disposte ad accoglierle, anche perché la legge non prevede siano loro a farsene carico". Poi c'è la questione politica. Le associazioni delle imprese agricole non sono entusiaste della nascita della rete: pensano che penalizzi più le aziende oneste che le disoneste

e non hanno collaborato alla nascita del sistema di reclutamento pubblico (quindi trasparente). L'impedimento più grande è la linea politica della Lega, non proprio un partito simpatizzante dei migranti. Non è un caso se a fine agosto a Foggia sia stato sostituito il prefetto Tolanda Rolli, molto impegnata nel progetto per accogliere i braccianti in moduli abitativi a norma. "Dopo il suo trasferimento è stato azzerato tutto", spiega Mininni. L'idea del ministro dell'Agricoltura Gian Marco Centinaio era addirittura cambiare la legge anticaporalato. Ipotesi per ora accantonata con Luigi Di Maio che ha aperto al ministero del Lavoro un tavolo con sindacati e associazioni di imprese per monitorare il fenomeno. Sperando che agli alleati di governo non torni la tentazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LEGGE DI BILANCIO 2019/ Stop alle comunicazioni su spese pubblicitarie, auto e immobili

Meno oneri sugli enti virtuosi

Per chi approva in tempo il preventivo e il consuntivo

DI FRANCESCO CERISANO

Semplificazioni contabili per i **comuni** virtuosi sui bilanci, ossia gli enti che approvano il bilancio preventivo entro il 31 dicembre e il consuntivo entro il 30 aprile. Dall'anno prossimo, per effetto di un emendamento alla Manovra 2019 presentato dal deputato Pd **Luigi Marattin** e approvato in commissione bilancio alla Camera, gli enti rispettosi delle scadenze fisiologiche della contabilità pubblica, così come previste dal Testo unico sugli **enti locali** (dlgs n.267/2000), saranno sgravati da tutta una serie di adempimenti burocratici. A cominciare dall'obbligo di comunicare all'Agcom le spese pubblicitarie effettuate nel corso di ogni esercizio finanziario, con tanto deposito di riepilogo analitico. Inoltre, gli enti che approvano il bilancio entro il 31 dicembre dell'anno precedente all'esercizio di riferimento (e il consuntivo entro il 30 aprile dell'anno successivo) non dovranno adottare i piani triennali finalizzati

a razionalizzare le dotazioni strumentali delle postazioni di lavoro, le autovetture di servizio e i beni immobili ad uso abitativo o di servizio. E ancora. Per gli enti virtuosi niente obbligo di contenere le spese di missione (entro il tetto del 50% dei costi sostenuti nel 2009 e del 30% di quelli affrontati nel 2011) nonché le spese di acquisto, manutenzione e noleggio di autovetture (entro il tetto dell'80% della spesa 2009). Completa il quadro delle semplificazioni contabili, lo sgravio dall'obbligo di attestare, in caso di acquisiti immobiliari, che si tratta di acquisti indispensabili e non dilazionabili. Infine, niente obbligo di ridurre, attraverso il recesso, le spese per locazione e manutenzione di immobili. Si tratta del secondo pacchetto di semplificazione per i **comuni** virtuosi che fa seguito al primo intervento taglia-oneri inserito, sempre ad opera di Luigi Marattin, nella Manovra d'estate 2017 (dl 50). In quel caso gli enti in regola con le scadenze contabili venivano esonerati dall'obbligo di contenere le

spese per incarichi, consulenze, relazioni pubbliche, convegni, pubblicità, rappresentanza, sponsorizzazioni, formazione e finanche per l'uso della carta.

L'emendamento alla Manovra 2019 fa sì che i benefici per i **comuni** virtuosi si applichino già agli enti che riusciranno a tagliare il traguardo dell'approvazione dei preventivi entro fine anno. Il riferimento al «31 dicembre dell'anno precedente all'esercizio di riferimento» consente infatti di estendere gli effetti della norma anche ai municipi che approveranno il bilancio di previsione prima dell'entrata in vigore della Manovra (1° gennaio 2019).

Acquisti sul mercato elettronico. Viene innalzato da 1.000 a 5.000 euro il limite di importo oltre il quale le amministrazioni pubbliche sono obbligate a effettuare acquisti di beni e servizi facendo ricorso al mercato elettronico della p.a. (Mepa), lo strumento di e-procurement pubblico gestito da Consip per conto del Mef.

Accelerazione degli investimenti regionali. Un emen-

damento di **Marianna Madia**, per accelerare gli investimenti regionali, consente agli enti, in aggiunta alle ordinarie facoltà assunzionali, di procedere, per il triennio 2019-2021, all'assunzione a tempo determinato, mediante procedure selettive, di un contingente massimo di 50 unità di personale tecnico con qualifica non dirigenziale per lo svolgimento delle procedure disciplinate dal Codice dei contratti pubblici, comprese le attività di responsabile unico del procedimento e di componente delle commissioni giudicatrici.

Camere di commercio. Un emendamento della deputata leghista **Barbara Saltamartini** sblocca le assunzioni nelle Camere di commercio che non siano oggetto di accorpamento o che abbiano completato il processo di fusione imposto dal dlgs n.219/2016, il quale prevede la riduzione degli enti camerali a 60 attraverso la rideterminazione delle circoscrizioni territoriali e la razionalizzazione delle sedi.

Partecipate. Si allenta la

stretta sulle società partecipate attraverso la restrizione del perimetro di applicazione del Testo unico Madia. Si prevede, infatti, che le norme del dlgs n.175/2016 non si applichino alle società controllate da società quotate in Borsa. La norma vigente fino ad ora parlava invece di società «partecipate», quindi una mera partecipazione societaria, ancorché non di controllo, sarebbe bastata ad escludere le società dall'ambito di applicazione del Testo unico.

Carta di identità elettronica. Vengono stanziati 750 mila euro a favore del ministero dell'Interno affinché stipuli convenzioni per ridurre costi e semplificare le modalità di richiesta, gestione e rilascio della carta di identità elettronica.

Aeroporto di Reggio Calabria. Arrivano 35 milioni di euro in tre anni (15 mln per il 2019 e 10 per ciascuno degli anni 2020 e 2021) per la ristrutturazione e la messa in sicurezza dell'aeroporto di Reggio Calabria.

— © Riproduzione riservata —

I BLOCCHI DELL'ECONOMIA

Lo Stato ha ancora 58 miliardi di debiti E pure Salvini fa le promesse di Renzi

Bene la pace fiscale, ma la compensazione con i crediti deve diventare automatica

di CLAUDIO ANTONELLI

■ Nel 2014 l'allora premier, Matteo Renzi, aveva promesso dal salotto di Bruno Vespa che sarebbe andato in pellegrinaggio da Firenze a Monte Senario se non avesse fatto saldare tutti i debiti della Pubblica amministrazione ai privati entro il 21 settembre successivo. La promessa non è stata mantenuta e il pellegrinaggio non è stato fatto. Anzi, negli anni successivi lo stock di debiti è salito.

L'ultima fotografia del problema è arrivata da Banca Ifis prima di settembre, in occasione del Forum Pa a Roma. «Migliorano i tempi di pagamento della Pubblica amministrazione, nel 2017, che restano tuttavia superiori a quelli stabiliti dalla legge e si riduce l'ammontare dei debiti in ritardo da 33 a 31 miliardi di euro sul totale dei 58 mi-

liardi di debiti commerciali della Pa», spiegava l'analisi. Ma al di là delle tempistiche, la massa resta sostanziale e sarebbe il caso che il governo gialloblù aprisse un cantiere risolutivo. Domenica il vice premier, Matteo Salvini ha dichiarato: «Entro l'anno una buona parte dei debiti che gli enti locali hanno con gli imprenditori verranno pagati». Non solo ha anche aggiunto che «Entro quest'anno verrà rivisto il codice degli appalti. Perché per decine di imprenditori prima della tassazione

bisogna tagliare la burocrazia». Non ha promesso alcun pellegrinaggio. Perché il rischio di fallire la promessa è elevato. La massa di circa 58 miliardi è ovviamente scomputata dal debito pubblico e ciò permette allo Stato di abusare delle aziende. Abbiamo apprezzato gli interventi di rottamazione delle cartelle e pure quelli a saldo e starlicio perché è giusto intervenire a

favore di chi non è riuscito ad adempiere per motivi economici alle numerose voci fiscali e contributivi. Vedi il caso

della Dusty raccontato qui sotto. È però inammissibile che un'azienda debba lottare con lo Stato per farsi riconoscere un credito che le avrebbe consentito di pagare stipendi, contributi e magari fare pure utile e quindi versare più tasse.

È bene occuparsi delle situazioni eccezionali, ma per una volta lo Stato dovrebbe occuparsi di quelle ordinarie. La prima è il pagamento delle fatture nei tempi stabiliti dalle stesse leggi del Parlamento. 130 giorni fissati dall'Aula so-

no letteralmente una presa in giro. Perché valgono solo per alcune regioni italiane. Le altre non rispettano gli obblighi, e usano le aziende come bancomat. Di conseguenza, i prezzi dei prodotti dei servizi crescono o addirittura lievitano. Alcune Asl del Sud pagano a 300 giorni, e chiaramente il prezzo di una siringa - se spalmato di un anno - deve includere gli interessi e gli oneri finanziari passivi. Un circolo vizioso che potrebbe essere evitato se lo Stato non si considerasse super partes.

Salvini promette una tranche di pagamenti. Quanti miliardi? Con che soldi? Eppure il tema è fondamentale. La liquidità è fondamentale per tenere in piedi un'economia indebitata come quella italiana. Astaldi, Condotte, Trevi sono tre colossi delle costruzioni. Hanno 4 miliardi di debiti verso le banche e verso il mercato dei bond. Ma hanno anche 2 miliardi circa di crediti per le opere pubbliche. Con quella liquidità non sarebbero state costrette a ricorrere ai tribunali fallimentari o ai concordati in bianco. Il governo gialloblù dovrebbe

anche tenere presente che, finché lo Stato è debitore, non dovrebbe esigere nulla dalle aziende che sta mettendo in ginocchio. La compensazione dei crediti con i debiti non potrebbe divenire automatica?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA

Cristina Grieco. Coordinatrice assessori regionali al Lavoro

«Bene le risorse, ma una riforma così non parte in tre mesi»

Claudio Tucci

Lo sforzo del governo, un miliardo l'anno per due anni e subito 4mila assunzioni, per iniziare il potenziamento dei centri per l'impiego è «un fatto positivo, le politiche attive hanno bisogno di un generale rilancio». La gestione amministrativa e l'avvio del reddito di cittadinanza, il ministro del Lavoro, Luigi Di Maio, parla di marzo-aprile. Invece «preoccupano - sottolinea al Sole24Ore, Cristina Grieco, assessore della regione Toscana e coordinatrice degli assessori regionali al lavoro e formazione -. Siamo in attesa di un confronto con il governo, che a oggi non c'è stato sul reddito di cittadinanza; ci sono diversi con d'ombra sulla misura e problematiche tecniche che vanno affrontate».

Un esempio? «Se si presenta al centro per l'impiego un soggetto bisognoso, attualmente sussidiato con il reddito d'inclusione (Rei), probabilmente ha necessità, in prima battuta, di un assistente sociale, forse anche di uno psicologo, e solo in un secondo momento di politiche attive. Discorso diverso, evidentemente, per una persona licenziata in cerca di nuova occupazione».

Da luglio il personale degli oltre 500 centri per l'impiego in tutta Italia è passato alle Regioni, che hanno mantenuto, dopo il referendum del 4 dicembre 2016, potestà concorrente, assieme allo Stato, sui servizi per il lavoro.

Si sta finalizzando l'inserimento delle 1.600 risorse, già autorizzate dal precedente governo (mille unità per le politiche attive, 600 per il Rei). «I 4mila operatori in più previsti dall'attuale esecutivo sono un



«Alle Regioni serve una tempistica puntuale e chiarezza su formazione, rapporto pubblico-privato e condizionalità»

Cristina Grieco

primo passo - evidenzia Grieco -. Si prosegue un percorso, condivisibile, per implementare il personale dei centri per l'impiego, attualmente ai minimi termini» (8mila unità - in Germania, Regno Unito, Francia si viaggia intorno alle 100mila unità, ndr). Anche le risorse aggiuntive contenute in manovra sono apprezzate, serviranno per implementare l'infrastruttura tecnologica e per potenziare i servizi all'utenza» (oggi non omogenei da Milano a Palermo, ndr).

Le preoccupazioni sono sul reddito di cittadinanza, visti i numeri di cui si parla: 7,1 miliardi il prossimo anno, intorno ai 5 milioni di potenziali beneficiari. «Lo dico con chiarezza - avverte Grieco -. Noi garantiremo l'impegno a far funzionare al meglio le nuove politiche attive. Ma c'è bisogno di una bagno di realtà. Le faccio un altro esempio. In To-

scana, e siamo considerati un benchmark nelle politiche attive, ho avviato una sperimentazione con 30 milioni di euro da investire in sostegno a reddito e ricollocazione. Ha coinvolto 7mila persone, e quasi il 40% ha avuto un contatto con il mondo del lavoro. Ebbene, questa misura, decisamente micro rispetto al maxi-progetto di reddito di cittadinanza che ha in mente il governo, ha creato non poche difficoltà alle nostre strutture».

Ma quali sono i nodi da affrontare con il ministro Di Maio? «Intanto, i tempi. Un piano di rafforzamento di tale portata non si attua in pochi mesi. Serve un cronoprogramma puntuale ed effettivamente realizzabile - risponde Grieco -. C'è poi il tema di come far rispettare la condizionalità e le tre offerte congrue. Per non parlare della formazione: attualmente non esiste un livello essenziale dell'offerta formativa. Inoltre, la programmazione dei fondi Ue, 2014-2020, attraverso i Por, è già molto avanti in tutte le regioni, con interventi già previsti, e sarà difficile dirottare queste risorse su nuove priorità di formazione. Da discutere con il governo c'è anche il rapporto pubblico-privato. Negli anni, ogni territorio ha adottato un proprio modello, la Lombardia punta molto sulle agenzie per il lavoro, altre regioni sono più orientate al servizio pubblico. Andrà trovato un punto di equilibrio. Lo ripeto. Mi aspetto un confronto, urgente, con l'esecutivo. Noi faremo quello che potremo, non ci tiriamo certo indietro. Ma senza risposte e passi avanti, difficilmente in primavera gli interventi previsti potranno essere compiutamente realizzati».

di RIPRODUZIONE RISERVATA



SEMPLIFICAZIONI/ Il decreto ripristina l'incentivo ai tecnici per la progettazione

Contratti pubblici alla riforma

Maggiore discrezionalità per le stazioni appaltanti

DI ANDREA MASCOLINI

Al via la riforma del codice dei contratti pubblici con il ritorno al regolamento di attuazione e con più discrezionalità per le stazioni appaltanti (supportate da Anac anche in veste di «consulente»); immediate modifiche al codice con un decreto-legge che consente di affidare i lavori al prezzo più basso fino alla soglia dei 5,5 milioni e di utilizzare la procedura negoziata fino a 2,5 milioni; previsto anche l'appalto integrato su un progetto definitivo semplificato per lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria; ripristinato l'incentivo ai tecnici delle amministrazioni anche per la progettazione.

Prende così formalmente «smontaggio» del codice dei contratti pubblici annunciato dal vice premier Salvini un mese fa e che ieri è stato portato all'esame del pre Consiglio in vista della riunione di Consiglio dei ministri di oggi o domani.

Nello schema di decreto legge sulle semplificazioni, che entro 60 giorni dalla sua pubblicazione in *Gazzetta* dovrà essere convertito in legge, un primo intervento consiste nella messa a regime della progettazione «semplificata» per i lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria così da consentire l'affidamento dei lavori sulla base di un progetto definitivo meno articolato e quindi di ricorrere all'appalto integrato. Si semplifica inoltre la fase di affidamento dei contratti di lavori sotto i 5,5 milioni alzando da un milione a 2,5 milioni il

limite per l'utilizzo delle procedure negoziate. Per il subappalto si elimina l'esclusione del concorrente per carenza di requisiti del subappaltatore e si rende facoltativa la richiesta della terna dei subappaltatori. Una importante novità è rappresentata dalla facoltà di utilizzo del criterio prezzo più basso per i lavori di importo inferiore alla soglia comunitaria, quando l'affida-

mento degli stessi avviene, in generale, sulla base del progetto esecutivo e per i lavori di manutenzione ordinaria; «cioè in quanto, in tali ipotesi appare oneroso e anti economico l'utilizzo del criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa».

È invece affidato ad una delle disposizioni (l'articolo 7) del disegno di legge delega sulle semplificazioni l'intervento di riforma e profonda revisione del codice dei contratti pubblici che, in primo luogo, interviene chiudendo la stagione della cosiddetta soft law, ripristinando il regolamento di attuazione del codice. Una

operazione che, nelle intenzioni del Governo, si dovrà concludere entro due anni dall'approvazione della legge delega. Definite anche le materie oggetto del dpr; fra di esse la disciplina del responsabile del procedimento; della progettazione e verifica dei progetti, i requisiti dei progettisti, il sistema di qualificazione e i requisiti degli esecutori di

lavori e dei contraenti generali, i sistemi di realizzazione dei contratti e selezione delle offerte; la direzione dei lavori e l'esecuzione del contratto, la contabilità, le sospensioni e penali, il collaudo, i contratti sotto soglia Ue, i riguardanti i beni culturali e i contratti all'estero. Il futuro nuovo codice (da completare entro un anno) dovrà «restituire alle disposizioni semplicità e chiarezza di linguaggio, nonché

ragionevoli proporzioni dimensionali quanto al numero degli articoli, dei commi e delle parole». Si tratterà di una regolazione per discipline soprattutto «per principi» quindi molto vicina alle direttive e dal taglio semplificato, possibilmente diversificata per lavori, forniture e servizi che assicuri l'efficienza e la tempestività delle procedure di affidamento di gestione e di esecuzione.

L'idea portante della riforma è puntare sulla «discrezionalità e responsabilità delle stazioni appaltanti, anche

nell'ottica di assicurare maggiore flessibilità nell'utilizzo delle procedure di scelta del contraente», ma con il supporto dell'Anac (nell'ambito della vigilanza collaborativa, ma anche come consulente delle stazioni appaltanti) e di altre pubbliche amministrazioni. Per i contratti sotto la soglia comunitaria, viene inserita la possibilità per la stazione appaltante di esaminare le offerte tecniche ed economiche prima di effettuare la verifica dei requisiti di cui all'articolo 80. Viene anche semplificata la disciplina del Dgue (documento di gara unico europeo) per assicurare maggiormente la semplificazione nei sistemi e nelle procedure che prevedono una preliminare fase di ammissione/abilitazione, come nel caso del mercato elettronico e del sistema dinamico di acquisizione, per lavori servizi e forniture di importo inferiore alla soglia comunitaria.

© Riproduzione riservata

Lavori al prezzo più basso fino alla soglia dei 5,5 milioni di euro e utilizzo della procedura negoziata fino a 2,5 milioni

Alla discrezionalità si abbina il supporto dell'Anac (nell'ambito della vigilanza collaborativa e come consulente)



Le bozze del dl e del ddl sul sito www.italiaoggi.it/documenti-italiaoggi

Appalti, un decreto semplifica le gare

RIFORMA DEL CODICE

Prime reazioni negative dell'Ance: attenzione alla trasparenza del mercato

Dopo mesi di annunci del governo e di pressing delle imprese arriva la riforma del codice degli appalti. Oggi o domani il via del Consiglio dei ministri: la norma contenuta nel Dl «semplificazio-

ni» punta ad allargare la fascia dei lavori che potranno essere affidati senza gara formale e ad alleggerire gli adempimenti per i subappalti. Nel disegno di legge sarà invece contenuta la delega, da esercitare entro un anno, per adottare un nuovo codice degli appalti. La novità più importante rispetto al sistema attuale è la previsione di «un unico regolamento per dettare la disciplina esecutiva e attuativa» da emanare entro 24 mesi.

Giorgio Santilli — a pag. 2

Meno gare, subappalti più facili Il governo semplifica gli appalti

Il decreto al Cdm. Norma urgente sui lavori «sotto soglia» ma il governo punta a un codice nuovo con il Ddl delega che pure sarà approvato oggi - Ance: le modifiche non garantiscono trasparenza

Giorgio Santilli

Dopo mesi di pressing delle imprese e di annunci del governo arriva la riforma del codice degli appalti. Sarà in due tempi, che prendono il via insieme con una doppia decisione del Consiglio dei ministri, oggi o domani.

La norma urgente contenuta nel decreto legge «semplificazioni» (che costituisce la versione rafforzata del provvedimento già approvato dal governo a metà ottobre) punta ad allargare la fascia dei lavori che potranno essere affidati senza una gara formale (alzando il tetto da un milione a 2,5 milioni di euro) e ad alleggerire gli adempimenti per i subappalti, in particolare rimuovendo l'obbligo per le imprese appaltatrici di presentare già in gara i nomi delle imprese cui intende affidarsi. Una terza correzione immediata prevede la possibilità per le stazioni appaltanti di indire gare per i lavori basandosi sul massimo ribasso e non più sulla offerta economicamente più vantaggiosa: significa che conterà solo l'offerta sul prezzo e non altri elementi come tempi, qualità progettuale, organizzazione imprenditoriale. Con la pri-

ma norma - la possibilità di affidare un lavoro fino a 2,5 milioni con una procedura negoziata (un tempo si sarebbe chiamata trattativa privata) - il governo sceglie la rapidità e l'informalità delle procedure a dispetto della trasparenza del mercato.

Nel secondo provvedimento, un disegno di legge, sarà invece contenuta la delega, da esercitare entro un anno, per adottare «un nuovo codice degli appalti in sostituzione di quello» approvato con Dlgs

50/2016 «ovvero modificandolo per quanto necessario». Qui la novità più importante è la previsione di «un unico regolamento per dettare la disciplina esecutiva ed attuativa» che dovrà essere emanato entro 24 mesi. Dalle bozze circolate in questi giorni sembra che l'esclusiva del regolamento riguardi un elenco di una quindicina di materie che ricomprende - fra le altre - la nomina e il ruolo del responsabile del procedimento, la progettazione dei lavori e la verifica del progetto, i sistemi di qualificazione, i sistemi di realizzazione dei contratti e selezione delle offerte, la direzione lavori e dell'esecuzione, l'affidamen-

to di contratti sotto soglia. Tutte materie che sarebbero sottratte alle linee guida dell'Anac, con un ridimensionamento del ruolo regolatorio dell'Autorità anticorruzione. Nei criteri di delega, a conferma di questa tendenza, vi è anche la eliminazione di «rinvii a strumenti di normazione secondaria» diversi dai regolamenti.

Le prime reazioni delle imprese alle indiscrezioni sui testi del decreto legge non sono positive. L'Ance - che pure era stata una delle associazioni che aveva chiesto con più forza l'intervento sul codice - affida a una nota l'avvertimento al governo: «No a modifiche del codice degli appalti che non garantiscano trasparenza e semplificazione». Ed è proprio sulle procedure negoziate fino a 2,5 milioni che l'Ance attacca: «In questa fascia è compreso oltre il 90% dei bandi di gara, che



verrebbe così sottratto a meccanismi di concorrenza e trasparenza del mercato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A Genova. Il sindaco di Milano, Giuseppe Sala, il viceministro alle Infrastrutture, Edoardo Rixi, il presidente della Liguria, Giovanni Toti, e l'arcivescovo di Genova, Angelo Bagnasco, durante la messa nelle gallerie in costruzione del Terzo Valico

LE MISURE

1

IL DECRETO

Lavori sotto soglia, allargata la fascia

Tetto alzato a 2,5 milioni

Una norma contenuta nel decreto legge «semplificazioni» punta ad allargare la fascia dei lavori che potranno essere affidati senza una gara formale, alzando il tetto da un milione a 2,5 milioni di euro, e ad alleggerire gli adempimenti per i subappalti,

2

IL DISEGNO DI LEGGE

Nuovo codice al via in due tappe

Regolamento entro due anni

Il Ddl delega all'esame del Cdm oggi o domani prevede l'adozione del nuovo codice appalti, con Dlgs, entro un anno. Entro due invece sarà adottato, con Dpr, il regolamento esecutivo e attuativo che sostituirà le linee guida Anac



Il presidente industriali

«Salvini di invito come leader della Lega per parlare di economia e manovra. Ma un caffè non basta, ne servono 12 perché l'invito deve riguardare le 12 categorie presenti a Torino».



Matteo Salvini

«Le porte del ministero e del governo sono sempre aperte, penso che questo sia il governo che ascolta di più e che passa dalle parole ai fatti. Se Boccia vuole lo incontro e gli offro un caffè».

La Lente

I giganti del web,
le tasse
e la solitudine
italiana

di Massimo Sideri

Quella della «web tax» — pessima sintesi che condanna la tassa a una percezione negativa — si sta trasformando nella storia di «eravamo quattro amici al bar»: piano piano gli amici si sposano e rimane solo l'ultimo, apparentemente il più idealista, in realtà il meno sveglio. Ora dal tavolo si sono appena alzati due Paesi di peso, Francia e Germania, che hanno deciso pragmaticamente di andarsi a maritare con le tech company. Non sarà un matrimonio d'amore, certo. Ma di interesse. Emmanuel Macron e Angela Merkel hanno compreso che muoversi individualmente contro i giganti del web rischia di trasformarsi in un'operazione boomerang (oggettivamente trovare un modo per tassare solo i giganti americani salvando le società nazionali che utilizzano gli stessi escamotage fiscali è difficile. Oltre che ingiusto). Al loro posto potrebbe comparire una seconda versione della tassa che colpirà solo le pubblicità online. Tradotto: dentro ci finiranno Google e Facebook. Fuori dal perimetro resteranno Amazon ed Apple. Ma il tema non è tanto quale sarà la soluzione tecnica, quanto chi resterà da solo al tavolo. I Paesi nordici si erano già ritirati, in attesa di una soluzione comunitaria. Dunque resta l'Italia da sola a difendere una proposta nazionale, come è accaduto con la Tobin tax. E non certo per idealismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Infrastrutture hi-tech. Digital economy and society index Ue: il nostro Paese 25° su 28, rilevate anche le iniziative per la quinta generazione della connettività

Italia digitale nelle retrovie ma tra i pionieri del 5G

Andrea Bonaldi

Almeno una volta all'anno per l'Italia digitale arriva il momento del brusco risveglio. Non che l'esperienza di tutti i giorni permetta di fare voli pindarici. Ma quando da Bruxelles arriva l'annuale Desi (Digital economy and society index), l'indicatore della Commissione europea che misura il livello di attuazione dell'Agenda Digitale di tutti gli Stati membri, la doccia fredda è inevitabile. E al banco degli imputati finisce il livello di infrastrutturazione hi-tech dell'Italia, declinato nella realtà da reti fisse, reti mobili, frequenze.

La bacchettata della Ue

L'Italia rimane nelle retrovie. E la fotografia è quella di un Paese in cui gli avanzamenti, che pure ci sono, sul fronte della digitalizzazione non bastano a evitare passi indietro rispetto ad altri Stati, che poi portano l'Italia a collocarsi al 25esimo posto su 28 nel ranking finale della Ue. Tra gli arretramenti ce n'è uno che brucia in particolare modo. Il Desi segnala infatti che sul tema «Connettività» l'Italia ha perso una posizione in un anno, collocandosi al 26esimo posto. Il paradosso dell'Italia (non ancora) digitale, a ben guardare tra le gran parte del suo senso dai numeri messi in fila dalla Ue. In questo capitolo, in cui a essere presa in esame è la dotazione a banda larga e ultralarga, con particolare focus sull'ultrabroadband veloce (almeno 30 Mbps in download) e superveloce

(almeno 100 Mbps). Leggere dell'Italia che resta indietro fa indubbiamente sobbalzare, soprattutto perché si giunge a questo risultato dopo l'avvio della Strategia nazionale per la banda ultralarga nel 2015, per volere del Governo Renzi.

La sfida targata Open Fiber

Da lì è nata l'idea di una rete alternativa a quella dell'ex incumbent Telecom, non tanto in opposizione, ma per dare impulso agli investimenti dell'ex monopolista. Si affonda le sue radici l'esperienza di Open Fiber, la controllata di Enel e Cdp che si è aggiudicata i primi due bandi pubblici gestiti da Infratel (la società in house del ministero dello Sviluppo economico) per cablare le aree più disagiate del Paese, quelle cosiddette «C» e «D», lettere indicative delle zone a fallimento di mercato, in cui gli operatori non investirebbero senza un sostegno pubblico. Grazie a questi due bandi vinti, Open Fiber si è incaricata di realizzare una rete che rimarrà di proprietà pubblica, ma sarà data in concessione alla stessa Open Fiber per 20 anni. Quale sarà il ritorno? La remunerazione da parte degli operatori - Vodafone e Wind Tre principalmente - che decideranno di utilizzare quella rete per far «girare» i servizi da offrire ai propri clienti. E qual è lo stato di avanzamento? Nelle aree A e B (le migliori del Paese) le attività di cablaggio sono in corso in circa 100 delle 271 città individuate in questi due cluster. La commercializzazione è stata avviata in 60 città. Ci sono poi le aree C e D con mille cantieri che saranno aperti entro

fine anno. Il guanto di sfida, dal governo Renzi in avanti, è stato quindi lanciato a Telecom e, per forza di cose, a un altro operatore big che della fibra ha fatto il proprio core business: Fastweb.

Il progetto di rete unica

Leggere l'esperienza di Open Fiber come un'opposizione a Telecom è comunque fuorviante. La controllata di Enel e Cdp ha voluto rappresentare e ha rappresentato un puntolo per l'ex monopolista. La risposta di Tim si è sostanziata in una spinta a un'opera di cablaggio che fino ad allora era sembrata molto limitata. Vero è che

con i bandi «Eurosud» Telecom aveva steso fibra nelle regioni del Meridione, avvantaggiandosi del 30% di incentivo a fondo perduto garantito dallo Stato. Ma il bisogno di un'accelerazione era evidente. La rete in fibra di Tim (si parla di Fith, fino a casa, ma soprattutto di Fitec, con fibra fino al cabinet e poi rame) ha raggiunto l'82,4% delle abitazioni stando agli ultimi dati. Con Fastweb si è poi data vita a Flash Fiber, joint venture per cablare, in sinergia, 29 città. Cosa che, ha confermato l'ad Fastweb Alberto Calagno (si veda il Sole 24 Ore del 20 novembre), arriverà «a completamento entro i primi sei mesi del 2019». L'operazione di «rollout» della nuova rete Tim ha però dovuto fare i conti con vicende societarie che, inevitabilmente, hanno rallentato. Ma come ora però sembra avvicinarsi il progetto di una rete unica, in cui mettere insieme gli asset di Tim e Open Fiber. La politica sta spingendo e, in fondo, anche con

una motivazione di tipo «industriale»: per avere una rete a prova di futuro occorre evitare duplicazioni e sprechi.

Il futuro in arrivo con il 5G

Intanto alle porte sta bussando quello che da più parti viene battezzato come il game changer: il 5G. Dal 2020 diventerà realtà questa quinta generazione della connettività sulla quale, nel mondo e non solo in Italia, c'è grande fermento. I colossi delle reti (Huawei,

6,5

MILIARDI

IN CASATI

L'area per

assicurare le

frequenze

necessarie per il

5G si è conclusa,

con un miliardo

di incasso per

lo Stato





Diritto & Fisco

**I CONDONI
FISCALI**

in edicola con



SEMPLIFICAZIONI/ La norma del dl votata anche come emendamento al ddl Bilancio

Più facile vendere case donate

Chi acquista non rischierà più impicci con la legittima

Più facile vendere case donate. I terzi compratori non rischieranno di dover restituire l'immobile a familiari danneggiati dalla donazione (cosiddetta lesione della quota di legittima). E quanto prevedono concordemente sia un emendamento, approvato dalla quinta commissione della Camera al disegno di legge di Bilancio per il 2019, sia il testo del decreto legge in materia di semplificazione e sostegno allo sviluppo all'esame del consiglio dei ministri forse già oggi all'esame del consiglio dei ministri.

Terzi compratori. Per effetto delle modifiche in itinere la riduzione della donazione, salvi gli effetti della domanda della trascrizione della relativa domanda, non pregiudicherà i diritti dei terzi ai quali il donatario abbia venduto gli immobili donati, fermo l'obbligo di quest'ultimo di compensare in denaro i legittimari ai fini dell'integrazione della quota riservata. In caso, tuttavia, di insolvenza del donatario, la compensazione in denaro dovrà essere fatta dall'avente causa a titolo gratuito, nei limiti del vantaggio conseguito. (riformulazione dell'articolo 563 del codice civile). Nella disposizione citata non si fa più menzione del termine ventennale, che doveva trascorrere per considerare l'acquisto ormai al riparo da richieste di restituzione.

In sostanza le posizioni dei familiari danneggiati (i cosiddetti

cioè il donatario deve dare una somma al posto dell'immobile, che ha nel frattempo venduto a terzi. Se il donatario non paga, allora si passa al terzo che ha ricevuto l'immobile. Se quest'ultimo ha ricevuto il bene a titolo gratuito (ad esempio, una seconda donazione), allora è tenuto a rimborsare i familiari pretermessi nei limiti del suo arricchimento.

Trascrizione riduzione donazioni. La trascrizione delle domande di riduzione delle donazioni relative a beni immobili viene spostata all'articolo 2653 codice civile (attualmente è disciplinata negli stessi termini della trascrizione della domanda di riduzione delle disposizioni testamentarie).

Lo spostamento implica che la sentenza pronunciata contro il convenuto indicato nella trascrizione della domanda ha effetto anche contro coloro che hanno acquistato diritti dal medesimo in base a un atto trascritto dopo la trascrizione della domanda (integrazione all'art. 2653, primo comma, n. 1, del codice civile). Altrimenti detto o si trascrive la domanda di riduzione prima dell'atto di acquisto del terzo, oppure il terzo mantiene l'immobile.

Efficacia. La disciplina introdotta dai nuovi articoli del codice civile si applicherà alle successioni aperte dopo l'entrata in vigore della legge di Bilancio 2019; alle successioni aperte anteriormente a tale data si applicherà, invece, la

possa essere proposta azione di restituzione degli immobili anche nei confronti degli aventi causa dei donatori.

Termine per l'azione. Si stabilisce la possibilità che l'azione di restituzione avente ad oggetto la donazione di beni immobili non può essere proposta decorsi venti anni dalla donazione stessa (modifica all'articolo 804 codice civile).

Pesi e ipoteche. Si prevede l'efficacia dei pesi o ipoteche di cui il donatario ha gravato gli immobili restituiti a seguito della riduzione della donazione; nel contempo si stabilisce l'obbligo di compensare in denaro i legittimari per il minor valore del bene, salvi gli effetti della domanda di trascrizione. È espunto il riferimento, ai fini della efficacia dei pesi ed ipoteche, del decorso del termine ventennale dalla trascrizione della donazione (riformulazione dell'articolo 561 del codice civile).

Donatario insolvente. Se la cosa donata è perita per causa imputabile al donatario o ai suoi aventi causa e il donatario è in tutto o in parte insolvente, il valore della donazione, che non si può recuperare dal donatario, si detrae dalla massa ereditaria pur restando impregiudicate le ragioni di credito del legittimario e dei donatori antecedenti contro il donatario insolvente (riformulazione dell'articolo 562 del codice civile).

—© Riproduzione riservata—

L'ALLARME DEL PRESIDENTE DELL'ANCE

IMMOBILIARE, ANCORA UNA NORMA FISCALE ANTI-CRESCITA

di **Gabriele Bula**

Contro ogni logica, le ultime modifiche all'art. 96 del Testo Unico Imposte Redditi dicono che, al di là di annunci e buone intenzioni, la politica, invece di sostenere la crescita dell'economia, dell'occupazione e la ripresa del Paese, pensa solo a fare cassa nel breve periodo, vessando ancora una volta il settore dell'edilizia e della promozione immobiliare, che di quella ripresa dovrebbero essere protagonisti. Come si può spiegare altrimenti la decisione miope di aumentare la pressione fiscale su un comparto che ha già pagato pesantemente di tasca propria gli effetti della crisi e soffre di una liquidità fortemente ridotta?

Il Dlgs, approvato in via definitiva qualche giorno fa in attuazione di una direttiva Ue (malamente interpretata), dispone, infatti, il taglio secco della deducibilità degli interessi passivi sui finanziamenti ipotecari, mettendo così seriamente a rischio qualsiasi investimento in corso da parte di fondi, società immobiliari o imprese di costruzioni che gestiscono patrimoni destinati alla locazione. Il che vuol dire che sarà ulte-

riormente disincentivato realizzare in futuro ogni intervento di rigenerazione urbana, che a parole, invece, tutti sembrano volere.

Questa misura appare in totale contraddizione con quanto il governo sembra intenzionato a fare promuovendo una massiccia cessione di asset pubblici da destinare al comparto privato, affinché ne promuova investimenti e riqualificazioni per la successiva messa a reddito. Reddito che con questo nuovo regime fiscale verrà seriamente compromesso.

Non solo. La norma incide anche su un'importante componente di investimenti pubblici: da Bankitalia a Cdp, dai fondi previdenziali ai quotisti pubblici di fondi diffusi sul territorio per la realizzazione di patrimoni immobiliari destinati anche ad housing sociale da cedere in locazione: nessuno si sottrarrà alla mannaia che cala sui bilanci e rendite di questi soggetti.

Gli investitori privati, specialmente esteri, sono pronti ad andarsene dal nostro Paese, proprio quando ci sarebbe enorme bisogno di promuovere

sviluppo e sostenere un mercato, che

presenta grandi potenzialità e richiede sempre maggiori asset da cedere in locazione ad aziende, studenti, anziani: una domanda in forte crescita e priva di prodotto adeguato sul mercato. Le abitudini stanno cambiando, alla proprietà si preferisce l'uso, spesso temporaneo, con una serie di servizi a contorno, come nella maggior parte dei paesi europei. Occorrerebbe che la politica ne prendesse atto.

Il mercato dell'affitto è già ampiamente vessato: nelle locazioni viviamo la penalizzazione del pro-rata Iva, l'indebitabilità Iva per manutenzioni ordinarie e straordinarie, l'esclusione delle locazioni residenziali quali beni strumentali per l'attività di impresa.

Qualcuno dovrà spiegare perché dobbiamo rinunciare a qualche decina di miliardi di investimenti programmati, ma non ancora eseguiti, mettendo a rischio ogni altra ulteriore programmazione futura. Al Nord Italia, ma anche nelle grandi città del Centro e del Sud del Paese.

Eppure la precarietà finanziaria e i ri-

schii ai quali il nostro Paese è esposto con un livello di spread così alto dovrebbero indurre a ponderare bene qualsiasi intervento possa deprimere gli investimenti e sferrare un nuovo colpo alla credibilità del nostro Paese. Cito Corrado Trabacchi, Investment Director, Head of Italy di Orion Capital Managers: «Un provvedimento di questo genere è completamente privo di senso. Gli interessi bancari sono un costo reale per chi investe nel settore immobiliare in Italia, specialmente ora che un maggiore spread si sta riflettendo in interessi passivi più onerosi». Con la limitazione della deducibilità si impone un fermo agli investimenti e si riducono le entrate fiscali.

Se il Governo intende realmente far tornare a crescere Pil e occupazione deve sintonizzarsi con urgenza su quel che serve al Paese, alle imprese e ai cittadini che certo nulla hanno da guadagnare da un impoverimento ulteriore di uno dei settori imprenditoriali determinante per la ripresa del mercato interno e lo sviluppo/competitività delle nostre città.

di **BRUCEDIVERSERVATA**

“

Un Dlgs colpisce i finanziamenti per riqualificare patrimoni destinati all'affitto



Congedo per i papà più lungo e carta d'identità alle Poste

LE NOVITÀ

ROMA Dopo una settimana di lavori, l'esame della manovra procede ancora al rallentatore in commissione Bilancio della Camera. Le modifiche approvate sono quasi tutte microsettoriali. Fanno eccezione alcune norme quadro, come l'incremento del tempo pieno alle elementari, che dovrà poi essere reso concretamente operativo nelle scuole, e il tentativo di soluzione per il rilascio della carta d'identità elettronica nei Comuni dove la situazione è particolarmente ingolfata. Come annunciato arriva la proroga del congedo per i neopapà, che sale a 5 giorni con la possibilità di estenderlo a 6. Per ridurre i tempi di attesa per il rilascio del documento elettronico, il ministero dell'Interno potrà stipulare convenzioni con Identity provider dotati di una rete di sportelli diffusa su tutto il territorio nazionale certificati dall'Agid. In pratica Poste.

TEMPO PIENO A SCUOLA

Viene incrementato il tempo pieno nella scuola primaria con modalità stabilite da un successivo decreto del Miur. Per assicurare l'allungamento di orario e autorizzata l'assunzione di 2.000 insegnanti, con un costo di 24 milioni nel 2019, poi crescenti. Altre 18 mila assunzioni sono previste per le pulizie nelle scuole. È stato prorogato il credito d'imposta per la formazione 4.0, misura molto attesa dal mondo delle imprese: fino a 300 mila euro di spesa annuale scatta un credito d'imposta del 50% per le piccole imprese e del 40% per le medie imprese. Per

le grandi aziende invece il credito d'imposta è del 30% fino a 200 mila euro. La misura ha un costo di 250 milioni per il 2020.

Sale poi il tetto per il contante per i turisti stranieri. Il nuovo limite è fissato a 15.000 euro (da 10.000). Ne possono usufruire non solo i turisti extracomunitari ma anche quelli dell'Ue. Novità anche per i pacchetti benessere fruiti dai clienti degli alberghi: sarà applicata l'Iva al 10 per cento (propria del turismo) al posto di quella ordinaria, se appunto le prestazioni vengono fruiti negli alberghi. Tra le misure più attese salta la riduzione dell'aliquota su assorbenti e beni per l'infanzia. Via libera allo stanziamento di un milione di euro per incentivi fiscali legati all'acquisto di sistemi anti abbandono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una carta d'identità elettronica

PROROGATO ANCHE IL CREDITO D'IMPOSTA PER LA FORMAZIONE 4.0 TURISTI STRANIERI: SALE A 15 MILA EURO IL LIMITE SUL CONTANTE

Pignoramento alleggerito per i creditori della p.a.

Chi vanta crediti verso la p.a. ha più tempo per lasciare la casa pignorata. E quanto prevede la bozza di decreto legge in materia di semplificazione ieri in preconsiglio dei ministri. La norma rinvia la data entro la quale il pignorato deve rilasciare l'immobile sottoposto a esecuzione, a condizione che documenti ufficialmente la sua posizione di creditore nei confronti di enti pubblici. Ispirato all'obiettivo di dare fiato ai debitori coinvolti in procedure esecutive, il decreto legge si occupa anche di conversione del pignoramento (più tempo per pagare a rate ed evitare il pignoramento) e di precisazione del credito nell'ambito delle predette procedure (il creditore ha l'obbligo di depositare un atto con il conteggio di quanto vanta).

Conversione del pignoramento - La conversione del pignoramento è prevista dal codice di procedura civile e consente al debitore, anche senza l'assistenza di avvocato, prima che sia disposta la vendita o l'assegnazione dei beni pignorati, di chiedere di sostituire agli stessi una somma di denaro che comprende tutto quanto dovuto al creditore pignorante e ai creditori intervenuti per capitale interessi e spese anche dell'esecuzione. Il di diminuisce la quota che deve essere versata contestualmente alla richiesta di conversione: da un quinto si passerà ad un sesto. Se, poi, il pignoramento ha per oggetto immobili o mobili, il giudice può rateizzare il pagamento del debito: il decreto legge dispone un termine più lungo di 48 mesi per completare il pagamento (la norma attuale prevede il termine più breve di 36 mesi). Con altro intervento si stabilisce una tolleranza di 30 giorni, anziché di 15 giorni, per il pagamento delle rate scadute, decorso il quale si decade dal beneficio della rateizzazione e si passa alla vendita forzata.

Rilascio dell'immobile pignorato - Il di stabilisce a favore del creditore della p.a. un rinvio del rilascio del bene pignorato e, poi, venduto. Questo grazie a una integrazione all'art. 560 cpc. Stando al di quando il debitore documenta di essere titolare di crediti nei confronti di p.a. (deve risultare dalla piattaforma elettronica per la gestione telematica del rilascio delle certificazioni dei crediti) per un ammontare complessivo pari o superiore all'importo dei crediti vantati dal creditore procedente e dai creditori intervenuti, il giudice dell'esecuzione, con il decreto di trasferimento del bene espropriato, disporrà il rilascio dell'immobile pignorato per una data compresa tra il 60° e 90° giorno successivo. Gli interessati all'acquisto potranno saperlo in anticipo, perché del diritto del debitore di stare nell'immobile per il periodo indicato deve essere fatta menzione nell'avviso di vendita.

Precisazione del credito - Un momento cruciale dell'esecuzione è l'udienza di comparizione delle parti in cui il giudice prende le decisioni sulla vendita forzata. Il di impone ai creditori di precisare il proprio credito entro e non oltre trenta giorni prima dell'udienza stessa. Lo devono fare con un atto sottoscritto personalmente dal creditore notificato al debitore e depositato in tribunale. Nell'atto deve essere indicato l'ammontare del credito, comprensivo degli interessi maturati, del criterio di calcolo di quelli in corso di maturazione e delle spese sostenute fino all'udienza. In difetto, agli effetti della liquidazione della somma stabilita per la conversione del pignoramento, il credito resta definitivamente fissato nell'importo indicato nell'atto di precetto o di intervento, maggiorato dei soli interessi al tasso legale e delle spese successive. Efficacia - Le disposizioni non si applicano alle esecuzioni iniziate prima dell'entrata in vigore della legge di conversione.

Antonio Ciccio Messina

Le mafie han messo radici anche nei campi

PAOLO MASSORIO

È nnesimo comunicato di Coldiretti sul tema agromafie. Lo spunto lo ha dato la notizia del fermo di 46 persone a Palermo interessate in qualche modo a traffici illeciti nel campo agroalimentare. E mentre arrivava questa notizia, il sottoscritto stava moderando un dibattito proprio sulle agromafie a

Treviso, presso la Camera di Commercio, dove il presidente di Coldiretti Giorgio Polegato ha detto: «La filiera l'ha creata prima la mafia, per radicarsi in questo settore». E difatti la malavita si occupa di agricoltura, produzione, trasformazione, fino alla ristorazione. In questo modo vengono distrutti la concorrenza e il libero mercato legale, ovvero l'imprenditoria onesta. Ma la

peggio ce l'hanno la qualità e la sicurezza dei prodotti, con esiti che minano non solo la salute di chi li consuma, ma la stessa reputazione del Made in Italy. Di questo si è ovviamente discusso a Treviso nel suddetto convegno, intitolato "Il consumo consapevole come metodo di lotta alle agromafie". L'intervento del professor Marcello Fracanzani, che fa parte del Comitato scientifico sulle agromafie, è stato particolarmente illuminante, soprattutto quando ha affrontato il tema della fragilità del mondo agricolo, che non riesce a contrastare i fenomeni con tempestività e per vincere ha come unica arma l'identità, ossia l'originalità del proprio prodotto. "Fragilità" per esempio significa che l'andamento dell'annata agraria può a volte creare problemi

di liquidità finanziaria, per cui in certi casi si diventa sensibili a offerte di commercio illegale. Lorenzo Biagi, filosofo, ha invece citato due dati presi da un sito che si dedica all'anticorruzione, da cui si evince che l'82% degli italiani è convinto che da noi si rubi di più rispetto a vent'anni fa e addirittura il 90% dichiara che davanti alla corruzione preferisce tacere e non fare alcunché... Dunque corruzione

e omertà, che si alimentano nella paura e nell'insicurezza; e poco importa se sempre il dottor Biagi abbia riportato il curioso risultato di uno studio svizzero, secondo il quale chi fa della disonestà la sua attività consuma precocemente le cellule neurali. Delinquere non conviene, eppure il giro d'affari delle agromafie è salito a 21,8 miliardi di euro, con un aumento

Appelli di gusto

del 30% rispetto al 2017. E, siccome l'agroalimentare italiano è in buona salute, prolifera ancora di più l'illecito. Cosa serve per invertire la rotta? A Treviso si è parlato di cambio di mentalità, che resta un sogno se non è indicato a chiare lettere da una legislazione che vuole la trasparenza di tutta la filiera. Pena l'impossibilità, per qualsiasi progetto economico, di restare sul mercato. La corruzione erode l'impresa e subito dopo anche la qualità stessa del prodotto. Ma se su questi temi si pensa ancora a un'Italia a due velocità e si resta inermi di fronte a un'analisi ormai obsoleta. Serve qualcosa di autenticamente credibile affinché l'uomo onesto possa tornare ad essere maggioranza. E a lavorare.

© ILLUSTRAZIONE: ROSSANA

DA TAP A TAV Hanno autorizzato tutte le grandi opere in corso e sono gli stessi dal 2008
Tra accuse di conflitti d'interessi e rinvii a giudizio, solo uno adesso rischia la sospensione

Commissari Via, gli irriducibili dell'era B. difficili da archiviare

di MARIA CRISTINA FRADDOSIO

Si prova a voltare pagina al ministero dell'Ambiente: inceneritori, ponti, gasdotti, ricerche petrolifere saranno autorizzati diversamente dal passato. Il ministro Sergio Costa, mentre prova a espellere chi è in carica ma risulta incompatibile per il ruolo, annuncia la selezione pubblica di 40 componenti della Commissione tecnica Via e Vas (aperta fino a domenica). L'obiettivo è che "sia la migliore che questo Paese abbia mai avuto". E la storia gli dà ragione.



Cantieri Il gruppo decide sulle grandi opere. Ansa

LA COMMISSIONE Via e Vas ne ha una travagliata, ma con una continuità di fatto. Per legge l'incarico dei commissari dura 4 anni ed è rinnovabile una sola volta, eppure dal 2008 le grandi opere sono autorizzate dalle stesse persone in prorogatio. Alcuni sono in carica dal 2002 e uno dal 1997. La maggior parte risale ai tempi del terzo governo Berlusconi. A volerli fu l'ex ministra Stefania Prestigiacomo: appena insediata, nel maggio 2008, si fero commissari voluti dal predecessore Alfonso Pecorearo Scanio. Erano quelli presieduti da personalità del calibro di Stefano Rodotà e del magistrato Gianfranco Amendola. Tutti i progetti sotto istruttoria, tra cui centrali, rigassificatori, raffinerie e anche la Pedemontana veneta passarono nelle mani dei nuovi commissari. Il blitz fu bocciato dal Tar del Lazio, che nel 2009 dichiarò illegittime le nomine perché i precedenti commis-

sari non avevano ancora esaurito il mandato, eppure gli uomini della Prestigiacomo rimasero e ottennero l'incarico ufficiale nel 2011. Da qui, una lunga sequenza di approvazioni e controlli sull'ottimizzazione delle prescrizioni: sul Tav Torino-Lione; sul gasdotto Tap; sulla Rete Adriatica Snam; sul terminale di ricezione del gas a Salmoua e tutte le grandi opere di cui ancora oggi si discute. Nell'ultimo decennio sono cambiati sei governi, ma non la commissione. Ci sono state due sostituzioni, per via di

due arresti (un commissario è poi stato assolto).

Neanche le polemiche del 2015 hanno mutato l'assetto: in un'interrogazione parlamentare, inviata anche alle Procure di Roma e Firenze, all'Autorità anti corruzione e alla Direzione nazionale antimafia, 15 deputati del M5s denunciarono i componenti dai profili critici. Azionisti di maggioranza nelle società appaltatrici, soci di colossi dell'energia, persone con precedenti per associazione di stampo mafioso. Denunciarono conflitti di interesse e sospetti di affiliazione alla 'ndrangheta. Un commissario è finito lo scorso anno negli atti della Procura di Reggio Calabria perché vicino a una delle cosche delle 'ndrine, uno era azionista di maggioranza di una società che ha lavorato per il Tav. In quel dossier finì più di un quarto dei commissari, ma cadde nel vuoto. "Non è

stato possibile sospenderli in autotutela - fanno sapere dal ministero - abbiamo solo potuto verificare la legittimità degli atti". È intervenuta però l'Anac. Dopo l'esposto, segnalò a governo e Parlamento la necessità di ridefinire i termini di inconfirmità e incompatibilità degli incarichi. Invece di adeguarsi, il ministro Galletti annunciò nuove nomine, in buona parte pescate nel bacino della politica, come ex coordinatori del Pd e segretari provinciali dell'Udc, che però non sono mai entrati in carica perché bocciati dalla Corte dei conti: non erano chiari i criteri di selezione. Costa ha bloccato la commissione del predecessore e, adesso, avviato un bando per selezionare i nuovi commissari. Il decreto per adeguarsi all'Anac è invece arrivato a fine 2017, quando sono stati inclusi, oltre alle condanne, i rinvii a giudizio.

IL MINISTRO Costa ora provando a utilizzare quel decreto e si è rivolto all'Anac per un parere. Vorrebbe espellere un commissario ingegnere rinviato a giudizio dalla Procura di Trani. Ha ottenuto il via libera, ma al ministero non tutti sono d'accordo. Nei prossimi giorni si deciderà mentre per i nuovi commissari occorre attendere almeno un mese. Sarebbe il primo caso di allontanamento in 10 anni. Intanto la commissione continua a operare. Di recente è arrivata un'autorizzazione sul Tap, mentre il sindaco di Menedugno incontrava il ministro. È uno scontro tra poteri. In ballo c'è il futuro del Paese.

Cos'è COMMISSIONI
La Commissione tecnica Via (Valutazione di impatto ambientale) e Vas (Valutazione ambientale strategica) si esprime sulla compatibilità ambientale delle opere. La Via serve ad autorizzarle valutando gli effetti che potrebbero avere sull'ambiente. La Vas, invece, verifica se gli obiettivi programmati rispettano la sostenibilità ambientale.



Il Fatto Economico

Call center L'azienda insiste nel trasferimento (illegittimo) di 153 dipendenti reintegrati dal giudice su 1.666 licenziati. Ieri presidio al ministero della Giustizia: troppi giudizi identici per casi diversi (c'è persino un esposto)

I licenziati Almaviva tra sentenze copia-e-incolla e governo inerte

di GAIA GIULIANI

sentenze scritte col copia e incolla, sbagliando persino i nomi, giudici chiamati a dirimere prima i ricorsi e poi le istanze di opposizione. Un caos giudiziario e occupazionale, si lamenta Vincenzo Pellegrini, 49 anni, uno dei 1.666 lavoratori che Almaviva, grande azienda di call center, ha mandato a casa due Natale fa nel più corposo licenziamento collettivo mai avvenuto a Roma: i dipendenti della sede della Capitale non volevano ridursi del 17% uno stipendio da 600 euro* a cui eravamo arrivati con gli ammortizzatori sociali, prima erano 800*. E così arrivò la punizione.

Con altri 30 colleghi, Pellegrini ieri ha tenuto un presidio davanti al ministero della Giustizia: «Siamo allo stremo, la Naspi (l'indennità di disoccupazione, ndr) finirà a marzo e col passare dei mesi si è già dimezzata arrivando a 300 euro». Ieri sono riusciti a parlare con Leonardo Pucci, vice capo di gabinetto: «Un incontro positivo, ci ha detto che se ne occuperanno presto».

VINCENZO INTANTO è tornato a vivere col padre, anche perché il piano di ricollocamento

previsto dall'Anpal (l'Agenzia per le politiche del lavoro voluta da Renzi) non ha funzionato. «Un grande teatrino che ha portato occupazione solo a 60 di noi. Ci dicevano di cercare in Internet oppure proponevano corsi assurdi come quello d'inglese, 50 ore in tutto, organizzato da un centro estetico». Lui rispondeva al telefono per Eni, Sogei, anche per il Telethon della Rai. Dieci anni di lavoro ero lento, togliendo prima straordinari, poi festività, domeniche. Adesso l'ultima beffa delle sentenze copiate frutto di un contagio tra i giudici*.

Contagio che 80 ex lavoratori della società hanno denunciato con un esposto in Cassazione. Erano parte in causa in cinque procedimenti diversi, tutti archiviati dalla stessa giudice con ordinanze identiche, parola per parola. Anche se le mansioni degli ex dipendenti erano diverse, e alcuni sarebbero potuti rimanere in sede. Il *j'accuse*, come si legge nell'esposto, è di aver trascritto «porzioni di ordinanze» presenti in cause che «non riguardano i ricorrenti in giudizio» perché le motivazioni addotte dal magistrato riguardano altre vertenze e arrivano a contestare «eccezioni mai sollevate» dagli avvocati, ignorando invece quelle presentate. Il documento parla di «colpa grave», «inescusabile negligenza» della giudice Alfonsina Bellini: depositato a febbraio, il documento aspetta

ancora risposta.

È andata meglio, ma non troppo, ad altri 153 lavoratori a cui, un anno fa, il Tribunale di Roma invece ha dato ragione definendo «discriminatorio e

I numeri

1.666

I dipendenti di Almaviva mandati a casa ormai due anni fa in quello che è considerato uno dei maggiori licenziamenti collettivi

17%

La riduzione di stipendio a cui si sarebbero dovuti sottoporre per evitare di subire la decisione

600

Euro, lo stipendio che guadagnavano questi lavoratori prima del licenziamento. Una cifra a cui erano arrivati con gli ammortizzatori sociali. Prima ammontava a poco di più: 800 euro al mese



DOPPIO RUOLO

L'avv. Falasca è consulente del sottosegretario Durigon, ma al tavolo al ministero era presente come legale dell'impresa

In piazza

Almaviva è un gigante dei servizi di call center. Sopra, una delle proteste Ansa



illegittimo» il licenziamento disponendone il reintegro. Il giorno dopo, Almaviva ha deciso di trasferirli da Roma a Catania. Un licenziamento mascherato protestano: si tratta per lo più di donne, madri, che lavorano part time per 600 euro al mese. Impensabile spostarsi laggiù. Il resto è una tarantella giuridica: fanno ricorso e viene accolto; due giorni dopo arriva un nuovo trasferimento, sempre per la Sicilia. Nuovo ricorso e nuovo annullamento. La cosa si ripete ancora fino all'annuncio del quarto trasferimento.

Come da contratto nazionale, i sindacati chiedono un tavolo di trattative. Il 27 novembre, presso il ministero del Lavoro, si incontrano con Alma-

viva (e il suo legale Giampiero Falasca), Francesco Vanin, consigliere di Luigi Di Maio per le crisi aziendali, e Romolo De Camillis, dirigente del ministero: «Abbiamo portato proposte alternative ai trasferimenti come il telelavoro, lo smart working, insomma, cose che potessero farli rimanere a Roma», spiega Stefano Cardinali, delegato della Cgil presente al tavolo, «soprattutto perché Almaviva ha riaperto i battenti nella capitale aggiudicandosi un nuovo appalto pubblico per Gse*, il Gestore dei servizi energetici di proprietà del Tesoro. Il servizio, peraltro, si svolge a Roma, sede che l'azienda sosteneva di dover chiudere».

VANIN (cioè Di Maio) appoggia le proposte del sindacato e chiede ad Almaviva di «riflettere e sospendere i trasferimenti, specificando che il ministero intende supportare le

aziende italiane che investono in patria sul lavoro degli italiani» continua Cardinali. Un'indicazione di massima da cui però non esce alcun accordo. Una manciata di ore e arriva la conferma del quarto trasferimento collettivo (ora coinvolge 113 lavoratori), che verrà ovviamente contestato per l'ennesima volta davanti ai giudici.

Il Gse, peraltro, non è l'unica commessa pubblica di Almaviva. L'azienda infatti ha in mano i call center di Inps, In-

pdap, Inail, Equitalia (subappaltati da Transcom), Trenitalia, eccetera. Il problema, teorico, di Almaviva è il codice degli appalti, che all'articolo 30 prevede l'esclusione per chi non rispetta contratti collettivi e obblighi sociali. E dunque? Dal ministero rispondono di «seguire con attenzione la vicenda Almaviva: se dovessero palesarsi violazioni degli obblighi stabiliti dalla normativa agiremo nelle sedi opportune. C'è la volontà di non abbandonare i lavoratori e lo stesso ministro li ha incontrati più volte per assicurarli un impegno concreto».

Dopo i 1.666 licenziamenti in attesa delle verifiche del ministero, Almaviva - oltre a quella del Gse - ha vinto, a gruppo con altre imprese, altre due gare Consip per l'agen-

da digitale nelle pubbliche amministrazioni: un portafoglio complessivo da 850 milioni acquisito a inizio 2017.

IN ATTESA di capire come svolgere un ruolo più incisivo nella vertenza, al ministero di Di Maio potrebbero interrogarsi sulla coincidenza che uno dei legali di Almaviva, il Giampiero Falasca già citato, sia stato nominato il 1° ottobre consulente del sottosegretario Claudio Durigon con tanto di dichiarazione che sancisce, con le firme dell'avvocato del ministro, l'insussistenza di conflitti di interesse, «anche potenziali». Problema: Falasca continua ad assistere l'azienda, c'era anche lui al tavolo di novembre coi sindacati.

Il ministero non si scompone: Falasca è un giuslavorista esperto che ha lavorato per «molte imprese, tra le quali Almaviva»; il contenzioso sui licenziamenti, però, è sorto «molto prima della sua nomina al ministero», il quale peraltro «nella vertenza non ha alcun ruolo specifico». Quanto al tavolo «informale» coi sindacati, è stato convocato «senza alcun coinvolgimento del legale»: eppure Falasca era lì, nel doppio ruolo di avvocato e consulente del ministero che vorrebbe mediare tra le parti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bonus formazione 4.0, proroga di un anno

DI CRISTINA BARTELLI

Arriva la proroga di un anno per le agevolazioni fiscali per la «Formazione 4.0» delle imprese. Il bonus è esteso alle spese di formazione sostenute nel periodo di imposta successivo a quello in corso al 31 dicembre 2018.

Nell'emendamento approvato, ieri alla legge di Bilancio, all'esame della commissione V della camera, è specificato che resta fermo il limite massimo annuale di 300 mila euro; sono, poi, effettuate alcune rimodulazioni del credito, secondo la dimensione delle imprese: in particolare, il credito è attribuito alle piccole imprese nella misura del 50% delle spese sostenute per la formazione (in luogo della precedente misura del 40%); rimane ferma la misura del 40% per le medie imprese e viene ridotta al 30% per le grandi imprese. Per queste ultime vi è anche un limite massimo annuale di 200 mila euro. Ecco gli altri emendamenti approvati.

Estromissione agevolata immobili strumentali. È estesa la procedura di estromissione agevolata disposta dalla legge di Stabilità 2016 (comma 121), ovvero l'esclusione dei beni immobili strumentali dal patrimonio dell'impresa, anche ai beni posseduti dagli imprenditori individuali al 31 ottobre 2018. Si può optare per il pagamento di un'imposta sostitutiva di Irpef e Irap, con aliquota dell'8%. Il pagamento consente di escludere tali beni dal patrimonio dell'impresa, con effetto dal primo periodo d'imposta in corso alla data del 1° gennaio 2019. I versamenti rateali dell'imposta sostitutiva sono effettuati, rispettivamente, entro il 30 novembre 2019 e il 16 giugno 2020.

Dai Pir sostegno alle pmi e al crowd-funding. È stato approvato un emendamento

di **Giulio Centemero** (Lega) che modifica la disciplina dei Piani di risparmio a lungo termine (Pir), per introdurre un ulteriore vincolo di destinazione dei relativi investimenti effettuati. Le somme o i valori destinati nel piano di risparmio a lungo termine dovranno essere investiti per almeno il 3% del valore complessivo in strumenti finanziari non negoziati nei mercati regolamentati o nei sistemi multilaterali di negoziazione di piccole e medie imprese, oltre al 70% già vincolato ai sensi delle norme vigenti.

Soglie di contante a 15 mila euro per i turisti. Si allenta la stretta all'utilizzo del contante per i turisti stranieri, europei e non europei. La soglia per il trasferimento di denaro cash sale da 10 mila a 15 mila euro. Le disposizioni oggetto di modifica derogano alle ordinarie norme in materia di uso del contante (le quali prevedono un limite «ordinario» di 3 mila euro).

Iva al 10% per i pacchetti benessere. Iva leggera per i pacchetti hotel più trattamenti benessere nelle spa si applica l'Iva agevolata al 10%. La proposta di modifica prevede che l'Iva agevolata che si applica sulle strutture ricettive viene estesa anche trattamenti benessere del corpo e cura della persona.

Più mobilità ecosostenibile. Per sostenere la diffusione della micromobilità elettrica e promuovere l'utilizzo di mezzi di trasporto innovativi e sostenibili è autorizzata la sperimentazione nelle città della circolazione su strada di veicoli come i segway, hoverboard e monopattini elettrici.

Papà, congedo obbligatorio di 5 giorni. Ok alla proroga del congedo obbligatorio per i papà nel 2019 che viene allungato dai 4 giorni previsti quest'anno a 5 giorni.

05/12/2018
Pag. 28

ItaliaOggi

SCUOLA

Dirigenti, concorso semplificato

Il governo Conte semplifica il concorso per dirigenti scolastici indetto dal precedente esecutivo. E dà il via alla riforma, che non esclude la chiusura, degli enti di valutazione del sistema scolastico e universitario, tra i quali per esempio Invalsi e Anvur. La selezione per nuovi presidi, che è già stata avviata, non avrà più una parte integrante di corso di formazione: i candidati saranno assunti dopo aver superato scritto e orale, presumibilmente già a settembre 2019. A prevederlo il decreto legge di semplificazione probabilmente già oggi all'esame del consiglio dei ministri. L'articolo 24 del testo prevede che

anno. L'articolo interviene anche sul fronte del rilascio dei diplomi di laurea abilitativi all'esercizio di una professione: non sarà più il Poligrafico dello stato a fornire le pergame-



La sede del Miur

i candidati ammessi al corso-concorso bandito nel 2017 saranno dichiarati vincitori e assunti, secondo l'ordine di graduatoria, nel limite dei posti annualmente vacanti e disponibili. Farà fede il punteggio ottenuto alle prove. Il periodo di formazione o prova sarà disciplinato con successivo decreto. Nella relazione tecnica si spiega che «il modello concorsuale del corso-concorso si sostanzia in una procedura estremamente lunga e complessa, inidonea in prima applicazione a sopperire alle criticità organizzative delle istituzioni scolastiche». Tenendo infatti la parte della formazione nel perimetro della selezione sarebbe stato necessario un altro anno ancora oltre il 2019 per concludere l'iter. Decisamente troppo, considerando che quest'anno sono già 1536 i posti vacanti in organico. Destinati a crescere con i pensionamenti del prossimo

ne, si organizzeranno in autonomia gli atenei, così da velocizzare i tempi. Viene inoltre estesa alle università statali e alle accademie dell'Afam la deroga dall'obbligo di acquistare il materiale necessario ai laboratori sul Mepa, il mercato elettronico della p.a.

Novità in arrivo poi con il disegno di legge delega di semplificazione. Si prevede la razionalizzazione, eventualmente anche attraverso fusioni o soppressioni, di enti, agenzie, organismi comunque denominati, ivi compresi quelli preposti alla valutazione di università ovvero la loro trasformazione in ufficio dello stato o di altra amministrazione. Tra i criteri di semplificazione a cui dovrà attenersi il governo con i decreti delegati, la revisione della disciplina degli organi collegiali nonché il ruolo e le competenze dei dirigenti scolastici.

Alessandra Ricciardi

Sanità

Grillo: «Presto i nuovi nomi Figure avulse dalla politica»

ROMA Tempi ravvicinati per la nomina del nuovo Consiglio superiore di sanità dopo il licenziamento di sana pianta di quello vecchio, in carica da dicembre 2017. «Ci stiamo lavorando, sarà pronto molto prima di Natale. Sarà composto da personaggi con un profilo avulso da contesti politici e di corporazione. Figure diverse, non i soliti sempreverdi, per capirci», afferma il ministro Giulia Grillo. È stata attaccata dalla presidente dell'ex compagine Roberta Siliquini anche per la mancanza di preavviso con cui ha deciso di fare piazza pulita: «Mi dispiace se la sia presa. Da tanto avevo in mente di incontrarla poi una catena di eventi me lo ha impedito. La maternità è stata più impegnativa del previsto. Entro il 5 dicembre dovevo scegliere e ho voluto dare un segnale». Il Consiglio del prossimo triennio, massimo organo consultivo del ministro sui temi sanitari, sarà formato al 90% da persone che non ne hanno mai fatto parte. A qualcuno verrà chiesto di restare. «Ho scelto di cambiare non perché gli uscenti

non avessero valore scientifico. Tante altre professionalità meritano però di rivestire un ruolo importante». Resterà invariato il numero dei membri che vengono nominati, trenta. Tra chi se ne va, anche qualche esponente molto in avanti con l'età. Al Ciss verrà restituito un posto di primo piano. «Negli ultimi anni ha perso smalto proprio perché composto da menti fossilizzate. I grandi temi non sono mai stati

affrontati. Ad esempio le grandi questioni sulla formazione dei medici». Bruno Dallapiccola, genetista, direttore scientifico del Bambino Gesù conferma: «Ero nella prima sezione, la più interessante e creativa, coordinata egregiamente dal preside del Gemelli Rocco Bellantone. Degli oltre 30 documenti approvati ne sono stati pubblicati un paio». Niente da ridire sulla mossa della Grillo: «Ognuno è libero di impostare la sua squadra come ritiene. Io l'ho fatto come direttore scientifico di Casa Sollievo e sofferenza di San Giovanni Rotondo e al Bambino Gesù. Ho riconfermato solo i ricercatori che rispondevano al piano da attuare».

Margherita De Bac
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ministra
Giulia Grillo, 43 anni, dal 1° giugno scorso è ministra della Salute nel governo Conte

05/12/2018
Pag. 29

ItaliaOggi

Direttore sanitario iscritto all'albo Sanità, vincoli per i privati

DI MICHELE DAMIANI

Nuovi vincoli per le strutture private di cura. Ognuna di esse dovrà dotarsi di un direttore sanitario iscritto all'albo territoriale competente. In più ci sarà una stretta sulle comunicazioni informative, che non potranno contenere elementi di carattere promozionale o suggestionale. Questo sia per le strutture che per i professionisti della sanità. È quanto previsto da un emendamento alla Manovra approvata dalla Commissione bilancio della Camera. L'emendamento in questione aggiunge l'articolo 41 bis alla legge di bilancio: in primo ordine l'articolo interviene sulle «comunicazioni informative delle strutture sanitarie private di cura e degli iscritti agli albi dei relativi ordini professionali, comprese le società operanti nel settore odontoiatrico».

Viene stabilito che tali comunicazioni «possono contenere unicamente le informazioni funzionali a garantire la sicurezza dei trattamenti sanitari, escludendo elementi di carattere promozionale o suggestionale».

Nel caso in cui le strutture o i professionisti non rispettassero la norma, saranno gli ordini territoriali a procedere in via disciplinare, segnalando inoltre le violazioni all'Agem, che potrà così provvedere all'eventuale adozione dei provvedimenti sanzionatori di competenza.

«Finalmente si leggerà pubblicità sanitaria con contenuti di pura informazione e senza i raggi che tante volte hanno ingannato i cittadini italiani. Esprimo quindi grande soddisfazione e plaudo a quanto oggi deciso dalla politica italiana», è il commento di Carlo Ghirlanda, presidente dell'Andi (Associazione nazionale dentisti italiani). Il secondo aspetto trattato dall'emendamento riguarda, appunto, la composizione dirigenziale all'interno delle strutture.

Viene stabilito che, entro quattro mesi dalla pubblicazione in Gazzetta Ufficiale della Manovra, ogni struttura privata di cura avrà l'obbligo di dotarsi di un direttore sanitario, che dovrà risultare iscritto all'albo territoriale in cui l'ente di cura ha sede operativa.

— © Riproduzione riservata —

EDITORIALE
di Maurizio Belpietro

FURBETTI DELLA PREVIDENZA

In pensione non ci si può andare prima dei 67 anni. Così recita la legge Fornero e così ribadiscono gli esperti, secondo i quali mandando a riposo le persone prima di quell'età si rischia di far finire in bancarotta l'Inps e di conseguenza l'Italia. Peccato che, mentre ogni giorno ai lavoratori desiderosi di ritirarsi dal lavoro venga spiegato che le regole non consentono deroghe, a centinaia quando non migliaia di persone sia permesso di andarsene in anticipo a casa, godendo di un trattamento privilegiato.

Il caso che raccontiamo in copertina, quello dell'onorevole Vittorio Sgarbi, è certamente quasi unico e anche un po' paradossale. Tuttavia, assieme all'onorevole eletto nelle liste di Forza Italia sono in tanti, in Parlamento o nel sindacato, che ogni anno possono beneficiare della pensione nonostante non abbiano versato contributi che giustificano il trattamento previdenziale di cui godranno.

Le paroline magiche di cui usufruiscono i privilegiati sono «contributi figurativi». In pratica, quando una persona sia chiamata a svolgere un incarico pubblico, oppure quando debba assumere un incarico sindacale, la legge consente che i contributi previdenziali non siano effettivamente versati, ma solo contabilizzati. Quindi, se si è onorevoli oppure sindacalisti, si ottiene che i contributi figurino come versati dall'azienda privata o dall'ufficio pubblico quando invece non lo sono. Il risultato è che il lavoratore, onorevole o sindacalista, vede la sua «carriera» pensionistica procedere normalmente, come se qualcuno pagasse i contributi previdenziali, ma all'Inps non entra un solo euro in più. È questo il caso descritto da Sgarbi, il quale nel 1992, una volta eletto parlamentare con il Partito liberale italiano, lasciò il suo lavoro da sovrintendente. Pur non avendo svolto un giorno al servizio dello Stato negli ultimi 26 anni, Sgarbi - che, precisiamo, non ha fatto nulla di illegale, ma ha solo seguito alla lettera la legge - al compimento dei 67 anni, secondo le regole, avrà diritto alla pensione.

Cioè, pur senza aver pagato i contributi, il critico d'arte, nonché nostro collaboratore, nonché onorevole, godrà di un trattamento che al comune cittadino non è consentito. Già, perché se Sgarbi, superata la mitica quota 67, potrà andare in pensione quando gli pare godendo di un assegno che oscillerà fra i 2.500 e i 3.500 euro nonostante non metta piede in ufficio da cinque lustri, all'italiano medio non è permesso di

riposarsi neppure dopo 40 anni di servizio.

Quella di Sgarbi e di altri onorevoli che hanno goduto del sistema di versamenti mai effettivamente eseguiti (nel passato, per effetto di norme come la famigerata legge Mosca, in tanti si sono fatti un curriculum previdenziale per accelerare l'uscita dal lavoro) è una delle tante storture del nostro sistema. Ma ce ne sono altre. Per esempio, di recente, grazie alla pubblicazione dei dati Istat, si è scoperto che l'Inps paga poco meno di 100 mila trattamenti previdenziali a cittadini extracomunitari. Fin qui nulla di strano. Chi lavora ha diritto di avere gli stessi servizi garantiti agli italiani e dunque anche la pensione. Il problema è che dei circa 100 mila pensionati stranieri, il 60 per cento non ha lavorato a sufficienza per ottenere una pensione e dunque riceve un assegno sociale, ossia un sussidio statale, pagato con i soldi di tutti i contribuenti. Ma se si considerano gli invalidi e gli extracomunitari inabili, la percentuale sale anche al 70 e all'80 per cento. A questo si aggiunga che, secondo le rilevazioni dell'Istituto previdenziale, lo Stato versa anche un'integrazione al reddito per 120 mila cittadini extracomunitari.



Vi state chiedendo perché vi racconto della pensione di Sgarbi e degli stranieri che ogni mese percepiscono un assegno pur non avendo raggiunto una contribuzione che consenta di ottenere un trattamento previdenziale minimo? La risposta è semplice: perché leggendo di decine di migliaia di stranieri pensionati a spese nostre senza aver mai versato, penso agli operai che pur avendo 35 o 40 anni di lavoro sulle spalle non possono andare in pensione perché non hanno l'età prevista dalla Fornero. Lo so, i conti non permettono deroghe e l'Europa è pronta a sanzionarci. Però, provate voi a spiegare a chi ha 40 anni di contributi e 60 o 62 di età che non è possibile gettare la spugna perché la legge lo vieta. Provate voi a trovare una ragione per cui Sgarbi può andare in pensione a 67 anni anche se non ha pagato, gli extracomunitari sbarcati in Italia possono percepire la pensione anche se non hanno mai lavorato, e un uomo - o una donna - con quarant'anni di fatica sulle spalle deve rimanere a tribolare fino a che non abbia compiuto i 67 anni.

Io non voglio andare contro l'Europa e neppure contro le regole votate dal Parlamento e approvate dagli istituti di controllo. Tuttavia, non vorrei neppure che si andasse contro il buonsenso. Soprattutto vorrei poter spiegare a un operaio perché lui deve lavorare fino alla fine mentre chi magari non ha mai cominciato, una volta arrivato a 67 anni, se la spassa.

■ RIPRODUZIONE RISERVATA

RIFORMA COSTITUZIONALE

Referendum propositivo, i costituzionalisti correggono Fraccaro

ANDREA FABOZZI

■ Ascoltati in prima commissione alla camera sul disegno di legge costituzionale che introduce il referendum propositivo, tutti i costituzionalisti esordiscono con una lode al metodo seguito dalla maggioranza: l'iniziativa di una riforma puntuale e organica è parlamentare, anche se il ministro Fraccaro la rivendica con la presenza. E quasi tutti apprezzano l'obiettivo di rivitalizzare la partecipazione dei cittadini alla vita democratica. Poi però svolgono una serie di critiche al testo e avanzano una lunga lista di modifiche necessarie che se venissero prese sul serio comporterebbero la necessità di riscrivere la proposta. Al contrario i 5 Stelle spingono per un esame rapido, vogliono tempi contingentati a gennaio, il governo (Di Maio) non si è trattenuto dal dare al parlamento il suo ultimatum sull'approvazione. «Discutere una riforma costituzionale in piena sessione di bilancio vuol dire piegare i lavori alle esigenze della sola maggioranza», dice il deputato di «Europa Magi». Mentre Fraccaro e il presidente della prima commissione (anche lui 5 stelle) si accontentano di esaltare le premesse delle audizioni. «Molti degli auditi hanno convenuto sulla necessità di potenziare la democrazia diretta», dice il ministro, «gli esperti hanno espresso il loro apprezzamento per il metodo», aggiunge Brescia. Ma dovrebbero preoccuparli la totale assenza - per il secondo giorno consecutivo - della Lega dai lavori di commissione, segnale di un disinteresse verso questa riforma costituzionale (al contrario al senato la riduzione dei parlamentari ha in Calderoli il relatore).

Su quattordici giuristi ascoltati in due giorni, solo un paio hanno finito con il mettere l'accento più sul consenso al metodo che sulle preoccupazioni riguardo agli esiti. Critiche sono state avanzate su tutti gli aspetti. Ad esempio sul quorum, che nella proposta M5S non è previsto per il referendum propositivo. Praticamente tutti i costituzionalisti lo ritengono invece indispensabile, «per evitare che un'esigua minoranza parli per tutto il popolo» ha detto Azzariti. Anche Onida, citato dai 5 Stelle

Apprezzamento per il metodo e per l'obiettivo ma tante critiche al testo della maggioranza

le proprio per l'appoggio al metodo della riforma puntuale (che del resto assieme a Pace richiama da tempo) ha insistito sulla necessità di un quorum «fisso» (altri preferiscono il quorum «mobile», e cioè il 50% più uno degli elettori delle precedenti elezioni politiche). Onida ha anche raccomandato di ampliare il catalogo delle leggi escluse dall'iniziativa popolare rafforzata e quindi dal referendum, includendo tutte le leggi esclusivamente di spesa.

Luciani ha proposto di inserire un controllo di costituzionalità anticipato - per sopperire al mancato filtro del presidente della repubblica e per non mettere la Consulta nelle condizioni di andare contro la volontà popolare -, opinione condivisa da Onida, Tullio Barbieri, Guzzetta ma non da Azzariti. Il quale ultimo ha indicato il rischio che il

voto su testi contrapposti (quello del comitato promotore e quello del parlamento) alimenti pulsioni anti parlamentari, rischio evidenziato anche da Porena, Tarli e Villone. Secondo Villone potrebbero addirittura proporsi leggi con il «baco» al solo scopo di attirare il parlamento nella sfida referendaria. Per questo andrebbe introdotta la valutazione dell'ufficio centrale della Cassazione, così come accade per il referendum abrogativo.

Gli apprezzamenti, in definitiva, non sono da leggersi come un via libera incondizionato ai 5 Stelle. E certo pensava a loro Luciani quando, dicendo di sì al referendum propositivo, ha subito chiarito che «il destino della nostra forma di governo è rappresentativo ed è illusorio immaginare una presa diretta dei cittadini sulle istituzioni attraverso la rete».



IL GOVERNO, LE TENSIONI

Tria e quell'idea delle dimissioni

di Federico Fubini

Ha sopportato attacchi «interni». Ha resistito quando è stato lasciato solo. Non ha alzato la voce quando Salvini e Di Maio hanno ignorato la sua proposta sul bilancio. Ora però Giovanni Tria, ministro «tecnico» dell'Economia, è tentato dalle dimissioni. E avrebbe già segnato mentalmente un momento nel quale passare la mano.

a pagina 8

L'isolamento del ministro dell'Economia
Più forte la tentazione di dimettersi

Troppe tensioni interne, Tria non vuole essere il capro espiatorio per ciò che non ha funzionato

di Federico Fubini

Non lo aveva neanche preso in considerazione a metà settembre quando Rocco Casolino, portavoce di Palazzo Chigi, aveva orchestrato un'aggressione senza precedenti ai suoi uomini. Non ci aveva pensato più di qualche ora a fine settembre, quando i vicepremier Luigi Di Maio e Matteo Salvini ignorarono la sua proposta sul bilancio.

Ora però Giovanni Tria, ministro «tecnico» dell'Economia in un governo politico, è tentato dalle dimissioni più che in qualunque altro momento da quando venne chia-

La procedura

L'Italia rischia la procedura Ue per deficit eccessivo che potrà essere aperta nel 2019

mato a sorpresa nel governo sei mesi fa. Lo è così tanto da avere già segnato mentalmente un momento nel quale potrebbe passare la mano: durante la pausa di fine anno, quando la legge di Bilancio sarà stata approvata in Parlamento.

Non si tratta di una decisione già presa — sottolineano varie persone che lo conoscono — quindi Tria potrebbe restare al suo posto come del resto è già successo dopo vari incidenti politici del passato. Una figura dell'amministrazione precisa che il ministro certo non lascia, «per adesso». Ma chi ha parlato con lui racconta di averlo trovato stanco sul piano fisico e mentale ma soprattutto «stufo» di subire dal governo quelli che

considera colpi alla sua credibilità. Ultimo in ordine di tempo, il comunicato di Salvini e Di Maio domenica scorsa nel quale i due leader politici ignorano Tria e sottolineano solo la loro fiducia nel premier Giuseppe Conte quale protagonista della trattativa con la Commissione Ue sui conti pubblici. Il dettaglio decisivo di quel comunicato arriva quando il vicepremier rimarca il ruolo di Conte nel rapporto con colui che sarebbe l'interlocutore istituzionale del ministro dell'Economia: il commissario agli Affari economici Pierre Moscovici. Proprio come se Tria non esistesse o il suo ruolo non fosse apprezzato nel governo.

In effetti, a quanto pare, non lo è molto. E non solo per

l'estraneità politica e culturale del ministro, coinvolto in circostanze un po' rocambolesche entro una compagine populista e euroscettica. Né solo per l'ambiguità di questo economista universitario di 70 anni, che la cui proposta di un deficit all'1,9% del prodotto lordo (Pil) era stata scartata in settembre a Palazzo Chigi eppure ora sembra la sola praticabile per Bruxelles. Pesano in realtà anche gli incidenti più recenti e il loro significato politico-istituzionale.

I meno cruenti, ma più significativi, sono le divergenze con Conte stesso. Non sono mai degenerati in uno scontro personale, ma le discussioni fra i due uomini sono state ripetute perché il premier non ha condiviso alcune delle pro-

poste che Tria aveva avanzato per provare a far accettare la manovra di Bilancio alla Com-

Il ministro aveva anche proposto di lasciare l'obiettivo di deficit del 2019 al 2,4% del Pil — troppo per Bruxelles — ma di provare a far accettare la manovra spostando tutte le spese su investimenti che aumentino il potenziale di crescita dell'Italia. Anche qui, il premier ha risposto che il contratto vincola il governo a lavorare sulle pensioni e sul reddito di cittadinanza. Nel frattempo, l'istituto ha rivisto al ribasso il dato sulla crescita del Pil nel terzo trimestre a -0,1% su trimestre e a +0,7% su anno.

missione Ue. Il ministro di recente aveva suggerito di nuovo di correggere i saldi di Bilancio con aumenti mirati del gettito sull'Iva, ma Conte ha respinto l'idea con un certo fastidio. Il ministro aveva anche proposto di lasciare l'obiettivo di deficit del 2019 al 2,4% del Pil — troppo per Bruxelles — ma di provare a far accettare la manovra spostando tutte le spese su investimenti che aumentino il potenziale di crescita dell'Italia. Anche qui, il premier ha risposto che il contratto vincola il governo a lavorare sulle pensioni e sul reddito di cittadinanza.

C'è però un livello più profondo — potenzialmente più

carico di conseguenze — in queste tensioni interne al governo sul rapporto da tenere con la Commissione europea. Perché Tria si sente trattato sempre di più come il capro espiatorio di tutto ciò che non ha funzionato fra Roma e Bruxelles: lui e la sua squadra del ministro dell'Economia, quella che già Casolino aveva aggredito verbalmente quando ancora i piani di Bilancio erano ancora da scrivere.

La versione dei vertici politici del governo — fanno notare alcuni nell'amministrazione — è che l'Italia oggi rischia una procedura europea per deficit eccessivo soprattutto perché i tecnici dell'Economia non avrebbero preparato il terreno in modo adeguato, né avrebbero difeso abbastanza la logica della legge di Bilancio.

Vista dai palazzi delle istituzioni, non da quelli della politica, la realtà sembra diversa: Tria e la sua squadra finora non hanno potuto scongiurare la minaccia della procedura, perché l'obiettivo di deficit fissato dai politici è troppo alto e i tecnici non hanno ricevuto dal governo un mandato negoziale preciso. La posta in gioco qui è la qualità del processo politico-istituzionale che dovrebbe permettere al Paese di maturare una posizione e difenderla in Europa.

A Tria questo ingranaggio sembra ormai diventato disfunzionale, o assente. Il ministro teme di diventare il capro espiatorio per ciò che non ha funzionato, ora che l'accordo sembra possibile ma tutt'altro che scontato. Di qui la tentazione delle dimissioni, sempre che alla fine non svaniscano nell'aria di Roma anche sta-



Trattativa

Il governo potrebbe ridurre l'obiettivo di deficit indicato al 2,4% del Pil nel 2019, fino a quota 2%. La Ue, però, vorrebbe arrivare all'1,9% nella speranza di non mandare in recessione l'economia italiana.

Il ministro dell'Economia Giovanni Tria presenterà oggi la manovra completa in Parlamento. Più e più volte si è parlato di ipotesi di sue dimissioni. Ora però sarebbe tentato a tal punto da avere individuato il momento giusto: durante la pausa di fine anno quando la legge di Bilancio sarà stata approvata in Parlamento.

Ministro

Giovanni Tria, 70 anni, economista e docente di economia politica all'Università di Roma Tor Vergata, dal 1° di giugno del 2018 ricopre la carica di ministro dell'Economia e delle Finanze.



IL CORTO CIRCUITO DEL LEADER LEGHISTA I toni da bar e le istituzioni

di Pierluigi Battista

Ora Matteo Salvini, che è ministro dell'Interno, la cui missione dovrebbe essere la tutela della sicurezza pubblica, invita bruscamente e inurbatamente il magistrato Armando Spataro a ritirarsi in pensione.

continua a pagina 8

Il commento

La confusione istituzionale di Salvini

di Pierluigi Battista

SEGUE DALLA PRIMA

Razione sproporzionata, oltre che maleducata, a una considerazione critica del Procuratore capo di Torino su un precedente e intempestivo tweet di Salvini su un'operazione di polizia contro la mafia nigeriana, con il rischio di mandare per aria tutta l'indagine. Un'istituzione dello Stato e del governo gioca pesantemente contro un altro uomo delle istituzioni. Ma è solo l'ultimo caso. Poche ore prima Salvini, capo della Lega e ministro dell'Interno riuniti in un'unica figura, aveva sbrigativamente liquidato come un molesto boicottatore il presidente di Confindustria. Confindustria non è un'istituzione e una critica alla sua linea e ai suoi metodi è legittima e democraticamente necessaria, figurarsi. Ma che senso ha una risposta come «andate a lavorare» come se la critica al governo, anch'essa legittima e democraticamente necessaria, fosse un'inammissibile perdita di tempo? Prima ancora Salvini aveva rinfacciato al leader della Commissione europea una sua presunta inclinazione al consumo

alcolico. E poi aveva preso in giro la Commissione europea, esortandola a scrivere una «letterina di Natale». E ancora prima aveva detto al presidente della Camera Fico, peraltro membro di un partito coalizzato al governo con la Lega, di farsi un po' gli affari suoi, come se una legge uscita dal Parlamento non fosse anche un po' affare del suo presidente. Prima aveva bersagliato il presidente dell'Inps, invitandolo a levare il disturbo anzitempo e presentarsi alle elezioni con il Pd. Prima aveva deriso i magistrati palermitani che gli avevano spedito un avviso di garanzia per la nave Diciotti, sbertucciandoli pubblicamente e dicendo loro che, non essendo eletti, non avrebbero avuto titolo a indagare un politico eletto. Fatti diversi, con interlocutori e bersagli diversi. La

magistratura, un'istituzione dello Stato, non è un'associazione di categoria, un

2,4

per cento

È il deficit di Bilancio previsto nella prima stesura della manovra economica bocciata da Bruxelles

gruppo di interesse, per esempio. E il presidente dell'Inps ha un profilo politico molto marcato, che ovviamente può essere discusso anche polemicamente. Ma tutti questi fatti, queste dichiarazioni tonitruanti, queste battute beffarde da bar che sostituiscono lo sforzo dell'argomentazione, hanno in comune un'insofferenza assoluta e incondizionata per ogni genere di critica. Un crescendo di derisione, di liquidazione brutale, di demolizione aggressiva dell'interlocutore che appare sempre più incompatibile con i modi e gli atteggiamenti che un rappresentante del governo è tenuto ad osservare, qualunque sia il colore e la linea politica di quel governo. Il problema non è solo stilistico, o estetico, qualcosa che riguarda soltanto il lessico o la posa di un politico e nemmeno lo strumento, Twitter e Facebook, che Salvini usa con perizia collaudata, peraltro. Il problema è che Matteo Salvini non solo non sa distinguere il suo ruolo di capo della Lega e di ministro dell'Interno, ma soprattutto usa la sua tribuna di ministro dell'Interno per dare massimo risalto alla sua figura di capo della Lega. Qui è il corto circuito, che non è solo questione di «toni» e di buona creanza (che pure non andrebbe calpestata con tanta voluttà da curva dello stadio), ma è una confusione

istituzionale che avvelena il dibattito politico e svilisce il ruolo di governo. Come capo della Lega Salvini rappresenta una parte degli italiani, di italiani che ne condividono la linea e che nutrono per lui consenso, ammirazione e anche amore, ma come ministro dell'Interno

rappresenta tutti gli italiani, anche quelli che non lo hanno votato e che, legittimamente e in forme ovviamente civili e non violente, lo detestano sul piano politico. Come capo della Lega Salvini può entrare in conflitto con chiunque, ma come membro del governo di tutta l'Italia non può, pena il caos istituzionale, entrare in conflitto aspro e senza esclusione di colpi con tutte le istituzioni, nazionali ed europee. Come capo della Lega può scontrarsi con chiunque, è la democrazia. Ma come ministro dell'Interno e addirittura come aspirante al titolo di premier alle prossime elezioni, il suo dovere è di non consumarsi e anche incrociarsi in uno scontro permanente e distruttivo con chiunque gli si pari davanti, nel mondo delle istituzioni soprattutto. Una sovrapposizione pericolosa. Il ministro dell'Interno è obbligato a tenerne conto, anche a costo di qualche sacrificio sul terreno della propaganda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EDITORIALI - Rassegna Stampa 05/12/2018

6



Ex legale di Ruby: "B. le girò 5 milioni ad Antigua, sapeva che era minorenne" Tanto ormai è stato assolto, senza bisogno che nessuno gli comprasse i giudici



La cattiveria



Mafia, arrestato l'erede
ottantenne di Totò Riina
Terrore fra gli anziani
di Cesano Boscone

WWW.FORUM.SPINOZA.IT

SCIOGLIERE I NODI DEL SUD

di Angelo Panebianco

Sono molti quelli che continuano a fissare il dito anziché alzare lo sguardo alla luna. Sono gli afflitti da politicismo acuto, quelli che credono che tutto si riduca a ciò che, ogni giorno, fanno e dicono Salvini, Di Maio, Conte, Grillo, Martina, Berlusconi, eccetera. Che cosa indicano gli equilibri politici nati dalle elezioni del 4 marzo scorso? Che cosa suggeriscono i tira e molla su reddito di cittadinanza, pensioni, grandi opere? Che cosa lascia intendere la decrescita economica in atto? Tutto ciò fa pensare, a parere di chi scrive, che la divisione, il divario fra il Nord e il Sud del Paese — un problema per troppo tempo rimosso — ci stia ora esplodendo in faccia. Fin quando durerà il governo giallo-verde le tensioni saranno tenute sotto controllo grazie alle normali (normalissime) lotte per la spartizione delle risorse all'interno della coalizione di maggioranza. Ma quando il governo cadrà, quando quel Sud che ha votato massicciamente 5 Stelle alle ultime elezioni, non si sentirà più rappresentato nelle posizioni di comando, allora sarà difficile trovare un punto di mediazione fra le parti di Italia che chiedono più crescita, più sviluppo e le parti che, con rassegnazione, chiedono solo redistribuzione delle risorse esistenti.

È vero: i sondaggi indicano la Lega come potenziale, irresistibile, partito pigliatutto (a scapito del 5 Stelle ma anche di ciò che resta di Forza Italia) pure al Sud ma mi permetto di restare un po' scettico.

continua a pagina 32

SCIOGLIERE I NODI DEL SUD

di Angelo Panebianco

SEGUE DALLA PRIMA

Per lo meno tengo ferma la fondamentale distinzione fra «intenzioni di voto» e «voti veri». In ogni caso, penso che se davvero la Lega avesse in futuro un successo elettorale nel Sud, si tratterebbe comunque di un successo effimero, transitorio. Sembra improbabile che possa ricostituirci davvero un solido e stabile federatore (come furono per decenni la Dc e per alcuni anni Forza Italia e anche, ma solo in parte, il Pd) capace di tenere insieme il Nord e il Sud.

La ragione è piuttosto semplice. L'esistenza di un vero federatore era possibile quando

esistevano plausibili aspettative, speranze non campate in aria, di riuscire, prima o poi, a unificare economicamente e socialmente il Paese: un sogno che ha orientato e condizionato la politica e le sue scelte dall'unificazione d'Italia in poi. Con tanti grossolani errori, certamente. Con fallimenti politici, a loro volta facilitati da letture sbagliate delle condizioni del Paese e del Sud in particolare. Ma il sogno c'era e alimentava idee e progetti a ripetizione (si pensi alla grande stagione, ancora negli anni Cinquanta e Sessanta dello scorso secolo, del pensiero e degli studi meridionalisti). Le tradizionali politiche stataliste, assistenziali e clientelari erano sempre massicciamente presenti ma, per lo meno, dovevano fa-

re i conti con una insistente domanda di modernizzazione e di sviluppo (e con politici che qualche volta riuscivano, almeno in parte, a soddisfare quella domanda). Era una combinazione (tradizionale assistenzialismo più spinte allo sviluppo) che comunque contribuì a trasformare nel corso dei decenni l'Italia meridionale.

Ma il «motore» di ciò che di

buono portò al Sud tale trasformazione era alimentato da quel sogno e da quei progetti. Tutto questo è finito da un pezzo, il sogno si è infranto, nessuno più ha progetti o idee. Per questo il «cambiamento» proposto dal governo del cambiamento è solo, per quanto riguarda il Mezzogiorno, la stanca riproposizione di statalismo e assistenziali-

simo senza che ci sia più qualcosa a bilanciarne il peso e a contrastarne gli effetti.

Forse i buoi sono scappati definitivamente dalla stalla, forse si sono sprecate, nel corso del tempo, troppe occasioni e ormai non è più possibile rimediare. Forse bisognava tempo addietro contrattare con l'Europa un piano per il Sud che permettesse di farne un'area a bassa o nulla tassazione capace sia di favorire le forze imprenditoriali meridionali sia di attirare investimenti esteri. Forse, ancora, hanno ragione quelli che pensano che la combinazione fra riorganizzazione del Paese in senso autenticamente federale e un definitivo stop ai trasferimenti di risorse dalle regioni ricche a quelle povere, avrebbe liberato energie, spinto le componenti migliori della società meridionale a rimboccare le maniche sfruttando ogni possibile occasione di innovazione e di crescita. Forse, infine, hanno ragio-

ne quelli che pensano che, una volta garantite alcune condizioni minime di welfare, lo Stato avrebbe dovuto concentrare la sua azione al Sud quasi esclusivamente nel contrasto alla criminalità organizzata. Giusto a proposito: chi combatte i termovalorizzatori nel Sud in nome della difesa dell'ambiente, danneggia l'ambiente (restano le discariche) e fa un favore alle mafie che sulle discariche possono continuare a lucrare.

Comunque sia, ora siamo qui e, nel breve-medio termine, non sembra proprio che ci sia molto da fare per modificare una situazione così difficile.

La ragione di fondo che induce al pessimismo è che, di sicuro, non sarà la politica nazionale (in nessuna delle sue componenti) che, autonomamente, potrà fare qualcosa di buono per il Sud. È solo dalla società meridionale che un giorno potrebbe partire un movimento capace di rimet-

tere in moto lo sviluppo (sia pure con tutta l'attenzione del caso alle specificità della società meridionale) e di prendere finalmente le distanze da una interpretazione rancorosa del passato e del presente tuttora dominante la quale genera irresponsabilità: quella che nega i vizi della società meridionale nascondendoli dietro al risentimento e alla pretesa di «risarcimenti» da un Nord a cui si attribuisce ogni colpa per i mali del Sud. Senza un movimento di tal fatta che sorga spontaneamente (ma del quale oggi non c'è traccia) è impossibile che la classe politica nazionale sia in grado di proporre e fare scelte politiche intelligenti per il Mezzogiorno.

Nell'attesa, possiamo solo constatare che il più antico e persistente dei problemi italiani, come altre volte nella nostra storia, si è di nuovo aggravato e condiziona pesantemente la nostra vita pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Conte: con la Ue tratto solo io e la manovra può cambiare

Colloquio con il premier: "Riforme, serve più tempo. Libertà di coscienza sul Global Compact"

ANNALISA CUZZOCREA, pagina 4

Il colloquio

Conte "Sulla manovra tratto solo io con la Ue ritardare le riforme non vuol dire tradirle"

ANNALISA CUZZOCREA, ROMA

La G e la C sono ricamate a mano, con filo rigorosamente blu scuro, sulla camicia bianca. «Noi siamo dei privilegiati, non dobbiamo guardare le cose con i nostri occhi», dice il presidente del Consiglio Giuseppe Conte quando parla delle riforme previste nella legge di Bilancio. «Ho una maledetta fretta di realizzarle – spiega riguardo al reddito di cittadinanza e alla revisione della legge Fornero sulle pensioni, forzando un lessico solitamente più cauto – perché fuori di qui, ogni giorno che passa, ci sono sempre più persone che le aspettano». Ma si tratta di norme complesse, «ci sono tempi tecnici necessari ad attuarle. E sono tempi che scopriamo nel momento in cui le scriviamo, per cui se prima sono state fatte altre previsioni, altre

proiezioni, è perché voi siete voraci, cercate sempre una data, un numero. Ritardare non vorrebbe dire tradirle, solo prendere il tempo che serve a fare le cose per bene». Nel secentesco "salotto giallo" di Palazzo Chigi, durante una pausa caffè sotto lo sguardo della "Madonna della seggiola" di Raffaello Sanzio, Conte traccia una linea sul negoziato che sta portando avanti in Europa. E conferma che reddito e quota 100 sono ancora da definire. «Fin quando non scrivi un provvedimento le date possono cambiare – ammette – ma io le riforme le realizzo». Non vuol sentire parlare di «tappe», il premier. Non vuole dare l'impressione di non capire l'urgenza dei 6 milioni di poveri che aspettano un sostegno e di chi vorrebbe andare in pensione a 62 anni, dopo 38 di contributi. «Se vi dicessi tutti gli aspetti complessi di una riforma come quella del reddito di cittadinanza, e non ve li dico – scherza – capireste che non è una cosa che posso fare domattina. Ci sono implicazioni giuridiche, di diritto del lavoro, diritto amministrativo. C'è l'impatto

sociale ed economico. Ci stiamo lavorando seriamente da tempo. Ieri sono rimasto qui fino alle 23 per seguire un tavolo tecnico. Tutti gli enti che hanno un minimo ruolo sono coinvolti». Anche i centri per l'impiego privati? «Questa è già un'informazione più sensibile». Un lavoro, Conte non lo nega, che ha a che fare con la trattativa per evitare la procedura di infrazione minacciata dalla Commissione europea contro il nostro Paese per eccesso di deficit nella manovra di Bilancio. Il presidente del Consiglio rivela che la mancata citazione della procedura nella nota conclusiva dell'Eurogruppo, lunedì notte, «era stata discussa nella colazione avuta al G20 con il

presidente Juncker. Come da parte nostra c'è l'impegno a



moderare le dichiarazioni, da parte delle istituzioni europee serviva un segnale. Quando si tratta, entrambe le parti devono abbassare i toni». Non evoca direttamente gli attacchi scomposti di appena un mese fa da parte di Luigi Di Maio e Matteo Salvini, ma dice: «Avete visto com'è cambiato il linguaggio? Io non sono mai voluto andare allo scontro con l'Europa, se sul Def abbiamo scritto 2,4 per cento non era per andare allo scontro, ma perché era quello che ritenevamo servisse. Ricordatevi che non ho mai dato un decimale prima. Adesso, se ho la possibilità di ridurre per alcune misure l'impatto economico, sono qui. Non ho mai detto non parlo con Juncker». Lo hanno fatto altri, ma su questo il premier è netto, quasi stizzito: «Con la commissione devo parlare io, mica era atteso qualcun altro. Sono io il

presidente del Consiglio. E non ho mai interrotto il dialogo. Adesso, se posso recuperare le risorse, rimodulare il saldo finale, cambiare qualcosa, non vuol dire che torno indietro. Se mi portano dei conteggi che mi consentono di scrivere 2,3% o 2,1%, le riforme le realizzo comunque». Rivelare di più, lo dirà anche dopo, significherebbe mettere a rischio l'esito di un negoziato che prevede positivo. Una cosa però vuole ricordarla: «Nessuno dice mai che abbiamo speso 12,4 miliardi per evitare l'aumento dell'Iva, che avrebbe depresso la domanda interna. Senza quell'intervento il deficit sarebbe all'1,7». Questo governo, nella visione di Conte, è stato caratterizzato fin dal primo momento «da un approccio pragmatico. Notate com'è cambiato il livello di comunicazione da quando siamo entrati nel negoziato. Se non fosse così, saremmo

irresponsabili». Il riflesso sui mercati non è però solo una questione di comunicazione: «Conta anche il negoziato. Tra la cena di sabato al G20 e lunedì mattina, lo spread è sceso di 30 punti. Così, tac». Non schioccia le dita, ma è come lo facesse. È servita anche la nota con cui i vicepremier Di Maio e Salvini hanno messo la partita nelle sue mani. «Non era solo un mandato — spiega da avvocato — ma una procura. Vuole sapere la differenza? Se io le do un mandato per vendere una casa, con dei vincoli precisi, e chi vuole comprarla le chiede: "Chi mi dice che ha il potere per farlo", lei

mostra le carte». Non basta essere premier? «Quella procura non è servita a me, che conoscevo già bene il mio ruolo, serviva a fini esterni, a calmare un po' voi». Si riferisce ai giornalisti, ma probabilmente anche ai mercati. Poi precisa: «È stata un'idea loro, io non ho chiesto niente a nessuno. Non è nel mio stile».

Nel giorno in cui al Senato la maggioranza boccia una richiesta di informativa sulla mancata presenza del governo al vertice di Marrakech sul Global Compact dell'Onu, Conte conferma che non ha cambiato idea. «Non faremo in tempo perché dobbiamo parlamentarizzare il dialogo. Ma ho questa particolarità, quando prendo una posizione la faccio in termini avveduti. È difficile che un attimo dopo dica: "Oddio, sono stato improvvido"». Il presidente del Consiglio è convinto che il documento dell'Onu sulle migrazioni vada nella stessa direzione in cui va il governo, nel momento in cui affronta la questione in un'ottica globale. «Il dibattito è subito partito, mi arrivano mail, messaggi. Non potevo indire un referendum nazionale, allora abbiamo deciso di affidarci alla centralità del Parlamento». Il problema è la posizione della Lega, con Salvini che ha chiesto al governo di non sottoscrivere nulla. «Credo che davanti a un coinvolgimento così forte, il luogo migliore in cui consentire un dibattito trasparente, lineare e soprattutto informato sia il Parlamento. Se la mia idea non dovesse essere condivisa, ve lo anticipo, ne prenderò atto. Certo, ci resterà un po' male». Sulla possibilità di lasciare libertà di coscienza agli eletti, il premier dice: «Siccome non sono un leader di partito, non mi esprimerò. Non ne abbiamo ancora parlato né è stato deciso nulla. Ma essendo il tema di ampio respiro, io personalmente auspicherei libertà di coscienza per tutti. Vedo male un vincolo di partito». I collaboratori lo avvertono che è ora di andare. Lui fa in tempo ad aggiungere: «Tra l'altro, quel documento è funzionale alla nostra strategia complessiva».

GIUSEPPE DI CARO



Il presidente del Consiglio Giuseppe Conte

“
Ho una maledetta fretta di realizzare reddito di cittadinanza e revisione della Fornero, ma ci sono tempi tecnici necessari per fare le cose per bene

Confermo che sul Global Compact deciderà il Parlamento
Personalmente auspico libertà di coscienza per tutti i partiti, ma non è stato ancora deciso nulla

”

Euro, il cordone sanitario anti-crisi intorno all'Italia

La buona notizia è che i capi di governo dei Paesi dell'eurozona, dopo un negoziato di 19 ore, hanno trovato un accordo su come riformare l'area della moneta unica. La cattiva notizia è che questo accordo sembra tanto il tentativo di costruire una rete di sicurezza per gestire una eventuale crisi istituzionale, forse persino un'uscita dall'euro, senza che questa travolga l'eurozona. È il governo Conte, con il ministro dell'Economia Giovanni Tria, ha detto sì alle riforme che aveva bloccato nel novembre.

NEL FRATTEMPO sono cambiati i rapporti con la Commissione; ora che un accordo sulla manovra 2019 sembra a portata di mano, il via libera dell'Italia alla riforma dell'eurozona sarà sicuramente visto a Bruxelles come un segnale di collaborazione. E il clima disteso si capisce anche dal comunicato dell'eurogruppo guidato dal portoghese Mario Centeno: si parla delle violazioni delle regole da parte dell'Italia, ma non c'è alcun accenno alla procedura d'infrazione per debito eccessivo.

Vediamo le novità decise dai governi per la zona euro. La prima è innocua per l'Italia: il fondo salva Stati Esm fornirà risorse al Fondo unico di risoluzione per gestire le crisi bancarie, forse già dal 2020 (invece che dal 2024). Poi c'è una

» CAC
Perché l'Italia
ha dato il suo
consenso
alle nuove
clausole sulla
ristrutturazione
del debito in
caso di crisi?
Lima era
contaria
perché
l'aumentano la
schiosità dei
oli di Stato
dunque
costo.
Il ministro
dell'Economia
ha
negato:
«Abbiamo
tenuto un
improvviso
le nuove
regole
artirrinno
al 2022»

novità apparentemente in spiegabile: viene rafforzata la linea di credito precauzionale (Pecd) che il fondo salva Stati può erogare a Paesi che hanno i conti sotto controllo, con il deficit sotto il 3 per cento del Pil, un debito "sostenibile" e che si impegnano a rimanere in regola. Perché un Paese con finanze pubbliche così a posto dovrebbe mai aver bisogno di

prestiti al fondo salva Stati invece che finanziarsi regolarmente sul mercato?

CISONO due possibili risposte. La prima: la Germania è così ossessionata dal timore che qualche governo del Sud Europa possa far pagare le proprie crisi ai contribuenti tedeschi da aver imposto criteri troppo stringenti per esser ri-

spettati. La seconda risposta, coerente con quanto suggeriscono osservatori qualificati delle istituzioni e della finanza, è molto più inquietante: l'unico caso in cui Paesi con le finanze in ordine - Spagna, Portogallo, Irlanda - non riescono a finanziarsi sul mercato è quello di "uno choc negativo" di là del loro controllo», come si legge nel comunicato dell'Eurogruppo. Tradotto: quelle linee di credito precauzionali servono a evitare il contagio nel caso uno dei Paesi della moneta unica minacci di

Le clausole Cac
Modificate le regole
in caso di default
sul debito pubblico
per tutelare i creditori

destabilizzare l'intera eurozona. E l'unico Stato che a oggi potrebbe porre questa minaccia è l'Italia governata dalla coalizione gialloverde.

Il solo fatto che venga ipotizzato questo scenario, anche se non esplicitato, rende più probabile che si concretizzi, con il conseguente aumento dei tassi di interesse sul debito italiano.

I governi dell'eurozona hanno anche concordato sulla necessità di introdurre clausole di azione collettiva (Cac) sul debito pubblico entro il 2022, un impegno che sarà inserito nel trattato del fondo salva-Stati Esmu. Le Cac servono per evitare il disastro dell'Argentina: quando un Paese vuole ristrutturare il debito (fare bancarotta) cerca un accordo con i creditori che accettano un taglio del rimborso. Se alcuni creditori non aderiscono, come hanno fatto in Argentina alcuni fondi "avvoriti", possono riuscire a ottenere il rimborso pieno. Per evitare questi comportamenti opportunistici, le Cac prevedono che se si raggiunge una certa massa critica di creditori d'accordo con la ristrutturazione, il taglio si applichi a tutto il debito rilevante e non solo ad alcune classi di titoli tagliando il potere dei creditori di opporsi a strumenti divisi. Costruire strumenti anti-crisi è sempre buona cosa, ma volte indica il timore di una crisi sia dietro l'angolo.

Eurogruppo
Il presidente
Mario Monti
ha l'ultima



© 2000 INTERNATIONAL TELEGRAPHIC UNION



L'ANALISI

Quando l'Italia fa sistema e conta anche a Bruxelles

Alessandro Graziani

Le nuove normative europee che riguardano le banche accolgono molte delle richieste italiane che puntavano a tener conto della specificità di un'economia reale basata più che altrove sul credito bancario alle piccole e medie imprese. Vanno in questa direzione le decisioni assunte a livello Ue su una ponderazione sul capitale più favorevole nel caso di prestiti alle Pmi. Ed altrettanto rilievo per l'Italia, dove le banche hanno ceduto negli ultimi due anni oltre 160 miliardi lordi di crediti in sofferenza, ha il provvedimento - apparentemente tecnico, ma di grande sostanza ai fini dei requisiti patrimoniali - che non invalida i moderni interni di rating sullo stock di Npi che resta nel portafoglio delle banche. Un doppio risultato positivo per l'Italia del credito cui a breve, probabilmente già in dicembre, si aggiungerà la nuova disciplina europea (calendar provisioning) sul trattamento in bilancio dei nuovi crediti deteriorati. Normativa, tuttora all'esame del trilogio, che uscirà ammorbidita rispetto alla prima bozza di documento predisposta dai tecnici di Bruxelles in materia di accantonamenti su prestiti assistiti da garanzie (immobiliari e non) e non garantiti.

Se la sostanza di questi tre provvedimenti era ormai nota da giorni, è da apprezzare il metodo che per una volta il sistema Italia, senza sbattere i pugni o e senza conflitti ideologici, è riuscito con pragmatismo ad adottare nel

lungo e complesso negoziato a livello europeo. Il punto di partenza era l'obiettivo strategico: evitare che un irrigidimento delle normative avesse ripercussioni negative sul credito all'economia reale, a partire dalle piccole e medie imprese. Su questo obiettivo l'Italia ha fatto sistema sia a livello politico, senza divisioni nel corso degli ultimi anni tra maggioranze e opposizioni, sia a livello di banche e di imprese. L'Abi ha dato battaglia ed evitando l'isolamento in Europa ha coinvolto, anche in sede di Federazione bancaria europea, altre associazioni bancarie del continente (a partire dalla Francia) a condividere lo stesso obiettivo. Stesso impegno si è registrato da parte di Confindustria, Confcommercio e Confartigianato per giocare una partita comune con le imprese di molti altri Paesi europei nella tutela del credito alle Pmi.

Avendo alle spalle un sistema Paese compatto e dialogante con le altre nazioni europee, i rappresentanti italiani nella Ue a partire dal presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani e dal presidente della commissione problemi economici della Ue Roberto Gualtieri - pur nel rispetto istituzionale dei propri ruoli - hanno potuto opporsi all'avanzata della Vigilanza Bce che con la prima versione dell'addendum sui crediti deteriorati aveva travalicato il proprio ruolo.

Agire compatti come sistema Italia e trovare alleanze con altri Paesi europei: un metodo da tenere a memoria negli attuali e futuri confronti con la Ue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Più poteri al fondo salva-Stati

Eurogruppo/1. L'Esm sarà dotato di un paracadute finanziario per la risoluzione delle banche in crisi

Eurogruppo/2. Facilitata la ristrutturazione del debito pubblico, aiuti solo ai Paesi con deficit inferiore al 3% del Pil

Beda Romano
Dal nostro corrispondente
BRUXELLES

Dopo 18 ore di negoziato, i ministri delle Finanze dell'Unione europea hanno trovato nella notte tra lunedì e martedì un'intesa su una tabella di marcia per rafforzare l'Unione monetaria. I paesi membri si sono accordati sulle grandi linee di un bilancio della zona euro, ma hanno rinviato nuovamente l'assicurazione in solido dei depositi. In compenso hanno deciso di facilitare eventuali ristrutturazioni dei debiti sovrani. Il pacchetto sarà ora discusso nel summit europeo di fine anno.

Il presidente dell'Eurogruppo Mario Centeno ha illustrato l'intesa, spiegando che questa riguarda principalmente il Meccanismo europeo di Stabilità (Esm) il quale diventerà il paracadute del Fondo europeo di risoluzione (Srf) prima del previsto, già nel 2020, «purché vi siano state sufficienti riduzioni dei rischi nei bilanci bancari». Decisioni verrebbero prese all'unanimità salvo in casi di urgenza e a quel punto varrà una super maggioranza. Scelte operative potranno essere prese in 12-24 ore.

Quanto al calo dei rischi, si tratta di ridurre le sofferenze creditizie lorde al 5% del totale dei crediti (rispetto all'attuale 10% in Italia). «Il negoziato è durato due ore per via della combattiva posizione italiana», spiega una fonte governativa europea. «Alla fine in inglese è stata scelta piuttosto che "target" la parola aim, più morbida per garantire un margine di flessibilità».

Il secondo fronte di riforma della zona euro riguarda il ruolo dell'Esm nella gestione delle crisi finanziarie. L'Esm e la Commissione hanno siglato un accordo di collaborazione su questo specifico versante. Lo stesso Esm potrà garantire linee di credito precauzionali ai paesi membri, con regole chiare, precise così come specifiche condizioni di eleggibilità ex ante (tra cui un deficit sotto al 3% del Pil e un debito sostenibile), ma senza che sia necessario con il governo in crisi negoziare un memorandum di intesa.

In compenso, i ministri hanno

deciso di dotare le obbligazioni sovrane entro il 2022 di clausole semplificate di azioni collettive in giustizia che faciliteranno eventuali ristrutturazioni. Questo aspetto (noto in inglese con l'espressione single limb CAC) era stato criticato dal governo italiano nelle settimane scorse. «In cambio abbiamo ottenuto una metodologia (...) che non inciderà particolarmente sulla collocazione del debito», ha commentato ieri il ministro dell'Economia Giovanni Tria.

Infine, il terzo versante ha riguardato il bilancio della zona euro, sulla scia della recente proposta franco-tedesca del mese scorso (si veda Il Sole 24 Ore del 20 novembre). «Sulla base di un mandato del vertice della zona euro, si potrebbe iniziare a lavorare sullo schema, l'applicazione e la tempistica di uno

strumento dedicato alla convergenza e alla competitività», ha riferito il presidente Centeno, lasciando intendere quanto molto sia ancora da mettere a punto.

L'idea di un bilancio della zona euro ha suscitato accese discussioni. In particolare l'Olanda ha romoreggiato, riuscendo a mettere l'accento su uno strumento dedicato non tanto alla stabilizzazione quanto alla convergenza. Il timore di alcuni governi è di creare azzardo morale nei paesi ad alto debito che potrebbero vedere nel bilancio in comune una giustificazione per non risanare i propri conti pubblici. Il nuovo strumento dovrebbe far parte del bilancio comunitario 2021-2027.

Ha commentato il ministro delle Finanze olandese Wopke Hoekstra: «Ho passato le ultime settimane a scrivere e a telefonare ai miei colleghi per raggiungere un compromesso. In particolare abbiamo difeso il punto sul bilancio della zona euro e sul collegare l'uso dell'Esm quale paracadute dell'SRF alla riduzione dei rischi bancari». Il presidente Centeno si è voluto ottimista, parlando di «svolta». Più realista il commissario agli affari monetari Pierre Moscovici: i progressi sono «piccoli ma significativi».

La grande delusione riguarda l'assicurazione in solido dei depositi. Dinanzi a profonde divisioni

nazionali, decisioni sono state rinviate al giugno del 2019. D'altro canto, la stessa scelta del governo Conte di aumentare il deficit pubblico non rassicura i paesi preoccupati dal sobbarcarsi i debiti nazionali di altri Stati membri. Le proposte di riforma messe a punto questa settimana dai ministri delle Finanze andranno ora fatte proprie a metà mese dai capi di stato e di governo.

È RIPRODUZIONE RISERVATA

PAROLA CHIAVE

Esm

Il Fondo salva-Stati

Il Meccanismo europeo di stabilità (Esm secondo l'acronimo inglese) è un'organizzazione intergovernativa che emette prestiti per fornire assistenza finanziaria ai Paesi dell'Eurozona in difficoltà, in cambio di condizionalità nelle politiche economiche. Attivo dal luglio 2012, ha una dotazione di 650 miliardi.



Web tax. Il ministro delle Finanze tedesco, Olaf Scholz, assieme al collega francese Bruno Le Maire hanno presentato una proposta di ribasso con tassazione del 3% sul fatturato pubblicitario.



ECONOMIA - Rassegna Stampa 05/12/2018

Bruxelles. Il presidente dell'Eurogruppo Mario Centeno (al centro) con Pierre Moscovici (a sinistra) e Klaus Regling dell'Esm

UN PASSO AVANTI NELL'INTEGRAZIONE DELL'EUROZONA

1

PREVENIRE LE CRISI

Un paracadute per le banche

Fondo salva-Stati e risoluzione bancaria

L'aspetto più importante dell'intesa raggiunta dall'Eurogruppo - che rafforza il ruolo e le responsabilità del Fondo salva-Stati (Esm) - riguarda la costituzione di un "paracadute finanziario" che potrà intervenire con linee di credito al Fondo unico di risoluzione bancaria (Srm) per gli istituti in difficoltà.

2

IL SOSTEGNO AGLI STATI

Ristrutturazione più facile del debito

Esm mediatore tra creditori e governi

La seconda decisione cruciale riguarda la possibilità di facilitare la ristrutturazione del debito sovrano di un Paese membro attraverso l'introduzione della clausola "single limb": eliminazione del quorum richiesto per ogni singolo titolo e coinvolgimento obbligatorio della totalità dei titoli.

Nuovi obiettivi Ue su efficienza e fonti rinnovabili

AMBIENTE ED ENERGIA

**Forum Sostenibilità
del Sole 24 Ore. Libro bianco
di Confindustria**

**Celestina Dominelli
Jacopo Giliberto**

Ieri il Consiglio Ue ha approvato le tre direttive tanto attese per completare il Clean energy package (efficienza energetica, fonti rinnovabili e governance), che avranno importanti ricadute anche in Italia e che apriranno il settore delle bioenergie, per le quali i produttori europei stimano un mercato triplicato entro 2050. E di sostenibilità, efficienza energetica e fonti verdi si dibatte in Italia. A patto che — avvisano le imprese — una strategia, una visione prospettica, rendano sta-

bili le normative e che si tolgano quei colli di bottiglia creati da regole ondvaghe, contraddittorie e incostanti generate da ideologie e mancanza di una politica industriale e ambientale.

Per questo ieri a Milano, al Forum Sostenibilità promosso dal Sole 24 Ore con 24 Ore Business School e 24 Ore Eventi, il direttore Politiche Industriali di Confindustria, Andrea Bianchi, ha ricordato il Libro Bianco sull'economia circolare in cui il sistema industriale chiede di abbattere le barriere non tecnologiche, di adottare un ambiente culturale che favorisca la sostenibilità invece di paralizzarla con le parole d'ordine velleitarie. E, non a caso, il presidente del Conai, Giorgio Qualguoio, ha ricordato la mancanza delle regole end-of-waste promesse tante volte dal Governo e ancora inattuuate, con una sostanziale paralisi del riciclo. L'economia del riciclo è stata descritta anche dalle esperienze di

Enel, dal mondo assicurativo di Reale Groupe di Marsh Risk Consulting, da Terna, dal consorzio oli usati Conou, dalle imprese associate in GSItaly per standardizzare i sistemi produttivi e logistici, da Hera, dalle nuove tecnologie sostenibili di Toshiba.



GIUSEPPE PASINI
Presidente
del gruppo
tecnico
Energia
di Confindustria

Nell'immediato, però, le imprese hanno bisogno di risposte concrete per colmare il gap negativo di costi dell'energia rispetto alle omologhe europee. Giuseppe Pasini, presidente del gruppo tecnico Energia di Confindustria, lo ha ribadito ieri aprendo la

presentazione del Libro Bianco sulle rinnovabili realizzato da Confindustria con Ernst & Young e Rse: «Se le imprese non avranno una tariffa elettrica competitiva con gli altri paesi, il rischio è che l'Italia, oggi la seconda manifattura in Europa, perda posizioni». Ma la possibilità di giocare ad armi pari passa anche, secondo il presidente dell'Arera, Stefano Besseghini, per una sburocrazia degli iter autorizzativi, nonché per il superamento delle divergenze territoriali, come ha evidenziato Antonio Cammisecra, ceo di Enel Green Power.

E, per sostenere in modo efficiente lo sviluppo delle fonti verdi, le aziende sono pronte a investire sui contratti a lungo termine per l'acquisto di energia. A breve, ha spiegato Antonio Gozzi, past president di Federacciai, sarà firmato il primo Ppa da parte di un gruppo di aziende siderurgiche. Ma bisognerà puntare altresì, secondo

Marco Bruseschi, presidente del Coordinamento dei consorzi di energia, su strumenti ad hoc per le pmi, come le aggregazioni consortili. Senza tralasciare, ha ricordato Alberto Pinori, numero uno di Anie Rinnovabili, il parco fotovoltaico già esistente che necessita di essere riammodernato.

Una prima risposta del governo è nel decreto Fer, su cui ha spiegato Simone Mori, presidente di Elettricità Futura, il giudizio è sostanzialmente positivo, ma le sfide sono ancora tante. La politica - al tavolo ci sono Gianluca Benamati (Pd), Paolo Arrighi (Lega) e Gianni Grotto (M5S) - ha promesso ascolto agli imprenditori. Ma la chiusura è spettata al sottosegretario al Mise, Davide Crippa, che ha apprezzato la capacità dell'industria di parlare «con una voce unitaria» e preannunciato un provvedimento ad hoc sull'energia per gli inizi del 2019.

© ALFREDO DI NINO/ANSA



Foto: A. Di Nino/Ansa - A. Di Nino/Ansa - A. Di Nino/Ansa - A. Di Nino/Ansa - A. Di Nino/Ansa - A. Di Nino/Ansa - A. Di Nino/Ansa - A. Di Nino/Ansa - A. Di Nino/Ansa - A. Di Nino/Ansa

PAPÀ ANTONIO, LO STILE E LA GENTE STUDIATA

» DANIELA RANIERI

Loro ci provano; si fanno pure dire dagli intellettuali perché, sulpiano politico, il M5S sia da detestare.

Ma a volte è più forte di loro, e il disprezzo antropologico per la gente normale gli anne-

bia la vista. Repubblica ieri ha commentato il video di scuse che il padre di Luigi Di Maio ha pubblicato su Facebook scegliendo il punto di vista estetico: "È andato dal barbiere, si è messo elegante, la cravatta non allentata come a Pasqua, bensì annodata con cura. Pochi minuti, due, per fare buona impressione". Evidentemente il fatto che il signor Di Maio non si presenti in video con cappello di carta e cazzuola è considerato un po' un'impostura. Poi gli fa il verso: "So che tanti papà mi capiscono". Tanti papà come lui, con gli operai in nero". Segue perculamento con gne gne gne: "Povero figlio, lui non c'entra, non sapeva, non vedeva, giura 'il piccolo imprenditore' di Pomigliano", piccolo imprenditore tra virgolette, beninteso, mentre come si sa è un tycoon. Segue totalino dell'ambiente: "Location pauperista, ufficio un po' anonimo: tabellone blu con post-it gialli (chissà, magari i ricordati di pagare questo o quello)", ah ah. Ma, attenzione: "Non ci sono libri nella stanza", nota inorridita la cronista, abituata a frequentare imprenditori edili che tra la betoniera della malta e la smerigliatrice tengono Tocqueville. Non a caso il semianalfabeta "Antonio Di Maio usa una sola citazione: 'Come ha scritto mia cugina...', e giù risate.



Loro, la gente studiata, sanno riconoscere lo stile. Prendete il video della Bosschi, quello in cui augura al padre di Di Maio di (non) passare quello che ha passato papà suo: ivi la Radio "ex ministra parlava in primo piano, con più dimeticchezza, l'intera Treccani dietro le spalle". Si badi bene: intera. Non due volumi, non tre, ma tutti. Che naturalmente la Bosschi ha letto, da A-Agri a Veg-Zyg. Avevamo questa Giovanni Gentile femmina al governo, e abbiamo dato il potere al figlio di un muratore.

© RIPRODUCERE RISERVATA

L'ESPRESSO Mafia, ragù e Barolo Una giornata tipo del ministro Salvini

» SILVIA TRUZZI

Quella che segue potrebbe essere una barzelletta, tipo quelle che un tempo si trovavano su Topolino: "Quanto il colonnello Salvini? Salvare un immigrato con un tweet". Purtroppo non fa ridere. I fatti li raccontiamo a pagina 2: poco prima delle 11 di ieri, il ministro esterna a proposito di una retata contro la mafia algeriana, 15 arresti. Peccato che l'operazione non sia ancora conclusa. Qualche ora dopo, il procuratore di Torino Armando Spataro sottolinea con una nota come la diffusione della notizia sia in tempestiva perché non tutti sono stati presi. "Ci si augura che per il futuro il ministro dell'Interno eviti comunicazioni simili" o quantomeno "voglia informarsi sulla tempestività al fine di evitare rischi di danni alle indagini in corso". Una gaffe degna di un Angelino qualsiasi, che nel giugno 2014 diede in mondovisione la notizia dell'arresto "dell'assassino" della povera Yara (era Bossetti, ma in quel momento non si poteva ancora definire colpevole, almeno avendo letto la Costituzione sulla quale in teoria si è pure giurato). La querelle Salvini-Spataro non finisce, dal momento che il ministro e vicepremier risponde a sua volta: "Basta parole a sproposito. Inaccettabile dire che il ministro dell'Interno possa danneggiare indagini e compromettere arresti. Qualcuno farebbe meglio a pensare prima di aprire bocca. Ne il procuratore capo di Torino è stanco, si ritiri dal lavoro: a Spataro auguro un futuro serenissimo da pensionato". Nel pomeriggio (meglio se a bundare) si aggiunge una ulteriore diretta Facebook ministeriale, nel timore di non essere stato chiaro a sufficienza (*repetita iuvant*). Ed è qui, a passeggio per la sua frequentatissima pagina, che finalmente scopriamo cosa può essere rimasto sullo stomaco al vicepremier, grazie a un post fotografico: "Due etti di bucatini Barilla, un po' di ragù Star e un bicchiere di Barolo di Gianni Gagliardo. Alla faccia della pancia!". Noi della sua pancia non ci curiamo affatto, eppure è un po' strano che un ministro faccia pubblicità a marchi commerciali (non è il primo: Renzi, per esempio, andava in giro per le tivù a parlare di Apple e iPhone). Sarà mica un caso di sovranismo alimentare, tipo prima il made in Italy? Evidentemente sì, peccato solo che la Star sia stata venduta più di dieci anni fa al gruppo spagnolo Gallina Blanca (oggi Gbfoods)...



TORNANDO SERI, cosa spinge Matteo Salvini a valicare i limiti della maleducazione istituzionale? È ovvio che un ministro (e vicepremier) non può dire a un magistrato - a qualunque magistrato, e a maggior ragione a uno con la storia di Armando Spataro - "se è stanco vada in pensione". Uno pensa: troppi tweet, troppi post, troppi dichiarazioni. Statisticamente è impossibile non dire qualche sciocchezza. Eppure questa straripante e sconposta "comunicazione" è il segreto del leader leghista. Lo spiega bene una ricerca pubblicata dal Corriere ieri. La società Eikon ha monitorato i profili Facebook di Salvini e Di Maio tra l'1 gennaio e il 25 novembre scorsi: 900 post tra commenti, foto e video, con 28 milioni di interazioni per Salvini; 821 post, con 25 milioni di interazioni per Di Maio. Spiega lo studio: l'enorme visibilità di Salvini è la conseguenza di una comunicazione "di pancia", arrabbiata, spesso incentrata più sul personaggio e sui nemici che sui contenuti, mentre il linguaggio del ministro Di Maio su Facebook è diventato più sobrio. Se uno usa i social come amplificatori della sua comunicazione politica, l'altro li utilizza come strumenti informativi sulla sua agenda. Incrociando questi dati con quelli dei sondaggi, dobbiamo dedurre che la strategia di Salvini funziona. Perfino quando sbaglia.

© RIPRODUCERE RISERVATA



Come i suoi predecessori, ha scelto il compromesso

Macron cede ai "gilet gialli" ma ora i ribelli alzano la posta

Dalla nostra corrispondente
ANNA GINORI, PARIGI

"*Maintenir le cap*", mantenere la rotta. È una delle frasi che Emmanuel Macron ripete più spesso, ossessionato com'è dal non uscire fuori strada, o peggio arretrare, come hanno fatto molti suoi predecessori. Alla fine è toccato pure a lui stertare per non finire contro un muro, cedere alla piazza. È il destino di molti politici, soprattutto in Francia. Ma nel caso di Macron tutto ha un sapore diverso. I *gilets jaunes* hanno ottenuto ieri la moratoria di sei mesi sugli aumenti delle accise da un Presidente che non aveva ceduto a sindacati o opposizione, che pure avevano organizzato a primavera affollati cortei e lunghi scioperi. Allora Macron aveva tenuto duro, umiliando i cosiddetti "corpi intermedi" che il giovane leader non riconosce come interlocutori. E invece ora ha avuto paura di un movimento inafferrabile, composto da persone che finora non hanno mai manifestato né preso una tessera di partito, coacervo che mischia indignazione, rabbia e violenza senza perdere l'appoggio della maggioranza dei francesi.

Il giovane leader che voleva cambiare tutto, inventare un "nuovo mondo", alla fine si è dovuto piegare alla vecchia regola della politica: fare compromessi. Dopo una riunione di crisi all'Eliseo fino a tarda notte lunedì, il governo ha

approvato ieri una moratoria di sei mesi sugli aumenti delle accise della benzina e su tariffe di gas e luce. "Bisognerebbe essere ciechi o sordi per non vedere o sentire la rabbia di questi giorni" ha commentato il premier Edouard Philippe, mandato al fronte da Macron. Il leader è rimasto defilato. Molti

pensano che se la situazione peggiorerà Philippe sarà usato come "fustibile", cacciato dal governo per accontentare la piazza.

Il premier forse lo sa, e ieri ha usato toni concilianti. «Nessuna tassa merita di mettere in pericolo l'unità del Paese», ha detto Philippe che sta vivendo lo stesso desti-

no del suo mentore, Alain Juppé. L'allora premier gollista era stato costretto a rimangiarsi la riforma

delle pensioni nel 1995, dopo che la Francia era stata paralizzato da scioperi e manifestazioni. Non è l'unico precedente. Anche Dominique de Villepin ha dovuto cedere agli studenti nel 2006. Qualche anno fa, François Hollande ha cancellato l'ecotassa per i camion dopo che i pedaggi erano stati attaccati dal movimento dei *bonnets rouges*, simile a quello dei *gilet gialli*, ma localizzato solo in Bretagna.

I sostenitori di Macron sono delusi nel vedere il loro leader sempre più fragile, battere in ritirata. E l'opposizione continua a soffiare sul fuoco, sostenendo che le concessioni sono briciole davanti ai problemi dei francesi. «È quello che volevano ottenere il 17 novembre, adesso è già tardi», spiega Eric Drouot, camionista e tra i portavoce del movimento, riferendosi alla prima manifestazione dei *gilet gialli*. Ormai non chiedono più la moratoria sugli aumenti ma l'abolizione della Carbon Tax, insieme ad altre misure per aumentare il potere d'acquisto, rafforzare i servizi pubblici nelle zone più remote del Paese. Il cedimento del governo ha convinto il movimento a puntare più in alto con altre rivendicazioni e una nuova giornata di mobilitazione sabato. Appuntamento che preoccupa le autorità. Il ministro dell'Interno, Christophe Castaner, ha chiesto di rinunciare per non creare una nuova occasione di scontri con le forze dell'ordine, dopo la battaglia che ha devastato il centro di Parigi qualche giorno fa.

Finora il governo ha sbagliato molto. I tecnici che hanno elaborato la Finanziaria non si sono accorti che qualche centesimo sulle accise della benzina significano molto per chi è costretto a usare la macchina ogni giorno. Poi i ministri hanno sostenuto che i 2 miliardi di gettito dovevano aiutare la transizione ecologica, facendo finta di non sapere che solo una parte delle accise serviva davvero a questo. Tra improvvisazioni e bugie, si è rafforzata l'immagine di un'élite indifferente al popolo, mentre il nuovo movimento nato in Rete è riuscito a radicarsi, allargando la sua base. Adesso rischia davvero di essere troppo tardi.



Quando in Francia vince la piazza

La protesta violenta dei gilet gialli a Parigi



François Hollande
Nel 2013 è costretto a cancellare l'Ecotassa per i mezzi pesanti a causa del movimento dei "Bonnets Rouge"



D. de Villepin
Dopo i cortei degli studenti contro il contratto di primo impiego nel 2006, abbandona la riforma



Alain Juppé
Perde il braccio di ferro per far votare la riforma delle pensioni. Dopo cortei e blocchi, cede alla piazza



Gli effetti per l'Italia Con Macron più debole nuovi equilibri in Europa

Marco Gervasoni

Non sappiamo in che cosa sboccherà la crisi francese: mentre ai segnali di pace del governo i "gilet jaunes" hanno fatto spallucce, nella grande distribuzione le merci cominciano a scarseggiare e la benzina nei distributori a mancare, e da ieri gridano «Macron démission» pure gli studenti dei licei e delle università, alcune occupate. Il finale potrebbe anche essere clamoroso, e inedito nella storia francese.

Eletto per rovesciare le carte, anche il giovane e ambizioso Emmanuel è caduto vittima della maledizione francese, quella che ha impedito a tutti i presidenti, da Mitterrand in poi, di governare e riformare il Paese. Tutto ciò è avvenuto per almeno tre ragioni.

Una è il carattere verticistico del sistema fondato da De Gaulle nel 1958, che trasforma il presidente in «un uomo solo», circondato da una tecno-burocrazia, reclutata nell'Ecole nationale d'Administration (la famosa Ena), poco predisposta a dialogare con la società e con i corpi intermedi, che poi in Francia sono sempre stati deboli, e oggi non esistono quasi più.

Continua a pag. 22

L'analisi

Con Macron più debole nuovi equilibri in Europa

Marco Gervasoni

segue dalla prima pagina

Tutto questo era comunque gestibile finché la Francia non ha dovuto anch'essa, come l'Italia, allinearsi ai parametri della convergenza europea, alla fine degli anni Ottanta: che, imponendo il feroce controllo del debito pubblico, ha fatto saltare il sistema. La seconda ragione attiene a Macron stesso: la sua candidatura, un po' troppo costruita a tavolino, non è mai riuscita ad entrare in contatto «carnale» con il paese, anche perché egli è stato scelto in buona sostanza per difetto, cioè per non far vincere Marine Le Pen.

La base elettorale del presidente, sociologicamente ristretta, è infatti costituita dall'oligarchia delle classi affluenti urbane e globalizzate: la gauche kérosène, come la chiama il filosofo Jean-Claude Michéa. Peggio ancora la sua "République en marche", più una start-up che un partito, mai radicatosi nel Paese; basti dire che molti deputati, pur eletti direttamente nel loro collegio, per farvisi riconoscere devono sfilare con la fascia

democratico. Eppure, per citare il grande poeta tedesco Friedrich Hölderlin «dove c'è pericolo cresce anche ciò che salva». E il verso è dedicato a noi, Italia, e al nostro governo. Se verranno infatti confermate le voci di ieri, su una nuova manovra di bilancio francese, pronta a sfiorare il 3% per consentire a Macron di tenere un Paese allo sbando, si riapriranno i giochi anche per il nostro rapporto con la Commissione Ue e con il suo inflessibile pallottoliere. Certo, Juncker e soci potrebbero ribattere che un conto sono i francesi e un altro gli italiani (lo hanno già fatto in passato) ma ora la diversità di trattamento sarebbe così palese da non poter esser sostenibile.

In tal modo, quello che fino a pochi giorni fa era l'avversario più temibile e convinto del governo giallo-verde, Macron, finirebbe per diventare un suo, sia pure assai indiretto, alleato. Al di là del caso italiano, però, il declino macroniano dovrebbe obbligare tutti a chiedersi quanto possa vivere una architettura, come quella dell'euro, che, senza riforme radicali, finirà probabilmente per implodere su se stessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

tricolore. Né di destra né di sinistra, Macron ha finito così per essere bersaglio al tempo stesso dell'una e dell'altra. Convinto di poter governare solo con tecnocrati, egli manca infine di personale con adeguata esperienza; come si è visto con la nomina, a nostro avviso disastrosa, del ministro dell'Interno Castaner, pure uno dei pochi macroniani con curriculum politico.

La terza causa all'origine della poco strana disfatta di Macron sta ancora una volta nell'Europa: egli aveva giocato tutto le sue carte sull'appoggio di Merkel per la riforma della eurozona in particolare. Venuto meno il sostegno tedesco - perché alla Germania tutto sommato l'Europa sta bene come è, visto che così vi spadroneggia - è caduto anche il castello di carte macroniano. L'indebolimento di Macron non fa crollare l'asse franco-tedesco: non può infatti distruggersi ciò che non esisteva più da tempo. Molto peggio (o molto meglio, dipende dal punto di vista): apre uno scenario di nebbiosa ingovernabilità in Europa, nel cui vuoto politico prenderà ancora più potere la tecnostuttura burocratica, impermeabile a qualsiasi controllo di tipo

Con un provvedimento del sindaco di Alessandria, Gianfranco Cuttica, eletto col Carroccio

La Lega affida il verde ai rifugiati

Promossi dopo un progetto introdotto nel 2015 dal Pd

DI GAETANO COSTA

Sono i *Green Boys*. Prendono il nome da un progetto del 2015 e si occupano della manutenzione della Cittadella, la fortezza del '700 simbolo di Alessandria. I *Green Boys* sono tutti migranti incaricati durante l'amministrazione dell'ex sindaco Pd, **Maria Rita Rossa**. Con l'avvento del nuovo primo cittadino del Comune piemontese, il leghista **Gianfranco Cuttica** di Revigliasco, eletto nel 2017, i richiedenti asilo sono stati addirittura promossi: oltre alla Cittadella, Cuttica ha affidato loro la cura del verde pubblico dell'intero centro storico di Alessandria.

I profughi, nell'ambito del progetto *Green Boys*, aiutano alcuni bersaglieri volontari a tenere in ordine la Cittadella. «Il progetto ha un alto valore sociale», ha spiegato tempo fa il presidente dei bersaglieri alessandrini, **Pietro Bolo-**

Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati del ministero dell'Interno.

«È un sistema mediante il quale gli enti locali, col prezioso supporto delle realtà del terzo settore, garantiscono interventi di accoglienza integrata, che superano la sola distribuzione di vitto e alloggio, prevedendo in modo complementare anche misure di informazione, accompagnamento, assistenza e orientamento, attraverso la costruzione di percorsi individuali di inserimento sociale ed economico. Quello dello Sprar», ha aggiunto il sindaco

della Lega, «è un sistema che consente anche una maggiore vigilanza e che mette in luce maggiore positività».

Il percorso di volontariato dei richiedenti asilo prevede «azioni intraprese e da intraprendere da parte dell'amministrazione comunale all'interno

dei progetti di manutenzione e gestione delle aree verdi con particolare riferimento alla pulizia e manutenzione ordinaria delle aiuole, spazi verdi, aree gioco e fioriere». Lavori nei quali, grazie alla Lega, i migranti saranno protagonisti.

© Riproduzione riservata

gna. «Tiene impegnati questi ragazzi e consente loro di rendersi utili per la città, offrendo un servizio utile alla comunità in cambio dell'aiuto e dell'accoglienza che stanno ricevendo». I migranti, di provenienza africana, sono una decina. E sono ospiti della cooperativa locale Social Domus.

La giunta di centrodestra di Cuttica, in collaborazione con la stessa coop, ha avviato un altro progetto, denominato Il verde del centro città, che prevede «il coinvolgimento dei migranti nella pulizia e nella manutenzione ordinaria delle aiuole e degli spazi verdi». L'iniziativa è stata promossa dall'assessore alle Politiche sociali, **Piervittorio Ciccaglioni**, e dal responsabile dei Lavori pubblici, **Giovanni Barosini**, entrambi sollecitati dal sindaco. L'obiettivo del progetto è creare percorsi di volontariato per i migranti richiedenti protezione internazionale impegnandoli in attività di valorizzazione del territorio, di

pubblica utilità e di integrazione nel contesto locale.

«Già nello scorso mese di settembre, durante il dibattito sui contenuti delle nuove norme nazionali in materia di protezione internazionale e immigrazione, ho sostenuto convintamente la maggiore positività del sistema Sprar», ha detto Cuttica all'edizione locale della *Stampa* in riferimento al

Ora l'Onu invita i governi a boicottare i media che sono critici sull'immigrazione

Tino Oldani a pag. 6

TORRE DI CONTROLLO

Migration Minculpop: per l'Onu, i media dei paesi firmatari del trattato dovranno favorire le migrazioni. Se no, sanzioni

DI TINO OLDANI

Nell'ampia analisi critica che il giornale tedesco *Die Welt* ha dedicato al *Migration compact* (vedi *ItaliaOggi* di ieri), c'è anche un capitolo dedicato ai media:

un vero e proprio grido d'allarme per la libertà di stampa. Nelle 32 pagine del documento che l'Onu sottoporrà alla votazione dei paesi membri nella conferenza di Marrakech il 10 e l'11 dicembre (l'Italia sarà assente) sono indicate una serie di misure dettagliate, che i paesi firmatari dovranno adottare per assicurare il successo delle politiche migratorie su scala globale, togliendo di mezzo tutti i possibili ostacoli non solo per i rifugiati per ragioni politiche o belliche, ma anche per i migranti economici. Tra queste misure, alcune riguardano il controllo dei media, per i quali vengono fornite precise linee guida da rispettare.

Ecco qualche esempio: «Sradicare tutte le forme di discriminazione e promuovere un discorso pubblico basato su fatti dimostrabili per modellare la percezione della migrazione». Fin qui, nulla da dire. Ma è sulle indicazioni seguenti che l'inchiesta di *Die Welt*, firmata dal direttore **Stefan Aust** e dal giornalista investigativo **Helmar Buchel**,

suona l'allarme. A loro sembra inconcepibile che l'Onu sostenga che «i media dovranno essere gestiti con l'obiettivo di sensibilizzare sui temi della migrazione»; che i paesi firmatari «debbono investire in standard di rendicontazione etica», oppure che «facciano cessare il finanziamento pubblico o il supporto

materiale ai media che incentivano l'intolleranza sistemica, la xenofobia, il razzismo e altre forme di discriminazione contro i migranti». Tutto questo ha l'aria di un controllo preventivo sui media per agevolare la governance globale delle migrazioni, un prezzo da pagare inaccettabile per chi professa un credo liberale, scuola di pensiero a cui il giornale tedesco si vanta di appartenere. Dunque, un rifiuto netto di quello che si può definire un *Migration Minculpop* dell'Onu.

Come è noto la Germania di **Angela Merkel** è stata uno dei primi paesi a ad annunciare la propria adesione al *Migration Compact*, del quale ha supervisionato la stesura con un proprio rappresentante all'Onu. Decisione che *Die Welt* boccia, avendovi scorto le promesse di un via libera a tutti i tipi di migranti, soprattutto quelli economici, che hanno un limite di 200 mila unità l'anno in Germania. Pur non essendo vincolante, sostengono Aust e Buchel,

queste dettagliate disposizioni, finiranno per creare una «legge soft», che svilupperà nel tempo la propria dinamica e i propri effetti». Per esempio, le Ong più potenti potrebbero utilizzarlo per valutare i governi e gradualmente potrebbero entrare nei procedimenti in materia di asilo e respingimenti.

«Se tutta l'immigrazione diventa legale, non vi sarà più alcuna immigrazione illegale», sostiene *Die Welt*. «Il patto dovrebbe servire anche a educare la gente. E la logica sottostante dell'Onu è quella per cui il modo più efficace per combattere l'immigrazione clandestina è legalizzare tutti gli attraversamenti dei confini». Aust e Buchel contestano le tesi del segretario generale dell'Onu, **Antonio Guterres**, per il quale «sono controproducenti tutte quelle politiche che intendono limitare l'immigrazione». E ne rovesciano l'impostazione, in quanto a loro avviso il trattato ignora i diritti dei residenti nei paesi d'approdo.

«I regolamenti Onu» descrivono essenzialmente un debito da parte del paese di destinazione, cioè quello di garantire ai migranti uno status che non differisce da quello di un richiedente asilo riconosciuto o di un rifugiato di guerra. In molte parti del documento, il testo dà l'impressione che la migrazione sia un diritto umano universale, elenca così tante regole di

protezione e così tanti impegni per il sostegno ai migranti regolari e irregolari che gli Stati di destinazione, in pratica, dovranno mantenere e proteggere ogni persona che si presenti alla loro frontiera.

Di fatto, il *Migration compact* mira a istituire «un diritto umano alla migrazione. I diritti della popolazione del paese di arrivo non vengono mai presi in considerazione, mentre i doveri degli immigrati non vengono mai menzionati. In buona sostanza, un patto modellato in base alle esigenze dei paesi di emigrazione africana». Purtroppo, questo rischia di essere il regalo d'addio lasciato dalla «Cancelliera del mondo» alla Germania, una nazione con cui sembra avere, sempre più, una relazione distante, quasi estranea.

P.S. Ho scaricato il documento Onu e controllato il capitolo (*Objective 17*) dedicato ai media. Penso che *Die Welt* abbia ragione e stia difendendo la libertà di stampa anche per conto dell'Italia. Al giornale tedesco va il mio «Grazie!» più sincero e convinto, tanto più sapendo di fare il giornalista in un paese dove il maggiore partito di governo, il M5s, considera i giornalisti «puttane e pennivendoli», parole che ne misurano la distanza dalla libertà, e la vicinanza a un nuovo *Minculpop*.

Die Welt, giornale liberale tedesco, contesta il segretario Onu, Antonio Guterres, per il quale «sono controproducenti tutte quelle politiche che intendono limitare l'immigrazione, aumentando la vulnerabilità dei migranti». E ne rovesciano l'impostazione, in quanto a loro avviso il trattato ignora completamente i diritti dei residenti nei paesi d'approdo, per favorire soltanto quelli dei migranti

IL NODO IMMIGRAZIONE

Italia terra di immigrati Uno su dieci è straniero

Rapporto Ismu 2018: 22mila sbarchi, meno di Grecia e Spagna. Ma crescono gli irregolari: +8,6%

IL DOSSIER

di Alberto Giannoni

Stranieri in aumento: in Italia ormai sono uno ogni dieci abitanti. La soglia psicologica è stata superata: al 1° gennaio 2018 i non italiani presenti nel nostro Paese erano 6 milioni e 108mila, su una popolazione di 60 milioni e 484mila residenti. Lo ha certificato l'Ismu, fondazione che è un'autorità scientifica in materia, presentando a Milano il suo ventiquattresimo Rapporto sulle migrazioni (il responsabile settore Statistica è Giancarlo Bianchi, demografo dell'Università Bicocca destinato alla presidenza dell'Istat).

Lo sfondamento del dato simbolico - più di uno straniero ogni dieci abitanti - è dovuto all'aumento della popolazione straniera. L'incremento rispetto al 2017 è stato del 2,5%, causato soprattutto dalla componente irregolare (cresciuta dell'8,6%, pari a 533mila stranieri. E questa è la secon-

Per quanto riguarda le provenienze totali, il 71% degli stranieri residenti in Italia è rappresentato da cittadini dei paesi extra Ue, che sono in totale 3 milioni e 582 mila, mentre poco meno di 1,1 milioni provengono da Paesi europei extra Ue, soprattutto Albania, Ucraina e Moldavia e altrettanti dall'Africa, specie da Marocco, Egitto, Nigeria, Senegal e Tunisia, con un aumento durante il 2017 degli stranieri provenienti da realtà sub-sahariane come Guinea (+63%), Mali (+30%), Nigeria (+20%), Costa d'Avorio (+16%) e Somalia (+12%).

L'Ismu sottolinea come le acquisizioni di cittadinanza italiana, che nel 2017 sono state 147mila, siano destinate a persistere nel tempo. L'Istituto stima che nei prossimi dieci anni i nuovi cittadini saranno tra 1,6 e 1,9 milioni. Sul fronte dell'integrazione, nel 2017 le acquisizioni di cittadinanza italiana nel 2017 sono state 147mila e il trend si rafforzerà nel tempo. Quanto al mercato del lavoro, gli stranieri occupati sono circa due milioni

e 423mila, su una popolazione complessiva di occupati in Italia che è pari a poco più di 23 milioni. La disoccupazione è diminuita per il terzo anno consecutivo e questa volta in modo più consistente, sia in valori assoluti (-30mila) che percentuali (-2,1%). Aumenta per contro la componente inattiva tra gli stranieri in età lavorativa (15-64 anni), che nel 2017 era pari a un milione e 149mila persone. E resta forte la disparità salariale: la paga media degli stranieri è inferiore del 35% rispetto a quella degli italiani.

Sul fronte scolastico, dopo la «crescita zero» del 2015, nell'anno 2016-17 gli alunni stranieri sono tornati ad aumentare e hanno raggiunto il numero di 826mila (+11mila), pari al 9,4% popolazione scolastica. La Lombardia resta la regione con più alunni stranieri (quasi 208mila presenze). Per contro l'incidenza dei

«Neet» - i giovani che non studiano, né lavorano per cui l'Italia ha il primato europeo - è notevolmente più elevata tra gli stranieri (34,4% contro il 23% degli italiani) e questo dato è dovuto soprattutto alla componente femminile (44,3% per le donne straniere contro 23,7% per le italiane).

TRA I BANCHI

Nell'ultimo anno scolastico gli alunni migranti sono il 9,4%. Record in Lombardia: 208mila

da notizia del rapporto: gli irregolari sono in aumento. L'Italia, comunque, non è più il primo Paese di approdo dei migranti. Il «primato» è stato ceduto alla Spagna, dove sono arrivati più del doppio degli stranieri. In Italia, nei primi sette mesi del 2018 è continuato il rallentamento degli sbarchi che in realtà era già iniziato nella seconda metà del 2017 e che aveva portato alla fine dello scorso anno a un bilancio - in nuovi arrivi - di 119mila persone, con un calo del 34% rispetto al 2016. Il «record» è passato alla Spagna, dove dal 1° gennaio all'11 novembre 2018 sono arrivati 55mila migranti (di cui 49mila via mare e 6mila via terra), più dei 29mi-

la giunti in Grecia e dei 22mila sbarcati fino al 19 novembre in Italia.

